

USEO CIVICO  
DI PADOVA  
BIBLIOTECA

D.P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

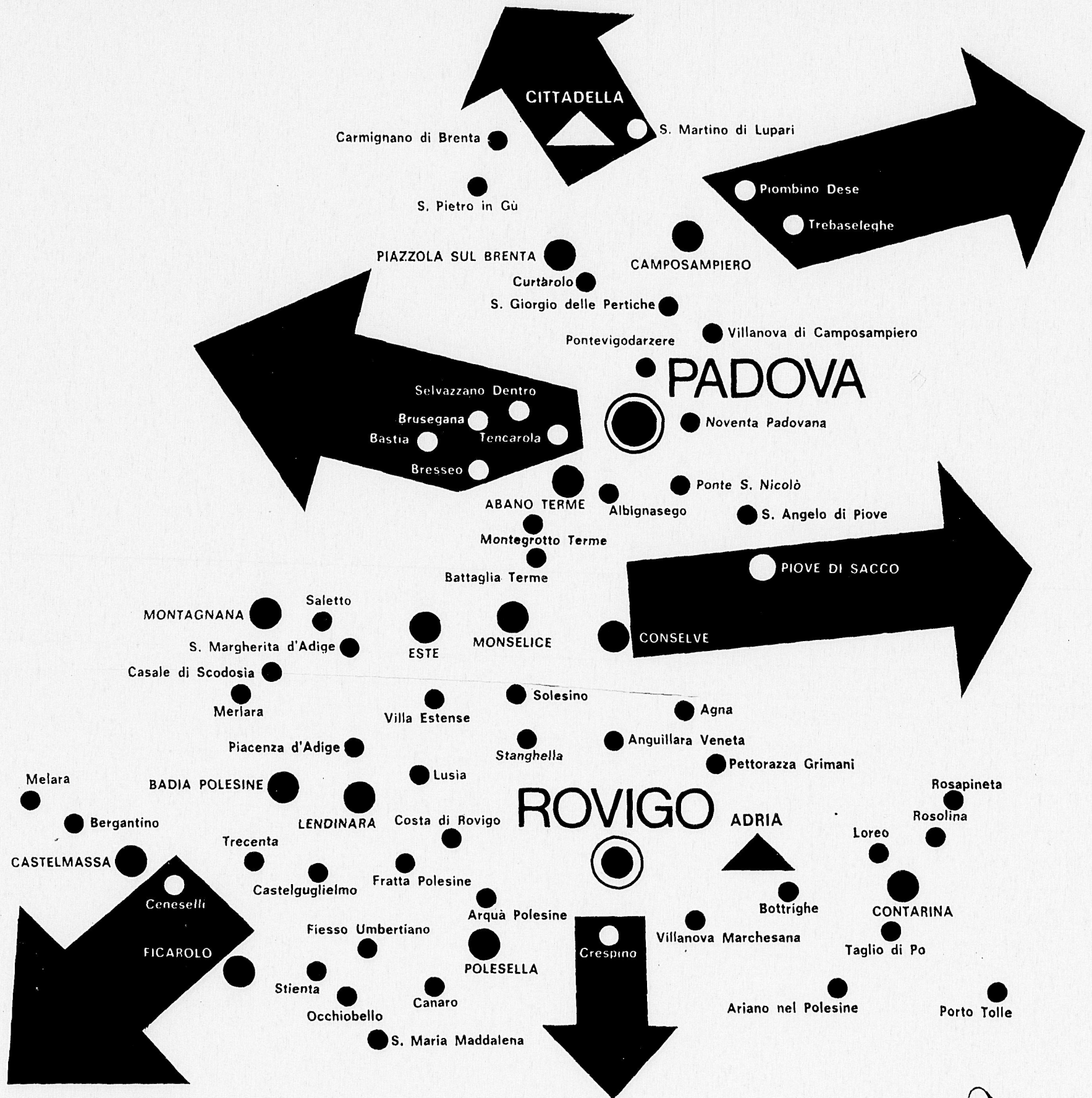
3

**ANNO XXIII - 1977 - MARZO**  
**un fascicolo lire millecinquecento**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 3

La

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



**Se hai fiducia nel tuo lavoro,**  
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,  
nel progresso del tuo Paese,  
**trovi fiducia.**

Siamo presenti nelle province di Padova  
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti  
tutte le operazioni di credito  
e i più moderni servizi bancari.

**al tuo servizio dove vivi e lavori**

51

DP  
135

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico

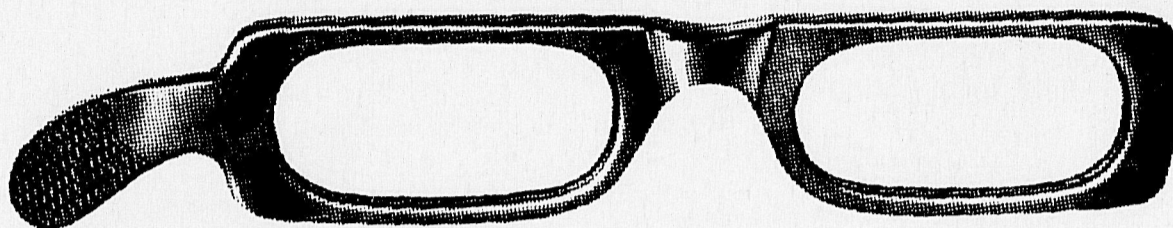


S.p.A. F.lli BARBIERI  
Padova



S. Antonio  
liquore d'erbe  
di antica ricetta

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 52 - Tel. 26.786



Mercurio d'Oro 1970

**SALUMI**

*Collizzoli*

NOVENTA \* PADOVA

STAMPATO IN ITALIA

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXIII (nuova serie)

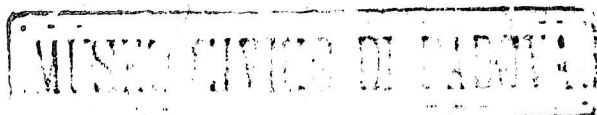
MARZO 1977

NUMERO 3

## SOMMARIO

- |   |   |
|---|---|
| > ULDERICO GAMBA - Pontefici e Sovrani nel Duomo di Padova . . . . . pag. 3                             | < GIUSEPPE BIASUZ - Attilio dal Zotto . . . . . pag. 26   |
|   | <i>Les neiges d'antan</i> . . . . . » 29  |
| < LOREDANA OLIVATO - Due lettere inedite di G. Jappelli nel Museo di Bassano . . . . . » 10             | < ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (XXX) . . . . . » 31  |
| < ELIO FRANZIN - Tre modelli di vascelli veneziani al Bò . . . . . » 12                                 | < GIACOMO PAGANI - Taccuino di viaggio . . . . . » 35   |
| < PAOLO GASPARINI - Compendio di notizie sulla Chiesa di S. Martino a Piove di Sacco (I) . . . . . » 17 | <i>Vetrinetta</i> - Lucatello - V. Crescini - Convegno italo-ungherese - Alexandre - Volumi padovani . . . . . » 40 |
|   | <i>Notiziario</i> . . . . . » 45  |

IN COPERTINA: La Cappella di Giotto sotto la neve (Foto R. Balladore).



Direzione, amministrazione, pubblicità

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

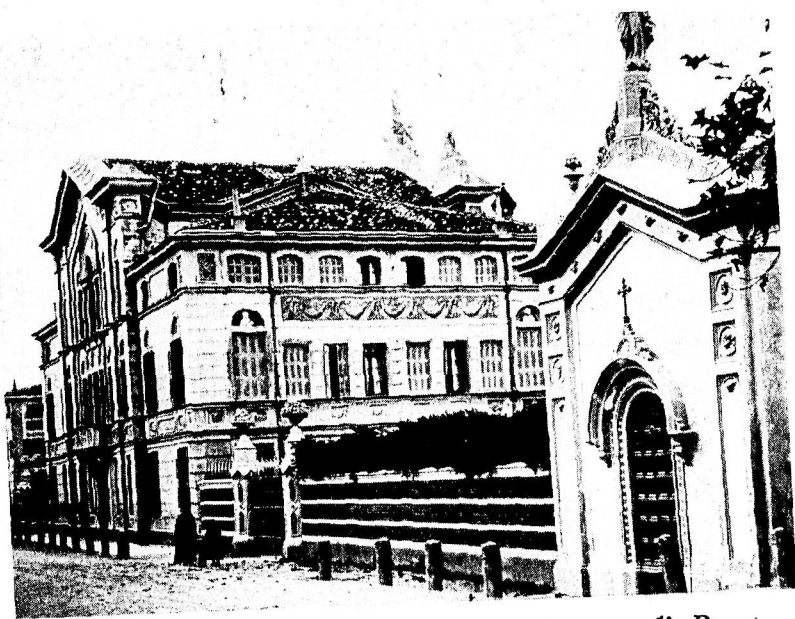
In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR  
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,  
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-  
nato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S.  
Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente,  
A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli,  
D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G.  
Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin,  
A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini,  
M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato,  
L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi,  
A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi,  
G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti,  
M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto,  
G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Pro-  
sdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè,  
G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Se-  
menzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Uni-  
verso, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin,  
M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento: Villa Breda a Ponte di Brenta

# Pontefici e Sovrani nel Duomo di Padova

La Cattedrale di Padova era da pochi anni terminata (1754), quando il Vescovo della Diocesi, il Card. Carlo Rezzonico, veniva eletto Papa col nome di Clemente XIII (1758). Era l'unica volta nella storia che un Vescovo di Padova diveniva successore di Pietro.

I rapporti della Diocesi e in particolare, della Cattedrale, con la S. Sede veniva così a stringersi in maniera singolare.

Non passarono molti anni prima che due Pontefici venissero nel Duomo come visitatori ed ammiratori.

Furono i tempi inquieti a far volgere i passi di Pio VI e di Pio VII verso le fedeli terre venete.

Il Duomo di Padova fu due volte tappa del viaggio di Pio VI e un'altra volta di quello di Pio VII.

## 1) *Pio VI, il pellegrino apostolico*

Pio VI visse nel turbine sollevato prima dalle pretese dei principi riformatori, poi dalla rivoluzione francese e infine dalle conquiste napoleoniche.

Nell'intento di dissuadere l'imperatore Giuseppe II dal suo arbitrario intervento nelle questioni religiose in Austria, nel 1782 il Papa decise di recarsi a Vienna. Il «Pellegrino apostolico» come lo salutò nel suo noto poemetto Vincenzo Monti, non ricavò dal suo viaggio risultati concreti dal punto di vista politico.<sup>(1)</sup>

L'unico conforto gli venne dalle accoglienze entusiastiche delle popolazioni venete ed austriache, che gli rivelarono le sincere disposizioni del popolo credente.

Tra questi motivi di conforto dovette essere non ultimo l'incontro con i Padovani se nell'Allocuzione tenuta nel Concistoro segreto ai Cardinali il 23 Settembre 1782 il Papa dichiarava testualmente: «Dilà (*da Verona*) a Vicenza, indi siamo venuti a Padova, accompagnati dagli stessi Procuratori, concorrendo da ogni parte gli abitanti della Città, i popoli vicini, e i Pretori, spettacolo per numero di gente e per pietà, di nostra somma consolazione. Tutto vi fu preparato con grandezza e magnificenza, e abbiamo osservato le cose più eminenti di quella famosa città e trovate degne d'approvazione e di lode».<sup>(2)</sup>

Tra queste «cose più eminenti» era senza dubbio la Cattedrale. Già fin dal 3 Maggio il Capitolo, avuta notizia della probabile venuta del Pontefice, si preoccupava di preparargli una degna accoglienza: «Inteso con somma esultanza da questo Rev.mo Capitolo che nel prossimo ritorno da Vienna possa la S.tà di N. Sig. Pio VI essere di passaggio per questa città e, potendo in tale fortunatissima occasione accadere che resti onorata la nostra Chiesa Cattedrale della preziosissima visita del S. Padre stesso, nel qual caso suole essere conveniente il fare la pubblica Esposizione del SS. Sacramento, può rendersi necessario di preventi-

vamente disporre quanto fosse opportuno e dovuto in questa circostanza: vada parte che per scrutinio siano nominati ed eletti due de' Monsignori Canonici i quali abbiano l'intera incombenza di presiedere, ordinare e stabilire tutto ciò che colla loro attenzione vigilanza e discernimento sarà creduto più corrispondente e adatto al bisogno di tale incontro tanto per quello che riguarda l'Esposizione suddetta, come per qualunque altra occorrenza o maggior decenza della nostra Chiesa e ciò sempre con li debiti riguardi e riflessi onde tutto riesca a decoro, e compiacenza di questo nostro Corpo; restando pure incaricati Mons. Tesoriere e Mons. Camerlengo a concorrere per metà alle spese tutte occorrenti con le due rispettive tasse della Caneva Maggiore della Sacristia acciocchè questa non venghi a risentire tutto il peso trattandosi di un caso così straordinario e meritevole di particolari riflessi di questo Rev.mo Capitolo».<sup>(3)</sup>

Lasciata Vienna il 22 Aprile, il Papa venne a Padova da Monaco, dove si era recato per invito dell'elettore Carlo Teodoro di Baviera, passando per Innsbruck e Bressanone; di qui prese la via per Venezia passando per la nostra città.

Nel Breve apostolico, inviato al Vescovo di Padova Nicolò Antonio Giustiniani <sup>(4)</sup> in data 3 Settembre da Roma, lo stesso Pontefice ricordava i due viaggi nella nostra Città, l'uno nell'andata a Venezia e l'altro nel ritorno a Roma.

«Adempiuto il dovere e ministero apostolico, affrettandoci di tornare alla Sacrosanta Cattedra del Principe degli Apostoli, Nostra Sede, non abbiamo voluto lasciar da parte l'antica città di Padova, anzi in essa più d'una intera giornata ci siamo tratti per venerare i Sacri Corpi dei Santi che ivi si serbano. Quanta allegrezza e conforto non sentì il Paterno Nostro animo, nel vedere la numerosissima folla di cittadini, di ciascun ordine, e de' popoli vicini a Noi da ogni dove accorsi; e nell'accogliere il Ven. Fratello Nicolò Antonio Vescovo che ora presiede a questa Chiesa; nel conoscere quel Clero per numero e per sapienza ragguardevole. Nel Tempio, anzi sull'Altare istesso dove riposano le prodigiose reliquie di S. Antonio di Padova, li XIV Maggio abbiamo offerto il Divin Sacrificio, pregando il celeste Padre delle Misericordie a spargere su quel pio e divoto popolo i vivifici doni dello Spirito Santo, ed ogni futura prosperità. Abbiamo poi visitato il principal Tempio della Città, sede della dignità Vescovile fabbricato con magnifica ed elegante struttura.<sup>(5)</sup> Abbiamo ivi ammirato gli illustri monumenti di pietà e di munificenza della felice memoria di Clemente Papa XIII Nostro Predecessore, (di cui la rimembranza ci sta sempre

altamente impressa pei distinti benefici impartiti) il quale mentre fregiato della Sacra Porpora, Vescovo resse con pietà singolare la Chiesa di Padova, con profusa liberalità compì quel Tempio e lo arricchì di cospicui ornamenti e suppellettili preziose. Abbiamo anche visitato per divozione la Cappella dove riposa il Sacro Corpo di Gregorio Barbarigo Cardinale di S.R.C. e Vescovo di Padova, ascritto dallo stesso Predecessore Nostro al numero de' Beati».

«La gratissima rimembranza di cose sì liete» «muoveva l'animo del Pontefice ad arricchire col tesoro della Chiesa il sopraccennato tempio consacrato a Dio Ottimo Massimo in onore e memoria della festosissima Assunzione della Beata Vergine Maria», concedendo indulgenze a chi lo visitasse, pregando «per la concordia de' principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltazione della Santa Madre Chiesa».<sup>(6)</sup>

Una nota di carattere amministrativo contenuta nel Giornale della Sacrestia Maggiore ci permette di assistere alla straordinaria visita del Papa con la descrizione di minuti particolari.

«Per l'apparatura di tutta questa Insigne Basilica all'occasione che S.S. Papa Pio VI era per onorarla della sua visita nel ritorno che fa da Vienna d'Austria facendo il viaggio per il Tirolo, e Verona, da cui è partito li 13 cioè oggi e per poche ore fermatosi in Vicenza, è arrivato qui in Padova alle 23 e prese l'alloggio nel Monastero di Santa Giustina nell'appartamento del P. Abb. di Goreno nobilmente addobbato dall'attenzione e generosità dell'Ecc.mo Rappresentante Mocenigo. Nella mattina del 14, dopo di aver celebrato la S. Messa all'Arca del Santo ed uditanne un'altra, e data la Benedizione al Popolo dalla Loggia della Scuola del medesimo Santo, è venuto a visitare questo nostro Tempio portandosi a venerare l'Augustissimo Sacramento non già esposto, ma l'Altare stava egualmente addobbato con pienissima e ricca illuminazione, come se fosse stato esposto nel Trono tutto d'argento e dopo che li Cantori ebbero cantato l'Antifona Dum esset Summus Pontifex e cantata l'orazione da Mons. Arciprete, si fermò alquanto in orazione: poscia passata S.S. nella Sacrestia Maggiore e seduto sul Trono apparato di velluto cremese ornato d'oro ammise al Bacio dei Piedi li Mons.ri Canonici e Mons. Magalotto e D. Stefano Celin rappresenti il Mons. Benedesi infermo, e poi passato alla Cappella del B. Barbarigo per venerare il Sacro Corpo, dopo di che si è trasferito a vedere il Gran Salone e la Fabbrica dello Studio detta il Bo, finalmente si è restituito al suo appartamento nella mattina delli 15; alle ore 16 prendendo al Portello il viag-



gio per acqua S.S. è passato alla Dominante dove pervenne alle ore 22, da dove è partito li 19 Domenica della Pentecoste, si restituì qui circa le vintiquattro portandosi al suo solito alloggio. Nella mattina susseguente ascoltò la S. Messa nella Chiesa di S. Giustina dopo di che riprese il viaggio alle ore 16 verso Ferrara facendo la strada della Cagnola».

Dopo aver accennato alle Indulgenze concesse dal Papa, il documento descrive lo straordinario apparato con cui fu arricchita la Cattedrale in quell'occasione: «Come questa apparatura fu di molta spesa, così penso col mettere avanti gli occhi la qualità e forma della medesima apparatura persuadere anche all'età ventura che come questa è stata nobile e grandiosa, così pure fu anche dispendiosa.

Prima le colonne tutte della Navata maggiore e le tre gran Cappelle erano ornate di Damaschi, ogni pilastro sopra un brazzale aveva un terzo di libre otto, pendeva da ogni arco una bellissima chioca di cristallo portando otto lumi. La Cappella del Coro era decorata dal Trono per S.S. situato nel fondo ove seggono li signori Maestri elevato con sette scalini; dalla cornice pendeva un grandioso Padiglione sino a terra, in proporzionata elevazione sopra il Baldacchino, ossia campana del medesimo, era collocato lo Spirito Santo in forma di colomba tutto d'intorno circondato di raggi dorati, un po' più abasso si vedeva la fede in statua dorata grande al naturale, a piedi della quale stavan le chiavi sopra d'un vago rimesso dorato, ed infine il Trono di SS. tutto crenato d'oro, ed il schinale con freggio ricamato d'oro, e li sette gradini con prezioso tappeto, così pure tutta la Platea del Coro, coperta per ogni parte. L'Altare del SS.mo Sacramento era apparato con un espositorio d'argento di vaghissimo lavoro, così pure il parapetto: sopra ben intesa scalinata stavano collocati ottanta candelieri d'argento portanti ogni uno candela di libre tre, e sul piano a lati del medesimo altare erano situati quattro vaghissimi piedestali portanti quattro bellissime piramidi ornate di sorprendente illuminazione di candelle del suddetto peso al numero di ottanta, e pendente dal gran Baldacchino dorato si ammirava un ricco e grandioso Padiglione, che rendeva quella Cappella degna dell'ammirazione universale: sgombrato il pavimento della suddetta Cappella dai soliti banchi, appariva tutto coperto di uniformi tappeti.

L'Altare della B. Vergine, oltre la solita illuminazione sopra la Loggia a gradini, sopra la mensa stavano sei grandi candelieri con Croce e tabelle d'argento ed ardevano sei candele di quattro libbre, sei candelieri pure erano sopra l'Altare di S. Antonio e del Beato Barbarigo con candele del suddetto peso

con croci e tabelle tutte d'argento: gli Altari poi tutti avevano quattro candelieri croci e tabelle d'argento, e due lampade pure d'argento, e quattro candele di lira e sopra li due suoi ceroferali candele di quattro libbre.

Tutto questo apparato era un colpo d'occhio dilettevole e sorprendente che il Santo Padre ne diede segni di sorpresa ed aggradimento.

La spesa poi di tutta questa apparatura dev'essere divisa in due parti uguali, così fu determinato dal Rev.mo Capitolo, cioè una parte andrà a peso della Caneva e l'altra a peso della Sagrestia Maggiore. La spesa tutta in pieno è di Lire 3082:6 onde tocca alla Sagrestia suddetta la spesa di L. 1541:3».<sup>(7)</sup>

La lunga descrizione, per noi particolarmente preziosa, era suggerita dall'intenzione di giustificare una spesa per allora tanto ingente.

A ricordo del viaggio e dei benefici spirituali accordati alla Cattedrale, il Capitolo fece apporre una grande lapide di marmo nero con l'iscrizione, in cui spicca il titolo di *adsertor pietatis*, attribuito a Pio VI, ad indicare il suo coraggioso tentativo di difendere la religione dagli attacchi del laicismo riformatore.<sup>(8)</sup>

## 2) La visita di Pio VII

Anche il successore di Pio VI, il Benedettino Barnaba Chiaramonti eletto a Venezia il 14 marzo 1800 in uno dei più difficili Conclavi della storia dopo la morte in esilio del suo predecessore, trovò nella visita alla Cattedrale di Padova un momento di conforto in mezzo alle tristi vicende della Chiesa.

Da Venezia, dove si trattenne per qualche tempo a causa della situazione di Roma, Pio VII decise di visitare la città di Padova, sollecitato anche dal ricordo degli studi della sua giovinezza passata nel Monastero di S. Giustina.

Già il 22 Maggio 1800 il Capitolo si raccoglieva per stabilire «quanto verrà esposto intorno all'occorrenza per il prossimo arrivo del Sommo Pontefice Pio VII in questa città».<sup>(9)</sup> La visita non era ancora sicura, tanto che i preparativi del Capitolo sono proposti in forma dubitativa, com'era avvenuto in precedenza della visita di Pio VI. Particolare curioso: il testo del deliberato capitolare ricalca parola per parola quello già riportato per la visita del predecessore.

Abbiamo invece una particolareggiata descrizione della visita alla Cattedrale nella relazione degli Atti Capitolari in data 31 Maggio 1800, che rivela l'intensa emozione suscitata dall'incontro col Papa:

«Commosso questo Rev.mo Capitolo dai moti

della più espressiva degnazione con cui fu accolto da Sua Santità Pio VII nella sua breve dimora da Lui fatta in questa città al bacio del Piede di S. Giustina: indi dalli più umani modi nella visita di questa Cattedrale, nella quale oltre al venerare le sacre preziose Reliquie in essa rimase si compiacque di vogliere i suoi passi alla Biblioteca Capitolare, ammirarne e commendarne la rarità dell'antiche stampe e ms. e finalmente nell'ultimo periodo di sua dimora a pubblica visita contestarne ai singoli Canonici che lo accompagnavano la sua compiacenza per quanto fu dal Capitolo prestato nel servizio suo e carteggio».

Perciò il Capitolo decideva di «stabilire la Parte da eseguirsi, onde ne' resti una perpetua memoria presso sua Beatitudine e non meno in questa nostra Chiesa e Cancelleria, idest che siano eletti due de' Monsignori Canonici i quali abbiano ad offrire a S. Santità in Venezia la insigne reliquia del Fegato del Beato Gregorio Cardinal Barbarigo Canonico e Vescovo di questa Chiesa, felicitandone a nome del Rev.mo Capitolo il suo viaggio per la sede di Roma: e farne grazia formare una degna memoria sì in Chiesa come nella Cancelleria Capitolare, dell'indelebile nostra riconoscenza».<sup>(10)</sup>

Tuttavia nella Cattedrale non fu posta alcuna lapide commemorativa, probabilmente a causa dei tumultosi eventi che segnarono gli anni successivi per i difficili rapporti tra Napoleone e Pio VII. Abbiamo invece l'avviso con cui il Vicario Capitolare durante la vacanza per la morte del Vescovo Giustiniani, invitava la popolazione della città a partecipare all'incontro con il Papa. In data 24 Maggio 1800 Mons. Francesco Scipione Dondi Dell'Orologio, che poi sarebbe succeduto al Giustiniani nella sede di Padova, osservava: «Nei tempi calamitosi nei quali siamo, l'eletto Sommo Pontefice in Roma udiva solo da lontano il rapporto dei nostri mali spirituali e gli sarebbero solo giunti all'orecchio i guai della Religione, i disordini della morale, il rilasciamento della disciplina. Pio VII, ricondotto da Dio al suo soglio, avrà opportunità di vedere da sè la moltitudine de' languenti, che sotto a' portici stanno nella Probatica».<sup>(11)</sup>

L'accento è riferito al racconto evangelico della guarigione del Paralitico presso la piscina probatica di Gerusalemme.

Era anche questo un modo per consolarsi nelle difficili situazioni di allora, con la massima che tutto il male non viene per nuocere.

Alla luce della partecipazione di Padova alle vicende della Chiesa nella persona di Pio VII, non fa certo meraviglia che la città tutta partecipasse al *Te*

*Deum* per la liberazione del Papa dalla prigionia napoleonica avvenuta dopo il crollo delle armi francesi.<sup>(12)</sup>

Della solenne cerimonia abbiamo una precisa descrizione nelle memorie inedite di Girolamo Corner:

«Padova in quel tempo era il centro del Governo. Il blocco di Venezia dove vivevano ancora le armi Francesi faceva che in Padova vi fosse il governo generale austriaco, il quale risiedeva nel Palazzo della nobile famiglia Polcastro a S. Soffia. Quivi adunque pervenivano le notizie ufficiali; e fu perciò che sollecitamente si seppe il passaggio per l'Italia di Sua Santità Pio VII pervenuto a Parma a dì 25 marzo 1814 di ritorno dalla sua prigionia dalla Francia.

Questa lieta notizia se colmò di piacere l'animo di tutti li buoni, in modo straordinario fu sentita dal Clero e diversi della Cattedrale fecero delle segrete istanze a Mons. Vescovo Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio perché ordinasse che fosse ringraziato il Signore di tanta grazia.

Diffatti egli comandò che per tre giorni alle ore 2 due pomeridiane fino alle tre dietro il segnale del campanone di Palazzo suonassero le campane tutte della città e che il dopo pranzo del terzo giorno che fu il 13 marzo 1814 si cantasse alle ore 6 pomeridiane in Cattedrale un solenne *Te Deum*.

Di fatti, precorsi gli invitti a S. Altezza il Principe Reus Governatore allora delle provincie venete, nonchè a tutte le autorità civili e militari, fornita la Chiesa con straordinaria appertura, abbondanza di lumi per tutto il coro e tutte le collone della navata de mezzo.

All'ora prefissa il Capitolo si trovò a levare Mons. Vescovo il quale doveva entrare in Chiesa per la porta maggiore ma sul limitare di quella s'incontrò con Sua Altezza appena smontato dalla carrozza e si complimentarono assieme. Il Vescovo a destra, il principe a sinistra andarono fino al Presbiterio».

Dopo la descrizione dell'inizio della funzione, il cronista fa notare che il Canto fu interrotto al versetto *Salvum fac* per lasciare la parola al Vescovo.

«Egli si presentò in questo incontro con la maestà delli Gregori e delli Grisostomi, fece riflettere qual trionfo aveva la religione nella liberazione del bersagliato Pontefice, fece vedere come Iddio aveva infusa fermezza e costanza nel suo Vicario visibile per resistere con petto di bronzo (sono parole sue) agl'aspri viaggi, alle cattene, alla prigionia, alle ingiurie dei suoi persecutori e come finalmente per Divina Volontà tornava glorioso al suo soglio, dedusse da ciò argomento di rianimare la nostra fede».<sup>(13)</sup>

Così Padova fedele ricambiava la visita compiuta dal Papa alla sua Cattedrale.

#### ALTERNE VICENDE

La città di Padova non potè sottrarsi alle vicende politiche nei vari secoli della sua storia.

Nei suoi due secoli di vita anche la sua Cattedrale fu spettatrice di eventi storici di straordinaria importanza.

Appena crollato l'impero di Napoleone, che aveva venduto Venezia all'Austria, l'imperatore Francesco I venne a prendere contatto con i nuovi sudditi del regno lombardo-veneto.

Il già citato Can. Corner ci lasciò pure una relazione nella visita fatta dall'imperatore il 19 Dicembre 1815 alla Cattedrale.

Il fatto non ha soltanto un evidente significato storico, ma anche un valore artistico, per la collaborazione prestata dall'Architetto Giuseppe Jappelli per ornare il Duomo.

Scrivendo il Corner:

«Appena si seppe che S.M.I. e R. si toglieva dalla sua Capitale di Vienna per occuparsi alcuni mesi degli interessi dei suoi nuovi sudditi italiani, il Capitolo di Padova mostrò desiderio che egli volesse onorare di Sua augusta presenza la Cattedrale.

La Chiesa fu apparecchiata in questa forma. Fuori della porta maggiore vi era un pezzo d'architettura magnifico disegnato dall'ingegnere Giapelli, che meriterebbe di essere eseguito qual'ora si volesse far in marmo la facciata; ma questo non era che di legno, e tutto dipinto; nell'alto della cornice vi era lo Stemma, di grandezza corrispondente, del Regno Lombardo-Veneto. Sotto la cornice nell'architrave vi era la iscrizione.

A parte destra dell'altare vi era un trono elevato con sette gradini, collo schienale di brocato d'oro di vago disegno fatto dal medesimo sig. ingegnere Giapelli».

Il racconto continua: «Il giorno seguente alle ore antimeridiane che era il dì 19 dicembre 1815 S. Maestà venne in Cattedrale. Il sovrano non volse salire il trono, ma restò in piedi al suo genuflessorio. Discese quindi dal presbiterio, girò tutta la Chiesa per vederla cominciando dall'Altare del Sacramento ed ammirando tutti gl'altari sino a quello della Madonna, poscia tornò alla navata di mezzo sotto il baldacchino per la porta maggiore rimontò in carrozza».(14)

La visita è indice delle buone relazioni del Capitolo con le autorità austriache, sempre rispettose della

religione, quand'anche, com'era accaduto ai tempi di Giuseppe II, non si erano rese arbitre persino delle cose di chiesa.(15)

Lo stesso cronista Corner ricorda che il 19 luglio 1825 visitò la Cattedrale anche l'arciduca Francesco Carlo, figlio di Francesco I; l'illustre ospite visitò alcune parti della Chiesa, in forma piuttosto rapida tanto da lasciare disappunto nel Cronista, come appare da queste note: «poi affrettati dall'aver a ritornare a casa, altro vedere non volsero e si partirono».(16)

I decenni successivi videro una grande evoluzione nella situazione politica e soprattutto negli orientamenti delle nostre popolazioni.

Si possono cogliere alcuni aspetti di queste complesse situazioni anche solo rilevando alcuni fatti riguardanti la Cattedrale, che vengono quasi ad assumere il valore d'una simbolo.

Furono soprattutto le guerre d'indipendenza a suscitare contrasti ideologici e politici che coinvolsero anche la religione nelle loro rapide mutazioni e nei loro riflessi, soprattutto a causa del potere temporale dei Papi.

Può servire come guida la Cronaca che un patriota moderato, Carlo Leoni, scrisse con lodevole diligenza dall'anno 1845 al 1874.

Il fatidico 1848 incominciò subito a coinvolgere l'intera cittadinanza nell'entusiasmo e il 19 marzo in Cattedrale si canta il *Te Deum*: «Gli studenti padovani hanno improvvisato il Te Deum al Duomo, dopo l'ultima Messa, e si chiamò il Vescovo che tosto venne ad intonarlo. Il versetto: *Salvum fac* fu ripetuto tre volte ad imitazione degli altri paesi liberati».(17)

Il ritiro di Pio IX dall'adesione alla causa nazionale suscitava una reazione anticlericale che non di rado si manifestava in insulti e aggressioni ai sacerdoti e profanazioni di chiese.

Valga per tutti il caso riportato dal Leoni in data 1 febbraio 1868.

«Tumulti gravi iersera. Sparsasi voce che nelle chiese dovea darsi principio ad un triduo di ringraziamento alla vittoria di Mentana (il che non era esatto) i Garibaldini e i sette od otto (dei quali tre padovani) che furono feriti in questa battaglia eccitarono e pagarono molti popolani che, uniti ad altri un migliaio, si recarono al Duomo, a S. Lucia, a S. Francesco, ai Servi ruppero le porte per intimare cessasse la funzione.

Al Duomo spensero le candele ed obbligarono i Canonici a svignarsela. Ivi il Rettore dell'Università De Leva parlò forti parole ma nulla ottenne».(18)

L'anno dell'annessione del Veneto all'Italia può essere considerato significativo al riguardo. Il Re Vittorio Emanuele entra in città il 1° Agosto e riceve accoglienze trionfali da paragonarsi solo a quelle riservate a suo tempo a Pio VI.<sup>(19)</sup>

Tuttavia nessuna cerimonia religiosa si compì in Duomo: «Jermattina domenica a ore 6 il Re fu ad ascoltare la Messa nella Chiesetta di Santa Caterina che non si attendeva tanto. Dicesi ciò facesse per essere alloggiato in casa di ebrei (Treves) e il suo cappellano non credesse di celebrarvi, come fece in casa Sartori, l'antecedente domenica».<sup>(20)</sup>

In data 20 settembre annota il Leoni: «Il Re à donato alla Chiesa del Santo un magnifico ostensorio, ora non osano più chiamarlo scomunicato i gesuitanti».

Certo non erano più tempi per i *Te Deum*, come all'epoca di Francesco I. Tuttavia un simpatico episodio rivela la volontà di superare le barriere che sembravano insuperabili. Negli *Acta Capitularia* è conservata, tra i documenti, la lettera del Podestà De Lazara in data 24 Novembre 1866 diretta «al Molto Rev.do Capitolo della Cattedrale di Padova». Vi si legge:

«Nel ritornare a codesto Rev.do Capitolo gli oggetti di fornitura gentilmente prestati per la venuta fra noi di S.M. Vittorio Emanuele II, compie il Municipio un debito di riconoscenza attestando le più vive grazie per un atto così cortese.

È di sommo conforto il poter ricordare i benemeriti che sostennero il decoro di Padova nostra, come torna di gioia grandissima il trovare fra quegli ogni classe di cittadini, ogni ordine di autorità civili ed ecclesiastiche».<sup>(21)</sup>

C'era un clima di buona volontà dimostrato anche dalla seguente comunicazione del Vescovo Manfredini al Capitolo in data 11 Marzo 1867: «Nel giovedì p.v. 14 andante ricorre il giorno natalizio di S. M. il Re Vittorio Emanuele II. In tal giorno, all'ora che farò conoscere con altro avviso dopo aver presi i concerti con chi spetta, io discenderò per la Messa solenne con Cappella Semipontificale e quindi si canterà l'Inno Ambrosiano.

Invito Codesto Capitolo di dare gli ordini opportuni per la detta Funzione e Dio Signore spandi su di essi le più elette benedizioni. † Federigo Vescovo».<sup>(22)</sup>

Il *Te Deum* fu poi cantato solennemente ogni anno nella medesima ricorrenza.

ULDERICO GAMBA

(1) Riferisco il giudizio del Pastor «Purtroppo il viaggio, per quanto si riferisce al suo scopo preciso, non significò molto più che un secondario episodio. Quando nel Concistoro del 23 Settembre Pio VI ne diede relazione al senato della Chiesa, dovette quasi limitarsi a narrare le vicende esterne. A Vienna, nel frattempo, si era verificato tutt'altro che un cambiamento di tendenza». LUDOVICO VON PASTOR — *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* — trad. it. - Roma 1934 Vol. XVI part. 3, pag. 360.

(2) «Allocuzioni della S. di N.S. Pio Papa VI per occasione del suo viaggio a Vienna con due Brevi alla Chiesa di Padova e una pastorale del Vescovo di essa città» Padova, in Seminario 1872.

(3) Archivio Capitolare di Padova. *Index Act. Cap. ab anno 1751 usque ad annum 1800* - 3 Maggio 1782 f. 94.

(4) Del Giustiniani, che fu Vescovo di Padova dal 1772 al 1796, e al quale tra l'altro si deve la fondazione dell'Ospedale Civile, dice il Simioni con evidente errore di data: «a Lui toccò di ricevere il Pontefice Pio VI, il «pellegrino apostolico» nel suo famoso viaggio a Vienna (1786)».

Attilio Simioni - *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII* - Padova 1968 pag. 922.

(5) *Ampla et eleganti forma constructum*: così nel testo latino, pubblicato a fronte della traduzione che abbiamo riportato.

(6) In una lettera accompagnatoria del Breve apostolico, inviata al Vescovo Giustiniani, il Papa stesso ricordava che «l'illustre Chiesa e città di Padova..., accogliendoci due volte di ritorno prima dalla Germania, poi da Venezia non solo usò le opportune attenzioni, ma diede ancor chiari segni di ossequio verso Noi, e di sua singolare pietà».

(7) *Giornale della Sacrestia Maggiore* - 13 Maggio 1782 ff. 188-193.

(8) La spesa per la lapide fu di L. 450, come risulta dal cit. *Giornale* in data 19 Maggio 1791 f. 38: «Al sig. Zuanne Danieletti, per saldo della tangente alla sagrestia della lapide eretta alla sovrimporta meridionale in memoria della venuta di S.S. Pio VI L. 450».

(9) *Acta Cap.* - 22 maggio 1800, p. 155.

(10) *Acta Cap.* 31 maggio 1800, p. 156.

(11) *Acta Cap.* 24 maggio 1800.

(12) Un altro *Te Deum* fu cantato il 12 aprile 1814 per «l'occupazione della città di Parigi fatta dalle armi coalizzate austro-russo-prusse».

(13) GIROLAMO CORNER - Ms. F. 41 - *Memorie di Chiesa, Capitolo e varie.* ff. 13-15.

(14) GIROLAMO CORNER - Ms. cit. Relazione della visita fatta da S. Maestà l'Imperatore e Re nostro sovrano il giorno 19 dicembre 1815 alla Chiesa Cattedrale di Padova. (f. 19).

Lo stesso Corner ricordò la visita di Francesco I alla Cattedrale di Padova nel discorso tenuto per l'ingresso del Vescovo Modesto Farina nel 1821:

«Ad optatissimos atque fortunatissimos illos dies mente recurramus, cum Francisci I exercitus ad nos usque victricia arma deferentes ipsum illum, quo Imperatore et auctore pugnaverant, cognitorem victoriae triumphali incesum sequutum praecesserunt.

Quum Augustissimus vir ea quibus indigebamus, ipse suis oculis deprehendit perpenditque, nos ipsi anno millesimo octingentesimo decimo quinto, quem inter beatos albo lapillo conscripsimus, nos ipsi in hac Aede Supremo Principi subdi-

tae reverentiae obtulimus tributa, Deoque Optimo Maximo, Ambrosii e ritu verbis usi, debitas egimus grates, quod voluerit hanc urbem, hoc templum, hunc sacerdotum coetum eius clementissima praesentia honestari». *In solemni adventu primo ad Cathedrale templum Illustrissimi atque Reverendissimi Modesti Farinae Episcopi patavini gratulatio Hyeronimi Cornelii P.V. habita - Capituli nomine - Patavii - tip. Minerva MDCCCXXI.*

(15) E' significativa la seguente nota dello stesso G. Corner: «Vi è solo da far memoria che, nell'entrare in chiesa, non si diede acqua santa a S. Altezza per essere protestante; ma egli diceva continuamente che interveniva alle funzioni

pubbliche nella Chiesa Cattolica perché rappresentava un sovrano cattolico (ms. cit. f. 16)». Si tratta del governatore Reus e del suo intervento al Te Deum per la liberazione di Pio VII f.

(16) GIROLAMO CORNER - Ms. citato f. 57.

(17) CARLO LEONI - *Cronaca segreta de' miei tempi* - Padova 1976 pag. 66.

(18) C. LEONI - *Cronaca* p. 639.

(19) C. LEONI - *Cronaca* p. 598.

(20) C. LEONI - *Cronaca* - 13 agosto pag. 601.

(21) *Acta Cap.* 1864-1866 - Doc. n. LXXXV.

(22) *Acta. Cap.* 1864-1868 - Doc. n. LXXXVIII.

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia  
Via Accademia, 2  
Via VIII Febbraio, 7  
Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

# Due lettere inedite di G. Jappelli nel Museo di Bassano

Credo che non sia inutile segnalare agli studiosi di Giuseppe Jappelli, impegnati nelle ricerche preludevoli al prossimo convegno internazionale di studi, due lettere dell'architetto conservate nei fondi ricchissimi del Museo di Bassano dove mi capitò di identificarle nel corso di uno spoglio di quei materiali manoscritti. Si tratta di testi assai brevi e, nell'apparenza, insignificanti ma — ad un esame più attento — avvalorati da contenuti impliciti nient'affatto irrilevanti. Prima di tutto, di grande interesse è il nome del corrispondente a cui Giuseppe si indirizza successivamente il 19 settembre 1829 e il 14 ottobre 1835: il bassanese Alberto Parolini, naturalista eminente e di fama europea. Ma, non solo. Apprendiamo dal Nardo ch'egli sarebbe stato tra i primi ad importare nel Veneto il gusto del giardino *pittoresco* e a dar impulso alla formazione del parco *pittoresco*:<sup>(1)</sup> l'informazione è comprovata, oltre che dalla cura posta ad organizzare il proprio celeberrimo *orto botanico*,<sup>(2)</sup> dalla testimonianza del de Visiani, il quale alla sua consulenza determinante riferisce la matrice progettuale del giardino di Villa Dolfin e di quello aggregato alla sua proprietà ai Cusinati, entrambi in Rosà.<sup>(3)</sup> E, di recente, il Cevese, su altre fonti, ha autorevolmente avvallato questa ipotesi di paternità.<sup>(4)</sup> Si può, tuttavia, aggiungere qualcosa. Lo stesso de Visiani, che fu amico del Parolini e pertanto è da considerare testimone attendibile, assicura che il personaggio, avviato agli studi botanici da quel G.B. Brocchi che fu autore tra l'altro di un *Trattato delle piante odori-*

*fere e di bella vista da coltivarsi nei giardini* (Bassano, 1796), arricchì la propria formazione frequentando in Padova nel 1805 il circolo di Enrichetta Treves (al suo nome dedicherà in seguito la *Trevesia*) dove gli interessi per il giardino erano cospicui.<sup>(5)</sup>

Ho ragione di credere che, tra i suoi *habitués*, fosse quel Luigi Mabil il quale, non solo fu traduttore dello Hirschfeld (Bassano, 1802) ma fu pure figura di simpatie giacobine e massoniche non aliene alla gentildonna.<sup>(6)</sup> Ora, quando facessimo caso che lo Jappelli giungeva a Padova proprio poco dopo il 1803 subito agganciando *milieux* politicamente radicali,<sup>(7)</sup> non è ipotesi peregrina concludere che l'architetto ed il naturalista possano essersi conosciuti nel salotto della Treves, la cui famiglia risulta per tempo e a lungo legata a Giuseppe. C'è dell'altro. La lettera del 14 ottobre 1835 è dallo Jappelli spedita da Rosà: è evidente che vi soggiornava per sistemare la villa e il parco di Maria Minotto Gregoretti, datati dalla Franceschetto tra 1832 e 1840:<sup>(8)</sup> l'accenno, nel breve testo epistolare, proprio ad una costante corrispondenza col Gregoretti è risolutivo. Con questo in più: che l'esordio relativo ad un servizio chiesto dal Parolini potrebbe riferirsi alla domanda di un intervento progettuale ai Cusinati o alla sistemazione del sito della grotta di Oliero, posseduta dal naturalista e da questi attrezzata a partir dal 1832.<sup>(9)</sup> E proprio alla grotta si riferiva la lettera del 19 settembre 1829 recante la richiesta di una specie rara, il «*protheus anguinus*» che, dalla minuta della risposta del Parolini allo Jap-



PELLI, apprendiamo esser stata inviata a Oliero dalle grotte di Postumia.<sup>(10)</sup> A questo punto, poco resta da dire. È doveroso avvertire comunque che la lettera del 19 settembre 1829 reca una postilla (che non sarà qui sotto trascritta) di mano diversa dallo Jappelli, in cui si insiste per l'invio al Roner di «parecchi esemplari» del Protheus precisando che ogni spesa necessaria sarà a carico del richiedente; e che, nell'altra lettera, l'allusione ad «alcun nuovo caso» e a severe misure di tutela si riferisce alla minaccia di un'epidemia di colera. Ecco le lettere.

I<sup>a</sup>

Al Nobile ed Egregio Signore  
Il Signor Alberto Parolini  
Bassano

Pregiatissimo Amico

Il Signor Cavalier Roner Regio Vice Delegato ebbe l'incarico di spedire al Gabinetto Imperiale di Vienna il Proteus anguinus delle Grotte d'Oliero, a chi dunque meglio dirigersi che a Lei esimio naturalista e proprietario di quegli amenissimi sotteranei; è perciò ch'Egli la prega col mio mezzo e con tutto il calore confidando nella tanto nota di Lei gentilezza. Colgo questa occasione di rinnovarle le proteste della mia distinta considerazione.

Padova 19 settembre 1829

Devotissimo Obbligatissimo Amico e Servitore  
Ingegnere Jappelli

(Biblioteca del Museo Civico di Bassano. Autografi - VI.33.1519).

II<sup>a</sup>

Al Nobile Signor  
Il Signor Alberto Parolini  
S.P.M.

Mio Pregiatissimo Amico

Io sono oltremodo beato nel potervi servire, mentre in pari tempo vi ringrazio della bontà che avete per me. Fino alle dieci di questa mattina Gregoretti mi scrive che non era succeduto alcun nuovo caso a Venezia. Monsignor Pasquini a Ferrara impedisce a

qualunque il passaggio del Po, e la nostra sponda è piena di carrozze che implorano Santi e Madonne ma invano, perché il Prete è inesorabile. Vi ringrazio di bel nuovo, ed insieme alla moglie vi prego di ricordarci alla gentilissima vostra damina e di dare un bacio alla graziosissima puttina ch'è un vero tesoro! Amatemi frattanto, non mi obliate, e credetemi sempre.

Rosà 14 ottobre 1835

Vostro Obbligatissimo Amico Jappelli

(Biblioteca del Museo Civico di Bassano. Autografi - VI.33.1520)

LOREDANA OLIVATO

#### NOTE

(1) G.D. NARDO, *Alberto Parolini illustre naturalista di Bassano. Cenni per servire alla di lui biografia scientifica*, in «Commentario della Fauna, Flora e Gea...», N. 1, 1 luglio 1867 (estratto), p. 5.

(2) G.D. NARDO, *Alberto Parolini*, cit., pp. 3-5; passim.

(3) R. DE VISIANI, *Della vita scientifica del cav. Alberto Parolini*, in «Atti del R. Istituto Veneto di SS.LL.AA.», XII, s. III, 1876 (estratto), p. 24. Ulteriori, eventuali notizie potrebbero venire da un'adeguata perlustrazione delle carte Parolini custodite presso il Museo bassanese.

(4) R. CEVESE, *Le ville della provincia di Vicenza*, Milano 1971, vol. II, pp. 548-549 e 551-552.

(5) R. DE VISIANI, *Della vita scientifica*, cit., p. 6.

(6) Si tratta di un discorso che mi riservo d'approfondire in altra occasione: qui mi basta segnalare che Beniamino Treves figura tra gli aggregati alla loggia massonica veneziana nel 1774 (cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze 1974, p. 263 n.). Sulle simpatie filofrancesi del Mabil ha recato ultimamente un interessante contributo documentario G. BRUNETTA, *Gli inizi dell'insegnamento pubblico dell'architettura a Padova e a Venezia*, Padova 1976, pp. 42 n. 95-96; ma si veda il vecchio, prezioso E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, Venezia 1836, pp. 17-30.

(7) Cfr. L. PUPPI, *Anagrafe di Giuseppe Jappelli*, in «Padova», 1977, 1, pp. 3-7; id. *Giuseppe Jappelli. Invenzione e scienza, architettura e utopie tra rivoluzione e restaurazione*, in AA.VV., *Padova. Case e Palazzi*, Vicenza 1977: nel paragrafo «Architetto e filosofo profondissimo», passim.

(8) G. FRANCESCHETTO, *Una villa di Giuseppe Jappelli: Cà Minotto a Rosà*, in «Bollettino del C.I.S.A. 'A. Palladio'», III, 1961, pp. 116-118.

(9) G.D. NARDO, *Alberto Parolini*, cit., p. 5; R. DE VISIANI, *Della vita scientifica*, cit., pp. 24-25.

(10) Biblioteca del Museo Civico di Bassano. Miscellanea Parolini - Ms. 1797, n. 7.

# Tre modelli di vascelli veneziani al Bò

(Nota sul Poleni e sullo Stratico)

I tre vascelli veneziani (di I rango da 84 cannoni, di II rango da 64 cannoni e di III rango da 58 cannoni) e le due stampe navali del secolo XVIII, che si trovano nella saletta del caminetto (Sala ritrovo per i professori) e nella sala delle commissioni (Sale accademiche) al Bo', sono collegati, secondo una vecchia tradizione, all'insegnamento di Simone Stratico.<sup>(1)</sup>

Questo collegamento non è casuale. Infatti nel 1764, a tre anni dalla morte di Giovanni Poleni, la cattedra di nautica teorica fu affidata a Simone Stratico.

Già nel 1710 la crisi della marina veneziana aveva spinto il Senato a cercare in Olanda ed in Inghilterra sia i modelli per le costruzioni di nuove navi che il personale per dirigerne la costruzione. La cattedra di teoria della scienza nautica fu istituita con un decreto del Senato di Venezia del 1744.

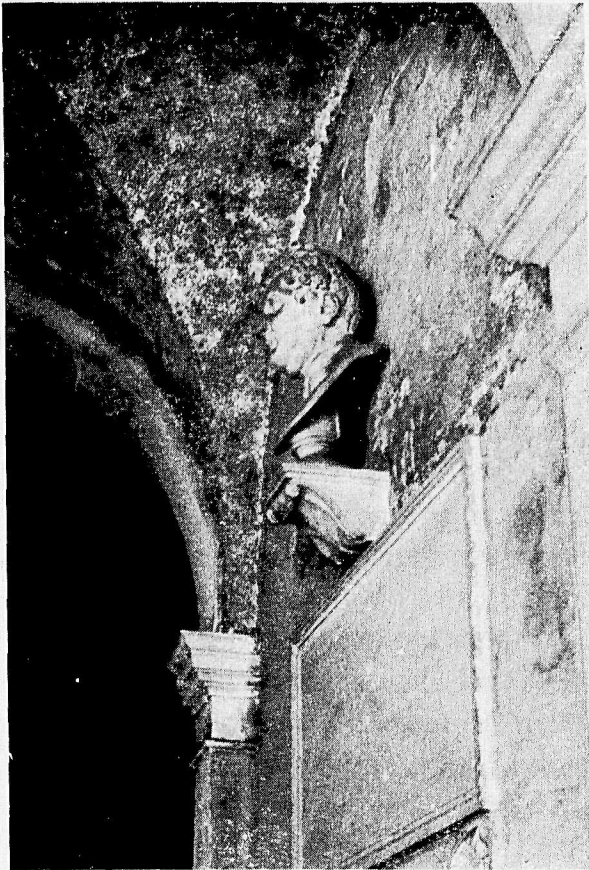
Nel 1761 alla morte di Giorgio II, quando sali sul trono di Inghilterra Giorgio III, il Senato veneziano inviò come ambasciatori straordinari Tommaso Querini e Francesco Morosini ai quali aggiunse anche lo Stratico, che in quel momento occupava ancora la cattedra di istituzioni mediche ma era anche autore di varie pubblicazioni di idrometria, di idraulica e di architettura navale.



SIMONE STRATICO

Simone Stratico





Lapide e busto di S. Stratico nel pianerottolo della scala d'accesso alle logge del Cortile Antico del Bo'

Nel 1764 la cattedra di matematica e nautica era vacante ormai da tre anni per la morte del Poleni ed essa fu affidata allo Stratico di ritorno dalla missione inglese.

Nel 1775 lo Stratico ricevette anche la presidenza e l'incarico di controllare annualmente gli esami della scuola di costruzioni navali istituita nell'arsenale di Venezia.

Nel 1777 e nel 1793, alla morte dei professori Colombo e Nicolai, lo Stratico ne ereditò la cattedra di fisica sperimentale e di analisi.

Contemporaneamente agli studi di navigazione e sui problemi della marina veneziana lo Stratico portò avanti anche quelli relativi alla Terraferma: lo sbocco dell'Adige al mare, il prosciugamento delle Valli grandi veronesi, l'asciugamento del ritratto del Gorzon, la ripartizione delle acque del Bacchiglione a Longare fra padovani e vicentini, la regolazione del Brenta e dell'Adige.

Lo Stratico fu anche l'ultimo presidente della Pubblica società (o accademia) di agricoltura di Padova e nel settembre del 1778 inviò ai Provveditori sopra i beni inculti, deputati all'agricoltura, un nuovo statuto di tale società.<sup>(2)</sup>

L'attività della Pubblica società di agricoltura di Padova era già stata criticata, in modo molto incisi-

vo, da Andrea Memmo anche nella sua relazione al Senato del 15 luglio 1776.<sup>(3)</sup>

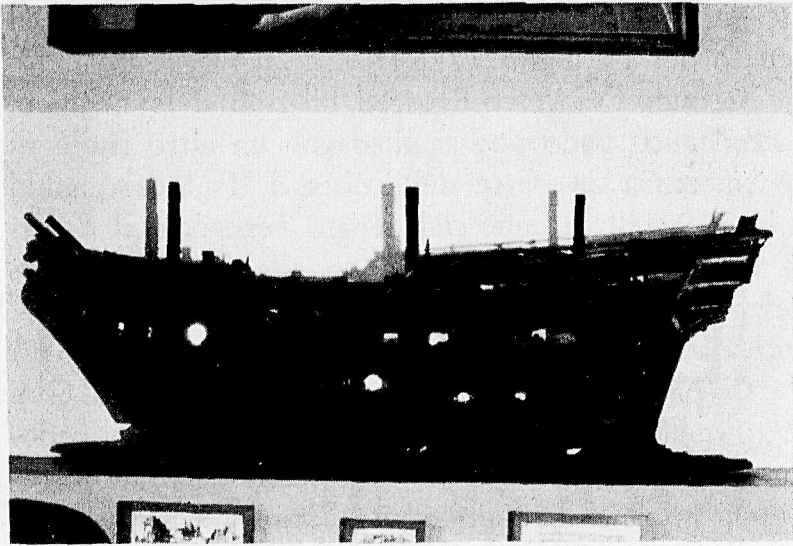
Secondo Francesco Rossetti, biografo dello Stratico, l'accademico padovano si guadagnò un altro titolo di benemerita da parte della città di Padova quando nel 1779 egli ottenne dal Senato veneziano il decreto del 18 marzo 1779 relativo alla fusione dell'accademia dei Ricovrati e a quella di agricoltura nella nuova accademia patavina di scienze, lettere ed arti.<sup>(4)</sup>

Di parere completamente opposto è Andrea Gloria, il quale nel suo volume «Dell'agricoltura nel padovano» afferma invece che il Senato veneziano: «fu troppo corrivo nel permettere l'unione della nostra Accademia dei Ricovrati a quella dell'Agricoltura, per formarne una sola, l'attuale delle Scienze, Lettere ed Arti, a cui diede la pensione anzidetta dei 150 ducati, e approvò l'impiego di grosso capitale per farne fronte al dispendio della stampa dei suoi Atti letterari; postochè sifatta permissione confuse in una sola Accademia studi e scopi vari, e svincolando i Membri di quella Agraria dall'obbligo di occuparsi solamente di agronomia, fece sì che, sbollito negli Accademici il primo impegno per esse, eglino, quasi tutti dediti ad altre scienze, la abbandonarono, per darsi a men utili chiaccheramenti. E in vero la nuova Accademia non offrì che scarse prove d'interessamento per la rurale prosperità, ne' ebbe merito neanche della seconda molto pregevole Consulta 5 febbraio 1780 sul pensionatico e sugli altri rilevanti argomenti, chè ne demandò la compilazione a Pietro Arduino, Francesco Maria Colle, Giovanni Coi e Giuseppe Giupponi».<sup>(5)</sup>

Le ragioni della decisione di sciogliere l'accademia



Avviso dell'aggregazione del nob. Alvise Lenguazza alla Pubblica Accademia di Agricoltura di Padova



Vascello veneziano di primo rango con 84 cannoni (I metà XVII sec.) Modello usato da S. Stratico per l'insegnamento di architettura navale. Sala del Caminetto al Bò

di agricoltura sono probabilmente molto più complesse di quelle intuite dal Gloria e dovranno essere ricercate nel quadro della incapacità dell'oligarchia veneziana, trasformata per necessità da mercantile in terriera, di raccogliere, sia pure in minima parte, le proposte avanzate dagli agronomi e dalla nobiltà terriera di Terraferma e dalla borghesia agraria, tutti uniti dalla mancanza di qualsiasi possibilità di intervento nella vita politica veneziana.<sup>(6)</sup>

Le accademie agrarie di Terraferma (quasi piccoli parlamentini locali) furono la manifestazione evidente di una tensione politica e sociale fra Venezia e la Terraferma che non riuscì a provocare dei mutamenti costituzionali e l'integrazione fra Venezia e la Terraferma in uno stato realmente regionale che superasse quello cittadino-corporativo.

Lo Stratico passò dall'accademia di agricoltura alla classe seconda (matematiche) della nuova accademia patavina.

L'episodio dell'autoattribuzione della pianta di Giovanni Valle (1784) può essere visto, a mio parere, non soltanto come un meschino episodio di prepotenza accademica (e sia pure di un accademico illuminato) ma anche come la manifestazione della volontà da parte dello Stratico di configurarsi, anche nei confronti di Venezia, come il rappresentante della città di Padova.<sup>(7)</sup>

Lo ritroviamo infatti prima fra i 22 membri della Municipalità provvisoria di Padova al momento dell'arrivo dell'esercito francese, poi fra i 23 componenti del Governo centrale di Padova, Polesine di Rovigo e d'Adria.<sup>(8)</sup>

Nel governo centrale lo Stratico presiedette la commissione di organizzazione provvisoria di tale governo

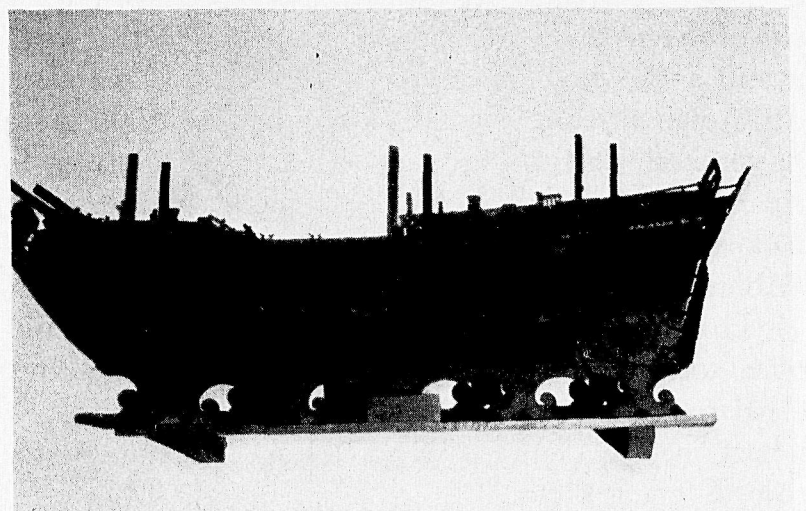
ed entrò a farne parte come membro del dipartimento quarto: Economia, finanze e commercio, in particolare della terza sezione: Censo, Livelli e Decime Laiche, Tasse, Economia interna, Arti e Manifatture, Contabilità.

Nel momento in cui la Municipalità di Padova assunse la direzione del movimento delle Municipalità (provvisorie) della Terraferma tendente alla unificazione del Veneto con la Repubblica cisalpina al congresso di Bassano (luglio 1797), lo Stratico fu eletto come rappresentante della Terraferma dalle Municipalità di Vicenza, Verona, Padova e quella del Cadore. Lo Stratico, che avrebbe dovuto presentarsi sia davanti a Napoleone che al Direttorio parigino, rifiutò l'incarico.<sup>(9)</sup>

Tuttavia la sua elezione ad «ambasciatore della Terraferma», nel momento in cui l'obiettivo fondamentale delle Municipalità era quello di non ricadere sotto l'oppressione veneziana riverniciata sotto tinte municipaliste, dimostra quanto fosse il prestigio dello Stratico negli ambienti dell'illuminismo e del municipalismo veneto.

Non è difficile individuare le ragioni della adesione dello Stratico alla politica delle truppe di occupazione francesi e della sua partecipazione con un ruolo determinante agli organi del governo provvisorio prima cittadino e poi dipartimentale nel sostanziale fallimento della sua attività riformistica precedente.

Lo Stratico non era certamente né un emarginato, lo dimostrano gli incarichi di fiducia e le cariche accademiche affidategli dall'oligarchia veneziana, né un teorico separato dai problemi della città e del territorio in cui viveva. I suoi studi danno la prova della sua perfetta conoscenza sia di Venezia come potenza marittima ormai in crisi che di Venezia come dominatrice della Terraferma.



Vascello veneziano di III rango da 58 cannoni. Sala delle Commissioni al Bò

Poco dopo l'entrata degli austriaci in città nell'estate del 1798 lo Stratico dovette allontanarsi da Padova e poté ritornare soltanto nel gennaio del 1801 per un soggiorno di pochi mesi.<sup>(10)</sup>

A conclusione di esso dovette di nuovo ripartire assieme ai francesi per Milano dove gli furono affidati incarichi tecnici, accademici e politici di grande rilievo.

La nuova collocazione politica consentì allo Stratico di trasformare qualitativamente il suo intervento sui problemi regionali veneti in un più vasto impegno nazionale.

Esaurita questa breve digressione informativa sullo Stratico, il cui nome è stato erroneamente collocato sotto i modelli di vascelli al Bò, passiamo alla precisazione che è oggetto della nostra nota.

Già nel 1907 Oliviero Ronchi aveva pubblicato (parzialmente) le lettere del 9 e del 15 aprile 1765 di Davide Marchesini, segretario dei Riformatori allo studio di Padova, diretta ai cancellieri leggista ed artista dell'università patavina, con la quale i tre modelli di nave, le due stampe, una balestriglia ed una bussola nautica del Poleni, prese successivamente in consegna dal Colombo, dovevano passare allo Stratico.<sup>(11)</sup>

Dal contenuto delle due lettere si comprende facilmente come tutto questo materiale sia stato acquistato da Giovanni Poleni al cui nome deve essere più esattamente collegato.<sup>(12)</sup>

L'insegnamento della nautica, abbinato a quello della matematica e della filosofia sperimentale, fu affidato nel 1755 a Giovanni Poleni. Precedentemente (1745) la cattedra era stata affidata al conte Giovanni Rinaldo Carli, assieme a quella di geografia, che vi rinunciò nel 1749.

L'interesse del Poleni per i problemi della scienza navale risaliva a parecchi anni anteriori al conferimento della cattedra. Il Gennari scrive che il Poleni: «Nel 1734 mandò alla Regia Accademia delle scienze di Parigi una dissertazione scritta in latino sopra il problema proposto: «Qual sia la miglior maniera di misurare in mare il cammino d'un vascello indipendentemente dalle osservazioni astronomiche»; la qual dissertazione ebbe il premio, e fu stampata a Parigi nella reale stamperia l'anno stesso. Anche nel 1737 fu premiata dalla suddetta Accademia una sua seconda dissertazione «sopra la miglior figura che si possa dar alle ancore; miglior maniera di farle, e di provarle». Finalmente nel 1741 ebbe il terzo premio per la dissertazione da lui composta «intorno alla miglior costruzione dell'argano, rispetto a tutti gli usi, a' quali si applica in una nave». Una quarta dissertazione scrisse nel 1731 «sopra la miglior maniera, onde si pos-

sa determinare da' naviganti la declinazione della calamita». Questa non ebbe il premio, né fu stampata, siccome l'altre: fu però citata, come avvicinata a quella di m. Bouguer, che ottenne il premio per l'anno 1731. In essa propone un istrumento di particolare invenzione, e di facile uso; ma difficile a descriversi chiaramente senza la figura. Dopo l'anno 1741 essendosi moltiplicate le sue occupazioni, e indebolita la sua salute, non poté più scrivere alcuna dissertazione sopra i problemi che la regia Accademia ogni anno propone; di che si duole in una lettera scritta al sig. de Meran l'ultimo marzo 1754».<sup>(13)</sup>

Puntualmente l'esame all'Archivio antico del Bò della Busta 591 (dicitura all'esterno «Scuola di Fisica sperimentale 1739-1806») ed in essa del fascicolo con dicitura sulla coperta «Nota II 1749 fino 1761» alla rubrica «Spese in macchine» (che va dal n. 1 fino al n. 278) al conto decimo si trova segnato col n. 361: «Un modello di nave lungo in colomba di pollici 62 ad uso della scienza nautica; trasportato da Venezia a Padova; con due cavalletti di noce da porvi sotto. Lire duecento e trenta e soldi cinque. (Come in ricevuta n. 289), mentre al conto undecimo si trova segnato col n. 366: «Un modello di mezza nave spaccata secondo l'andamento della colomba, e lungo in essa colomba pollici 48: in c.<sup>a</sup> ad uso della scienza nautica (circa). Fu trasportato da Venezia a Padova in un cassone fatto a posta. Con due cavalletti di noce da porvisi sotto. Lire duecento e trentaquattro. (Come in ricevuta n. 293) ed infine si trova segnato con n. 386: «Un secondo modello di una mezza nave spaccata secondo l'andamento della colomba, e lungo in essa colomba pollici 45. in circa. Dal primo modello d'una mezza nave, notato al n. 366, questo secondo modello differisce in qualche parte delle batterie, ed in qualche altra parte. Ad uso della scienza nautica: per poter dimostrare più ampiamente le cose. Con due cavalletti di noce da porvisi sotto. Lire cento e quarantaquattro. (Come in ricevuta n. 313).

È noto che da qualche tempo si discute sulla opportunità della nascita di un Museo della storia dell'Università di Padova.

È difficilmente negabile che l'assenza di tale museo comporti delle conseguenze negative per il patrimonio scientifico e storico dell'Università.

Nel caso specifico del Poleni ad una utilizzazione molto discutibile (di tipo salottiero-ornamentale) dei modelli di vascello si è aggiunta recentemente la denuncia a livello internazionale della scomparsa di altre macchine.<sup>(14)</sup>

## NOTE

(1) Vedi: *Descrizione delle sale accademiche al Bo', del Liviano e di altre sedi*, a cura di Carlo Anti, quinta edizione, Padova, 1968, pag. 21.

(2) Una ampia documentazione sulla Pubblica società (o accademia) di agricoltura padovana è reperibile nei due registri (l'uno dei verbali delle riunioni e l'altro della corrispondenza inviata) che si trovano nell'archivio della Accademia patavina di Scienze, lettere ed arti di Padova. L'indicazione mi è stata data dal signor Attilio Maggiolo.

Nella biblioteca civica di Padova si trovano invece le: «Lettere autentiche del Veneto Magistrato de' Beni inculti e Deputati all'Agricoltura dirette all'Accademia Georgica in Padova istituita nel 1773». Ma la data è errata.

La storia dell'accademia è tutta da fare.

(3) Così scrisse il Memmo: «L'Accademia d'Agricoltura si renderebbe più utile, se avesse maggiori fondi per premiare, non tanto chi fa delle belle e difficilmente nuove dissertazioni, ma chi operando mostrasse col fatto migliori metodi». Vedi: *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV, Podestaria e capitanato di Padova, Giuffrè editore, 1975, pag. 636.

(4) La memoria del prof. Francesco Rossetti: «Della vita e delle opere di Simone Stratico», Venezia, 1876, rimane ancora l'unica biografia dello Stratico. Purtroppo essa dedica scarsa attenzione all'attività politica specialmente padovana dello studioso zaratino.

(5) A. GLORIA, *Della agricoltura nel padovano*, 1855, vol. I, pp. CCLXXXIV-CCLXXXV.

(6) Rapidi accenni all'attività delle accademie sono contenuti in: MARINO BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Banca commerciale italiana, 1963, pp. 17-21.

Secondo il Berengo, la causa del fallimento delle accademie agrarie deve essere vista nel fatto che la riforma dell'agricoltura doveva essere preceduta dalla riforma della società rurale. Se così fosse, saremmo davanti a un bel giro vizioso. L'ostacolo invece deve essere individuato nella costituzione

veneziana che difese fino all'arrivo delle truppe francesi un rapporto fra la città e la Terraferma completamente squilibrato negando alla Terraferma qualsiasi partecipazione alla vita politica e quindi alle decisioni di politica economica.

(7) Vedi: *Pianta di Padova di Giovanni Valle* (1784), a cura di Luigi Gaudenzio, Padova, 1968.

(8) Vedi: *Annali della libertà padovana ossia Raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà disposte per ordine de' tempi. 1797, anni V della Repubblica francese e I della libertà italiana*. A spese di Brandolese libraio del Bo', vol. I pag. 9 e vol. II pag. 215-216 e pag. 249.

(9) Vedi: G.D. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, anno IV, fasc. V, settembre-ottobre 1917.

(10) Con il decreto del 24 agosto 1798 gli austriaci colpirono in modo differenziato vari professori universitari: Pietro Sografi e Marco Carburì dovettero allontanarsi dagli stati austriaci come non sudditi. Giovanni Dubrovich, Padre Giuseppe Maria Pujati e Simone Stratico poterono rimanere nello stato ma fuori di Padova.

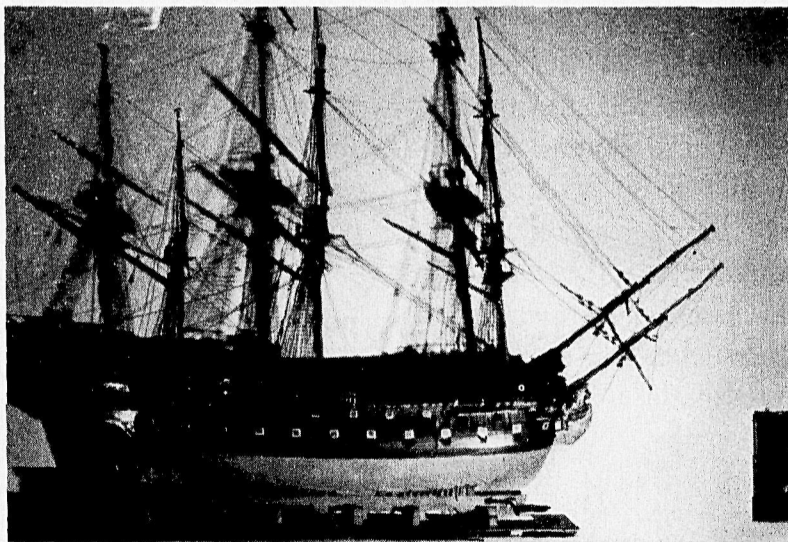
Con un secondo decreto del 12 luglio furono dimessi: Padre Tadini, Stefano Gallini, Giacomo Albertelli e l'abate Greati.

(11) Vedi: OLIVIERO RONCHI, *Vecchia Padova*, Bollettino del Museo civico di Padova, 1967, n. 1-2, pagg. 355-359.

(12) Su Giovanni Poleni vedi: *Giovanni Poleni* (1683-1761) *nel bicentenario della morte*, Padova, Accademia patavina di scienze lettere ed arti, 1963. Ed inoltre la recente nota di Liliana Guadagnino Lenci «Per Giovanni Poleni. Note e appunti per una revisione critica». *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo CXXXIV, classe di scienze morali, lettere ed arti, pagg. 544-567.

(13) GIUSEPPE GENNARI, *Elogio del marchese Giovanni Poleni*, Padova, Seminario, 1838, pagg. 31-34.

(14) Vedi: Joseph Rykwert, *Lodoli on function and representation*, in «Ar», n. 953, luglio 1976.



Vascello veneziano di II rango da 64 cannoni. Sala delle Commissioni al Bò

# Compendio di notizie sulla chiesa San Martino di Piove di Sacco

(Con qualche informazione sulla Chiesuola e sulla Saccisica)

1

Non può escludersi che qualche Chiesa esistesse nella nostra terra al tempo del primo Vescovo di Padova, S. Prodocimo; ma se allora una Chiesa esisteva a Piove di Sacco, certamente non poteva avere la dedicazione a S. Martino Vescovo.<sup>(1)</sup>

Dall'inizio del Medio Evo in poi non si hanno sicuri ragguagli sul primo apparire, in quel di Piove, di una Chiesa dedicata a S. Martino; con sicurezza si sa soltanto quando è sorta quella Chiesa di Piove che ci ha dato circa ottocento anni di storia col nome di S. Martino, dalla fine dell'undecimo secolo fino al cadere del diciannovesimo.

È esistita a Piove, prima dell'undecimo secolo, una più vecchia Chiesa con la dedicazione a S. Martino Vescovo? E' ben ammissibile che ciò sia avvenuto: non si ha penuria di indizi validi, come si vedrà, ne manca però la prova decisiva.

Per quanto riguarda la antica Chiesetta consacrata a S. Maria Vergine nel centro di Piove, la «Chiesuola di S. Maria dei Penitenti» dei tempi meno remoti, si hanno pure incerte notizie; può intravedersene l'origine nel secolo nono.

La trasformazione in «Plebs Sacci» di quel semplice vico, di importanza e formazione incerte, forse dei secoli romani, che dovevasi avere nel posto del capoluogo della Saccisica, è certamente riconoscibile nel secolo decimo; ma non sono note le vicende dell'epoca precedente e la vera ragione delle denominazioni di «Saccus» e «Sacho» attribuite sia al terri-

torio della Saccisica, sia al suo capoluogo: ipotesi più o meno fantasiose, ed anche d'ingegno, non sono mancate, senza però trovare appoggio su sicuri indizi.

## I SECOLI OSCURI

Nel 568 le orde longobarde condotte da Alboino, mosse dal basso Danubio, invasero le contrade italiane, provate già dalle devastazioni barbariche del secolo precedente. La dominazione longobarda, ampliata col tempo a quasi tutta l'Italia, ebbe grande influenza sulle vicende e sull'ordinamento dell'intera nazione: fu tirannica e feroce da principio; ma durò due secoli e col tempo si modificò assai, e da oppressiva divenne sopportabile ed anche valida per la popolazione italiana.

Nella lunga e tenebrosa era longobarda riscontrasi indubbiamente, in special modo per quanto riguarda il nostro piccolo Piovese, una lacuna nelle documentazioni, e le notizie sono incerte, tanto che in frequenti casi sarebbe presuntuoso addivenire ad accettabili conclusioni: bisogna giungere al tempo Carolingio per poter disporre di ragguagli più sicuri.

Trascorse le incursioni della iniziale fase di rapina e di rovina, i Longobardi sistemaronsi in qualche forma nei territori occupati, e non può escludersi che anche nella Saccisica, od in talune parti della stessa, abbiano preso dimora, compatibilmente con i vincoli dipendenti dalla vicinanza con la Venezia insulare, che,



S. Martino

assieme alle sue propaggini nella terraferma, era rimasta fedele all'impero di Bisanzio.<sup>(2)</sup>

Nei primordi dell'invasione la popolazione della Saccisica, atterrita e sbandata, aveva cercato rifugio, ancora una volta, nelle isole della Laguna;<sup>(3)</sup> i Vescovi, spodestati, ripararono dapprima a Brondolo, e tosto a Malamocco.

S'aggiunsero malauguratamente, dopo breve indugio, altre calamità: la decimazione della popolazione, triste conseguenza di ripetute pestilenze, ed il flagello di un eccezionale diluvio d'acqua,<sup>(4)</sup> vera sciagura nazionale.

Cosa sia avvenuto in quei tempi disgraziati ed oscuri nella Saccisica, ben poco o nulla è dato di sapere, come del resto in quasi tutta la nazione: gli italiani, che, da prima, immiseriti da tante traversie, non avevano che da temere dai predoni calati d'oltralpe, s'adattarono ad una proficua convivenza, e nelle nostre contrade gli esausti e radi abitatori s'intesero, in buona armonia, con i numerosi Longobardi.

L'Italia un po' alla volta divenne la nuova patria dei Longobardi; le diversità dell'origine, dei costumi, della religione, andarono affievolendosi, ed alla venuta dei Carolingi i due popoli formavano, si può dire, un popolo solo. Nella Saccisica non poteva aversi alcunchè di diverso.

Il Longobardi erano ariani, ma, dapprima un po' lentamente, si convertirono, seguendo l'esempio dei loro Sovrani, alla religione cristiana che, all'epoca dell'invasione aveva ormai sopraffatto il paganesimo in quasi tutto l'impero romano.<sup>(5)</sup>

I Vescovi, col mutare delle vicende, furono rimessi in onore nelle loro sedi: il culto, con i suoi riti, fu adottato con fervore anche dai nuovi fedeli; sorsero, in special modo quando regnarono Agilulfo e Teodolinda (590-615), chiese numerose, anche nel

contado, oratori, monasteri, ospizi per infermi e pellegrini, in tutto il Regno.

Malgrado le eccezionali avversità naturali di cui s'è fatto cenno (forse avevasi qui un borgo in mezzo agli acquitrini) non risulta che i Longobardi abbiano abbandonato la Saccisica, dove avevano preso dimora;<sup>(6)</sup> le ambascie di tutti e lo zelo religioso dei sopravvenuti possono avere influito per la fondazione, anche da noi, di una Chiesa, la «Chiesa di S. Martino», là dove aborigeni e Longobardi convivevano ormai da anni.

## IL TEMPO FEUDALE

Nel 774 il potere in Italia passò ai Franchi, dopo che Carlo Magno, varcate le Alpi per invito del Pontefice Adriano I, e sbaragliati i Longobardi, divenne loro Re.

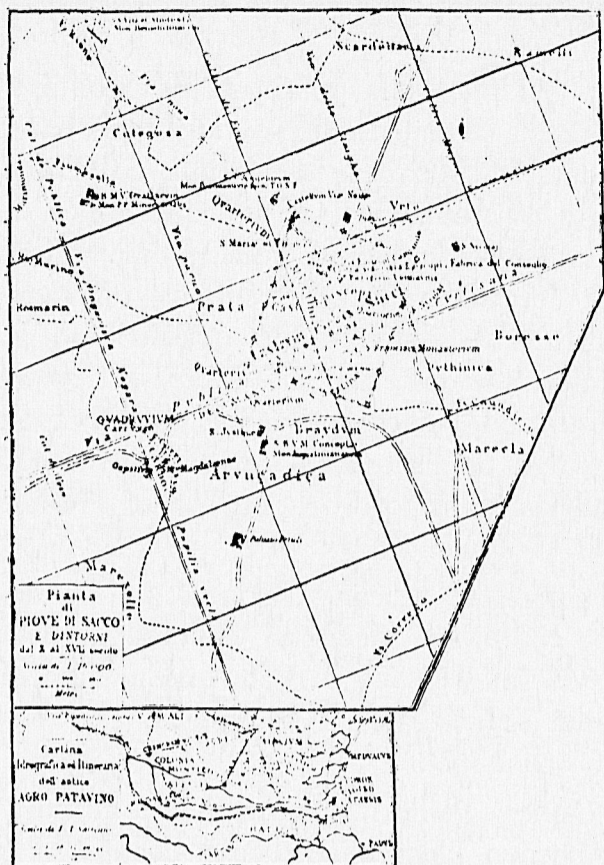
S'ebbero allora «Contee» e «Comitati»: Treviso era un importante Comitato, ed al suo «Contado» (potremmo dire oggidì una «Provincia») apparteneva il territorio di «Sacco».

Alla nostra minuscola terra (che non sarà stata una landa in tanto vasto Impero) fu riservato il destino di costituire oggetto di donazione dapprima ai fratelli Transalgard<sup>(7)</sup> da parte di Carlo Magno, da Lothario I, e poi da Ludovico II: e, caduti i Carolingi nell'888, da Berengario e da Ottone I al Vescovo di Padova, come si vedrà più avanti.

Nel corso della dominazione dei Franchi il centro principale della Saccisica non era Piove, bensì la «Corte di Sacco», ubicata nel sito dove si ha al tempo presente il centro della omonima Frazione del Comune di Piove. In quale epoca ciò abbia avuto inizio, e quale rapporto avesse territorialmente il possedimento dei Franchi con la Saccisica, non è noto; e non si può escludere che anche i Longobardi avessero, forse da molti anni, il possesso, parziale od intero, della Saccisica e che la «Corte di Sacco» ne fosse il capoluogo.<sup>(8)</sup>

Vigente il regime Franco avevansi nel territorio dominato, come dapprima in quello longobardo, beni di pertinenza del «Tesoro» od «Erario pubblico»; altri beni costituivano il «Saccus», o «Fiscus», patrimonio del Principe regnante.<sup>(9)</sup>

La Saccisica, un tempo, apparteneva alla Corona: ammessa cotesta circostanza può sorgere l'idea (Storia Pop. di Piove) di spiegare con tale derivazione i nomi di «Saccus», «Sacho», e di «Saccisica», attribuiti al Piovese. Ma, quando mai, questa ipotesi può ammettersi con maggiore attendibilità, piuttosto che per l'era longobarda, per quella carolingia, poichè è certo che



1 - Topografie antiche (Pinton)

con i Carolingi il Piovese apparteneva al patrimonio personale dell'Imperatore.<sup>(10)</sup>

Altra ipotesi, prospettata dal Prof. Pinton, ritrovasi nella ammessa permanenza nel Piovese dei barbari «Sassoni», commilitoni dei Longobardi. I Sassoni erano detti, in forma latina, «Saxones», o nella loro lingua «Sahcson»: «Sacho» sarebbe il nome originario di Piove di Sacco, risultante da documenti del primo medio evo. Trattasi di provenienza etnica, sostenuta dal Prof. Pinton come la più probabile, «che non condanna definitivamente le altre interpretazioni».<sup>(11)</sup>

Anche altre ipotesi si aggiunsero a quelle suaccennate; ma sembrano di scarsa attendibilità, come quella del riferimento alla «sacca» che si sarebbe formata in antico fra il Medoacus Major ed il Medoacus Minor. Ma «sacca» non è «sacco».

Di «sacche» ne abbiamo, da epoca immemorabile, nelle nostre valli, e nel Polesine. A «sacchi» d'acqua, d'altronde poco comprensibile, non s'è mai trovata alcuna allusione.

Nei tempi remoti, nel latino e nel volgare, c'era forse posto per la parola «sacca»?

Non prendonsi in considerazione altre ipotesi prospettate, su origini addirittura mitologiche, o degli antichi tempi romani: trattasi di troppo remoti e fragili indizi.<sup>(12)</sup>

## REPERTI STORICI

Per la prima volta si trova chiaramente attribuito il nome di «Saccus» al capoluogo della Saccisica in un documento dell'828, cioè dell'epoca dell'Imperatore carolingio Lothario I.<sup>(13)</sup>

Di ancor maggiore interesse risulta un circostanziato documento dell'853, sul quale più avanti avremo a soffermarci.

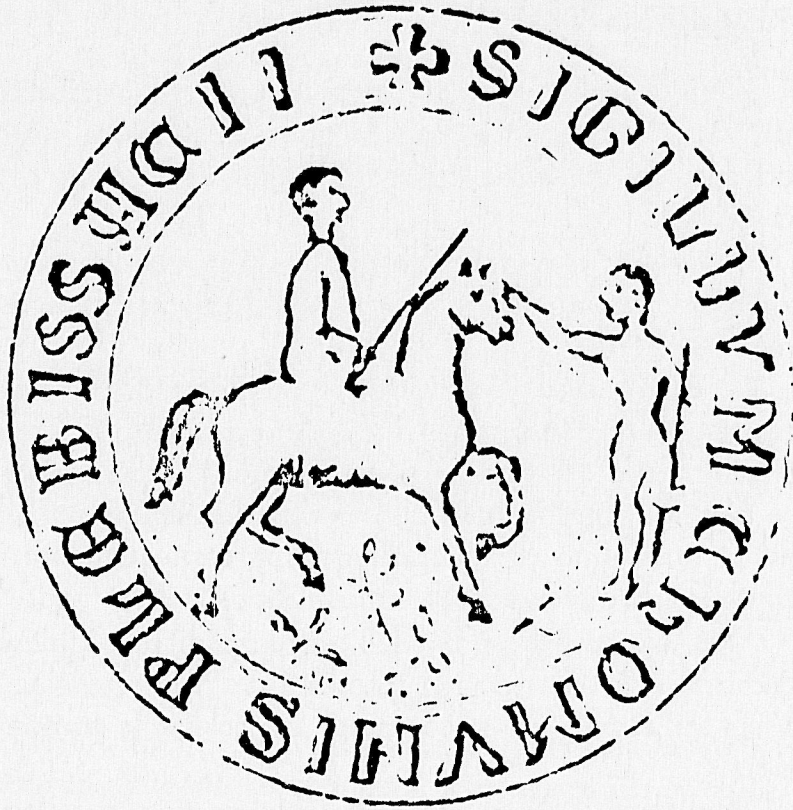
L'attributo di «Saccisica» al territorio di «Sacco» trovasi usato dapprima in un documento del 1124,<sup>(14)</sup> e poi in altro del 1138,<sup>(15)</sup> entrambi di qualche interesse perché, aggiungendo altre notizie di quell'epoca, si ha la possibilità di determinare approssimativamente i confini e l'ampiezza della antica Saccisica.<sup>(16)</sup>

Nessuna prova si ha dell'esistenza di una Chiesa dedicata a S. Martino nei primordi del VII secolo nel Vicus di Piove; v'è poco campo anche per le presunzioni.

Nulla vieta che qualche oratorio sia potuto esistere anche a Piove fino dai primi secoli del Cristianesimo: nella Saccisica, e nei dintorni, vennero scoperti nel passato avanzi di costruzioni di epoca remota assai, interpretabili come indizi di una antica florida civiltà, e forse anche di un «Vicus», di un centro abitato (che può essere rimasto, trasformato e con ben minore importanza, nei secoli barbarici) al posto dell'attuale capoluogo.<sup>(17)</sup>

Vestigia di antichi templi, o di Chiese Cristiane, non si rinvennero, che si sappia; ma i templi del culto pagano (in genere di modeste dimensioni), talora adattati ad oratori Cristiani, furono soggetti, durante le invasioni barbariche, a demolizioni col destino, sovente, di venire ridotti a macerie disperse e poco significative.<sup>(18)</sup>

Documento di notevole importanza, sulle Chiese antiche della Saccisica, è il diploma già menzionato del 24 agosto 853, di cui è nota l'esistenza soltanto di una copia presso l'archivio comunale di Verona, dal quale si apprende che il carolingio imperatore Ludovico II, Re d'Italia, pregato dal Vescovo Nottingo di Verona<sup>(19)</sup> confermò una donazione in favore della Chiesa e Monastero di S. Zenone, pure di Verona, fatta alcuni anni prima (presumibilmente nell'anno 830) dal padre suo Lothario I, comprendente: «...quasdam res cum quadam ecclesia in honore sanctae Dei Genitricis Mariae et Sancti Tomae constructa in fisco nostro Sacco...»; mentre più avanti si legge: «Et quicquid fiscus noster Villa Sacci ex predictis ecclesiis S. Mariae Virginis et S. Tomae Apostoli sperare poterit... concedimus...». Sono due le chiese? Nessun indizio si ha dai documenti conosciuti e dalle storie, della



2 - Sigillo del 1392

esistenza nella Saccisica di una Chiesa avente il doppio titolo di S. Maria Vergine Madre di Dio, e di S. Tommaso Apostolo; mentre è comprovata la esistenza remota, a Corte, di una Chiesa dedicata a S. Tommaso Apostolo.<sup>(20)</sup>

Ammissibilmente si è di fronte ad un errore di decifrazione o di trascrizione; e ritenesi che si tratti di una diversità soltanto apparente fra le due designazioni del Diploma, il quale così nella prima parte, come nella seconda, deve riferirsi a due chiese.

Ma dov'era la Chiesa di S. Maria Vergine? Può darsi che fosse quella assai antica, un modesto oratorio, che esisteva nel capoluogo di Piove (ad essa soltanto spettava il nome di S. Maria Madre di Dio), ma non se n'ha la certezza assoluta; è certo però che nel secolo IX esisteva a Piove una Chiesetta dedicata a S. Maria Vergine, denominata anche Chiesa di S. Maria Madre di Dio.<sup>(21)</sup>

Nel Diploma menzionato affermarsi che quelle due chiese sorgevano in «Fisco nostro Sacco»; quel Fisco apparteneva quindi al patrimonio del Principe; ma quali erano le estensioni ed i confini di quel Fisco, della Saccisica, e del patrimonio del Principe?

Nel IX secolo il Vicus di Piove costituiva una semplice borgata della «Corte» di Piove: esistesse o meno, in quell'epoca ed in quella borgata, anche una chiesa dedicata a S. Martino, presumesi che la preminenza ecclesiastica spettasse alla Chiesa di Corte, anche perché quando Berengario istituì una Collegiata, ne pose colà la sede.<sup>(22)</sup>

## IL VESCOVO GAUSLINO

Dopo la fine della dominazione carolingia in Italia, nell'888, Berengario I, sovrano longobardo, grande feudatario, Marchese del Friuli, col Diploma del 5 maggio 897 donò la «Cortem que nuneupatur Sacco» «juxta maritimos fines adiacentem, scilicet in Comitatu Tervisianense pertinentem» in perpetuo a «Pietro Reverendissimo e diletto Vescovo di Padova», suo Arcicancelliere, ed ai suoi successori pro tempore. Il territorio di «Sacco» divenne da allora un feudo del Vescovo di Padova, al quale restò conferito, di conseguenza, il titolo di «Conte», o di «Comites» del Sovrano, di Piove.<sup>(23)</sup>

L'Imperatore tedesco Ottone I il Grande,<sup>(24)</sup> Re d'Italia, confermò, mediante diploma in data del 6 luglio 964, al Vescovo di Padova Gauslino, della famiglia dei Transalgard,<sup>(25)</sup> la donazione di Berengario I e gli riconobbe:

«...omnes Plebes, abbatias, xenoduchiae, atque Cortes necnon illam quae dicitur Sacum...»; gli conferì inoltre prerogative di magistrato nel territorio della Saccisica ed in più concesse a lui «...suisque successoribus in cunctis sui Episcopii possessionibus ubicumque sibi melius visum fuerit castella cum turribus et propugnaculis erigere...». Avevansi «Plebi» dunque prima del 964. Se era sopito il ricordo delle feroci invasioni degli Ungari e delle devastazioni subite dal territorio padovano nei primi anni del 900,



3 - Sigillo attuale in uso dal 1797



non era scomparsa la minaccia di scorrerie barbariche, anche per la Saccisica.<sup>(26)</sup>

Gauslino ritenne di dare la preferenza, nella protezione da violenze, al Visus di Piove, nel quale la popolazione eresi rifugiata ed agglomerata: i baluardi da lui attuati limitaronsi essenzialmente ad un sistema di larghe fosse con laterali terrapieni intorno al nucleo abitato, secondo quella caratteristica configurazione rettangolare che è rimasta nei secoli, o di cui si intravede anche oggidi il tracciato.<sup>(27)</sup>

Di opere murarie non s'è trovato alcun cenno documentale.

Nacque così, nella seconda metà del secolo X, a merito del Vescovo Gauslino, Signore feudale della Saccisica, l'oppidum, il «Castello» di Piove di Sacco,<sup>(28)</sup> recinto da opere di difesa; e l'embrione di Piove, che avevasi nei secoli precedenti, risultò trasformato nel capoluogo della Saccisica.

Il «Vicus» di Piove, che dipendeva dalla Corte, fu tolto da Gauslino nella seconda metà del secolo X, alla giurisdizione ecclesiastica originaria (non però per intero, perché ancora nel 1064 la contrada di S. Nicolò, che era fuori del Castello, apparteneva alla Corte): non può escludersi che questo provvedimento sia stato disposto da Gauslino nella circostanza della istituzione, se a lui dovuta, di un Fonte Battesimale nel capoluogo della Saccisica.

Prima del secolo VII pochi Battisteri avevansi nelle Diocesi: in quella di Padova non ve n'era che uno, presso la Cattedrale, ed il Vescovo vi amministrava il Battesimo per Pasqua e per Pentecoste.

L'uso di battezzare gli infanti si fece comune nel secolo VIII; da prima il Battesimo avveniva per immersione, e ad una certa età. Nel secolo X la istituzione di Fonti Battesimali nel contado costituì, nella Diocesi di Padova, speciale cura del Vescovo Gauslino; come invero già avveniva anche altrove.

Le chiese dotate del nuovo attributo assumevano il nome di «Matrici», e da essa dipendevano le Chiese «Filiali» per quanto riguardava le amministrazioni del Battesimo, e per qualche altra particolare incombenza, e le «Cappelle» per altre dirette mansioni.

Le denominazioni di «Filiali» e di «Cappelle» non vanno considerate come sinonimi: le Filiali erano vere e proprie Chiese Parrocchiali, non lo erano le Cappelle, che dipendevano completamente dalla Chiesa Matrice. A Piove, per esempio, la Chiesa di S. Maria dei Penitenti non poteva che essere una cappella della Chiesa Matrice di S. Martino. La Parrocchia annessa ad una Chiesa Matrice dicevasi, nell'Italia settentrionale e centrale, anche «Plebs» o «Plebe».<sup>(29)</sup>

Il titolare della Parrocchia era detto Plebanus,

Piovano, Pievano, ecclesiasticamente Presbitero od Arciprete.<sup>(30)</sup>

Col trascorrere del tempo le «Plebs» perdettero la loro supremazia sulle altre Parrocchie, ma conservarono, numerose, il loro titolo antico; e col vocabolo di «Pieve» restarono designate borgate, anche importanti, nell'Italia settentrionale e centrale, altre scomparvero: se ne hanno tuttora una cinquantina.

Nella nostra borgata, con l'aggiunta di «Plebs» alla preesistente denominazione di «Saccus» spettante alla terra ov'era ubicata la Chiesa Matrice, è venuto fuori un po' alla volta il nome di «Plebs Sacci» per il maggior centro abitato della Saccisica, e parimenti per l'annesso territorio.<sup>(31)</sup>

Ritiensi poco probabile che l'antica Chiesetta di Piove, avente proprii caratteri d'origine, tradizione, dedicazione inveterata alla B. Vergine, abbia avuto da Gauslino il titolo di Matrice, con la doppia dedicazione a S. Martino ed alla B.V., eppure è questa la ipotesi prospettata dal Prof. Pinton.<sup>(32)</sup>

Maggiore verosimiglianza è da attribuire alla idea che preesistesse al tempo del Vescovo Gauslino una Chiesa dedicata a S. Martino; già Matrice, o divenuta tale per sua decisione; costruita in epoca imprecisata, od addirittura che la prima Chiesa di Piove dedicata a S. Martino sia stata eretta da lui, ma con poco merito di fede.

La situazione era complessa: il Vescovo Gauslino, accettata la sollecitazione di Ottone I, rispondente ad una necessità di difesa; posto di fronte anche ad una esigenza di ordine religioso (la salvaguardia d'una chiesa che rispondeva alle richieste della popolazione) e presumibilmente ad una spiegabile tendenza di urbanizzazione (provocata dai pericoli che temevansi nel contado), può ben avere ritenuto di risolvere il problema scegliendo il luogo più adatto, sotto i vari aspetti, per fortificarlo e renderlo sicuro; e non è necessario attribuire a lui la costruzione di una chiesa.

Ad ogni modo è da ricercare nella seconda metà del secolo X la accresciuta importanza della vecchia borgata di Piove, divenuta capoluogo della Saccisica, ben protetto entro munito confine; con la caratteristica di «castello» e di «Plebs», con dignità di Matrice riservata alla sua Chiesa dedicata a S. Martino.<sup>(33)</sup>

S. Martino, oltre che titolare del Duomo, doveva essere anche il Patrono del capoluogo di Piove: lo si può arguire dal primordiale sigillo municipale di Piove del 1391, valido dal secolo XI fino al 1797, con l'insegna usata dalla «Comunità Saccense».<sup>(34)</sup>

Leggesi nella «Storia documentata della Chiesa di S. Martino», che «qualche vecchia scrittura» (Brunacci, Scardeone, Portenari) «ci conservò vaga ed im-

precisa memoria... della primitiva Chiesa di S. Martino...», di cui viene ammessa come certa, nel medesimo libro, la erezione da parte del Vescovo Gauslino, e per di più negli anni tra il 970 ed il 975. Manca però una prova di ciò; e si può avvertire che se quel Vescovo avesse effettivamente fondata la primordiale Chiesa di S. Martino, od anche se ne avesse eretta una al posto di una chiesa precedente, qualche documento ne farebbe cenno, e qualche traccia ne sarebbe rimasta se non per iscritto, almeno nella tradizione, il che invece non è avvenuto, ed opinarsi che la antica Chiesa di S. Martino, di cui può ammettersi la esistenza nel secolo X, abbia titolo per venire chiamata «Chiesa del tempo di Gauslino», mancando la prova per poterla riconoscere come «Chiesa di Gauslino».

Gauslino morì nel 978; quand'era Vescovo di Padova il suo successore Olderico, quella chiesa sarebbe stata «consumata» da un incendio (Brunacci, Gloria), e resterebbe così avvalorata la esistenza di una chiesa nel secolo di Gauslino, come potrebbe reputarsi anche dai reperti dell'abbattuto edificio che, come si vedrà, si rinvennero nel corso dei lavori, iniziati nel 1893, per la costruzione del nuovo Duomo.

Vivente Gauslino, od il suo successore Olderico, venne costruito presso la Chiesa di S. Martino un «Palazzo» per i Vescovi di Padova, detto «Casa Solarjata» (avente cioè una terrazza esposta al sole) nel quale soggiornavano talora i Vescovi stessi: accanto ad esso tenevansi i «Placet», che erano vere e proprie sentenze pubbliche riguardanti i sudditi del feudo Vescovile.<sup>(35)</sup>

PAOLO GASPARINI

## NOTE

(1) S. Martino e S. Silvestro furono i primi due Santi non martiri della Chiesa Latina.

S. Martino, Vescovo di Tours, nacque in Ungheria nel primo volgere del IV secolo; egli seguì il padre suo, pagano, nella milizia dell'Imperatore romano Giuliano l'Apostata, in guerra contro i barbari Germani invasori della Francia. Remota tradizione popolare ricorda l'episodio, avvenuto in quel tempo, presso Amiens, del cavaliere Martino che divide il suo mantello con un mendico.

Lasciò presto la milizia dell'Imperatore; battezzato a Poitiers dal Vescovo S. Ilario, consacrato sacerdote, votato all'austerità monastica e nominato Vescovo di Tours, divenne nelle Gallie una gloria della Chiesa e simbolo di carità Cristiana. In una tappa della sua fervorosa e faticosa missione pastorale si ammalò, e morì nell'anno 397.

La dedicazione di Chiese al suo nome, col diffondersi della fama del Santo, non si limitò alle Gallie: se n'ebbero, col tempo, esempi anche in Italia.

A Padova, nell'antica Chiesa di S. Giustina che era nel posto dell'attuale Basilica, e fu distrutta dal terremoto nel 1117, vedevansi, nell'anno 566, «dipinti sulle pareti i fatti di S. Martino», come lasciò scritto Venanzio Fortunato nella sua «Vita di S. Martino».

A Ravenna la Basilica di S. Martino, o di «S. Apollinare entro le mura», venne eretta al tempo di Teodorico, nei primordi del sesto secolo.

A Lucca si ha il Duomo, dedicato a S. Martino, fondato da S. Frediano nel VI secolo, ricostruito nel 1060, e rifatto del tutto nel principio del 1200.

Sono tutte opere del VI secolo. Qualche ulteriore indagine, spinta anche altrove, non ha dato prova della esistenza di Chiese che siano state dedicate a S. Martino Vescovo prima del secolo suddetto. Presumibilmente ciò può valere, come un limite di tempo, anche per Piove.

A Padova avevasi la contrada di S. Martino con la omonima Chiesa, che sorgeva di fronte al portone principale del Bo, e che si presume eretta nell'ottavo secolo.

A Cividale del Friuli, prima Città Ducale dei longobardi nel 568, si ha sul Natisone una Chiesetta dedicata a S. Martino, che racchiude un altare che il Duca Ratchis fece costruire negli anni 747 - 749.

Chiese dedicate a S. Martino Vescovo si hanno, non lontano da noi, a Saonara (sembra del nono secolo), ed a Tribano (esisteva nel 1077).

Il primo Papa che assunse il nome di Martino è della prima metà del secolo settimo.

(2) I longobardi vennero chiamati in Italia da Narseto per fare opposizione al potere Bizantino, esteso all'intera penisola, con capitale a Ravenna; si impadronirono in breve tempo di quasi tutta l'Italia superiore, non però delle isole venete che, assieme a parte della costa, rimasero ai Bizantini.

I capi dei longobardi presero il nome di «Duchi», a somiglianza dei governatori greci.

(3) In quelle isole avevano trovato scampo gli abitanti della terraferma, dapprima nel 402 per salvarsi dai Visigoti, poi nel 452 sotto l'urto degli Unni di Attila, ponendo così l'avvio alla nascita di Venezia.

La Venezia insulare originaria aveva un governo tribunizio, sostituito, nel declino del VII secolo, da un «Duce», con residenza dapprima ad Eraclea, poi, nel 742, a Malamocco, ed a Rialto nell'810. Il potere suo di poco estendevasi oltre alle isole della Laguna, e con incertezza di confini, anche nel Sacense. L'inoltro nella terraferma divenne vistoso nel 1200, dopo che, col Doge P. Orseolo II, la Repubblica, riscattatasi dalla dipendenza da Bisanzio, aveva già ampliata la propria Signoria, nel periodo 991 - 1008.

(4) Nell'anno 589, funesto in tutta l'Italia per nubifragi travolgenti e per rotte di fiumi, le acque disarginate dell'Adige innondarono il territorio dai Colli Eugenei al Po, ed unite a quelle dirotte dai due rami del Medoacus sconvolsero la pianura fino alla Laguna, e la tennero sommersa od acquitrinosa per parecchi anni. Quell'immane disordine mutò persino il corso dei fiumi: il Medoacus Major dei tempi romani (che, con diverso tracciato, aveva preso il nome di «Brentha» poco prima del secolo VI) conservò in complesso il suo corso; il Minor, che staccavasi dal Major a S. Vito di Noventa Padova, e correva in quel di Legnaro, Arzergrande, Codevigo, ed aveva foce in Laguna, scomparve in quel cataclisma.

(5) Conversioni al cristianesimo si ebbero, numerose, anche con i Goti, gli Unni ed i Vandali; non può esservi dubbio sulla proficuità dell'azione della Chiesa di Roma durante l'era delle irruzioni barbariche.

(6) Il Gloria (Cod. Dipl. Padovano) ritiene che «...per essere questo territorio ...posto ai confini con i veneziani...» (la Venezia Insulare costituiva allora, con l'Istria, una provincia Bizantina) «... vi abbiano posto una colonia della loro gente onde far fronte ai Veneziani stessi...».

(7) I Transalgard erano tre fratelli, valorosi condottieri francesi, combattenti contro le schiere longobarde. Si stabilirono, vittoriosi, a Padova insigniti da Carlo Magno del titolo di Conti della Mandria, di Montemerlo, e della Saccisica; ed assunsero, più tardi, il nome di Forzatè, ed anche quello di Capodilista.

(8) Non mancano indizi (Gloria; Pinton) sulla preesistenza del centro principale della Saccisica a Rosara, attuale Frazione del Comune di Codevigo: al tempo dei Longobardi ne sarebbe avvenuto lo spostamento a Corte.

Di «Corti» ce n'erano da epoca remota in Italia, senza che fosse necessario il requisito di capoluogo: il nome generico di «Corte» appare conservato nei secoli per designare, come talvolta accade anche nel nostro tempo, il centro, con relativi fabbricati, di un possesso, di una vasta campagna.

(9) Le tribù barbare germaniche, quando invadevano un territorio, tenevano come preda un terzo delle terre occupate; una parte, la maggiore, veniva consegnata al loro Re (ne costituiva il «Saccus» o «Fiscus»); altra parte restava ai capi delle tribù («Comites» o «Conti») ed infine ai soldati la rimanenza della preda. La proprietà aveva quindi un riconoscimento, ed i possessori pagavano tributi allo Stato, al pubblico erario. La maggiore incertezza, anche in tale argomento, riguarda il lungo periodo della dominazione longobarda.

(10) Per il Comune di Saccolongo, che, per quel che si sa, mai è appartenuto alla Saccisica, è stata ammessa la ipotesi della origine del suo nome da «Saccus Longus» (da una Relazione in atti municipali) con le seguenti parole:

«...il nome di Saccolongo deriva probabilmente da «Saccus Longus» essendo in tempi assai remoti il centro di una vasta tesoreria (Fisco) dove l'autorità raccoglieva i tributi».

Qui probabilmente si equivoca fra «Erario Pubblico» e «Fisco»; ciò che vale è, tuttavia, la circostanza che anche il «Saccus Longus» può ritenersi il capoluogo di un «Fiscus» o «Saccus».

Per quanto riguarda la incertezza dell'epoca di adozione del vocabolo «Saccus» per designare i beni di proprietà del Sovrano, riportiamo qui dalla «Storia Popolare di Piove»:

«...i documenti che abbiamo non sono sufficienti a dimostrare che gli stessi Sovrani Longobardi abbiano tenuto il dominio della Saccisica. Essendo certo però che lo ebbero in seguito i Carolingi, e poi Berengario e gli altri che gli succedettero, si può ritenere fondatamente che lo abbiano avuto per primi anche i Sovrani Longobardi...».

(11) Dalla «Historia Longobardorum» di Paolo Diacono: «...568 ...570... Alboin vero ad Italiam cum Longobardorum profecturus ab amicis suis vetulis Saxonibus auxilium potit... certum est autem hos Saxones ideo ad Italiam cum uoribus et parvulis advenisse...». E poi «...ad locum unde prius egressi fuerunt redire permitti sunt...».

Ma ebbero proprio dimora nel Piovese, e soltanto nel Piovese, i Sassoni numerosissimi e preponderanti in confronto delle altre bande barbariche unite ai Longobardi?

La labilità della ipotesi etnica è ammessa dallo stesso Prof. Pinton col seguente passo, tratto dall'opuscolo suo «La Città della Pieve de' Saccensi»:

«...i rapporti glottologici tra "Sahso" e "Sacho", tra "Sachsich" e "Saccisica", sono così stretti ed evidenti che filologicamente se ne può rafforzare la possibilità storica della pre-

senza di quei Sassoni che, a differenza dei loro connazionali, adattandosi a professare la legge longobarda, ottennero stabile dimora in quella regione».

Potrebbe osservarsi che, quando mai, ai fini dell'origine della parola «Sacco», il ragionamento dovrebbe essere invertito: «i Sassoni certamente erano qui, è dunque presumibile che abbiano dato il nome al paese»; sempre che si possa dimostrare che ciò sia vero.

(12) Ha scritto il Prof. Pinton: «la regione detta "sacho", "Fine Saccisica", "Terra Saccense", è nota già dal secolo IX; si chiamava così certamente nei precedenti secoli barbarici; non aveva questo nome nei secoli dell'Impero Romano».

Fu rinvenuta, ormai da molti anni, nel centro di Piove una lapide sepolcrale dei tempi romani (trasportata nel Seminario Vescovile di Padova, dove tuttora dovrebbe trovarsi) nella quale è scolpito il nome di certo «Cajo Sattio» che era di famiglia facoltosa provveduta di vaste possessioni nel territorio della Saccisica. Ma la ricerca di un eponimo in questa circostanza sembra vana. Tutto considerato può esprimersi la propensione per la ipotesi della provenienza del nome di «Saccus» o «Sacho» dal «Saccus» di proprietà del Principe regnante, ma riferita ai primi anni dell'era carolingia.

(13) Gloria. Cod. Dipl. Pad. «20 giugno 828... Gregorius s.s. Dei Episcopus Miloni Abbati... per nostri privilegia auctoritatem quamquam domini Lotharii Imperatoris confirmamus... seu in fluvio Rodolone (cioè il Medoacus Minor) molendina... atque in Saccum et Linarium...».

(14) Gloria - Cod. Dipl. Pad. «1124. Marco Prete dona al Monastero di S. Cipriano tutti i suoi beni... "et omnibus rebus"... in Comitatu Saccisica, sicut currit Cornium usque in Brentha...».

(15) Brunacci - Cod. Dipl. - 11 marzo 1138.

«...donamus omnes res infra Comitatum Trivisianum seu infra Italicum Regnum et infra fines Saccisicas silicet inter Brantham et cornium...».

(16) Confini della Saccisica di quell'epoca:

— a levante la laguna Veneta, di cui una parte eravi inclusa;

— a tramontana il Cornio, che era anche navigabile (con alimentazione dal Medoacus Minor, in territorio di Villatora), l'andamento del quale si può individuare oggi seguendo il corso dei due omonimi scoli consorziali: originariamente il Cornio correva, senza interruzioni, «ad maritimos fines» presso Lova in valle Figheri. Quell'unico corso fu tagliato nel 1495 dal Brentone (deviazione del Brenta da Dolo a S. Bruson, Corte, Conche), e nel 1840 dalla nuova cunetta del fiume per Stra, Corte, Conche.

— A ponente e mezzodì il Medoacus Minor, del quale oggi non si ha più traccia: scomparve, col suo ramo settentrionale, in seguito alla rotta disastrosa del 589, e col ramo meridionale, che aveva origine presso Vallonga, nel secolo XII.

La estensione dell'originaria Saccisica era presso a poco di 15 mila ettari. Nel corso dei secoli modificarono i confini, la forma, la superficie della Saccisica, che sotto la Repubblica Padovana (dopo del 1183) e sotto i Carraresi (dopo del 1318), divenne la «Podestaria» di Piove di Sacco, estendentesi ingrandita fino al Naviglio Brenta di Dolo, ed al Bacchiglione; tramutatasi poi nel «Piovado di Sacco», destinato finalmente a costituire un «Distretto Maggiore» della Repubblica di Venezia.

(17) Si rinvennero numerosi reperti lapidei, ed urne cinerarie con monete dei tempi romani, nei dintorni di Piove

(Storia Pop.). In quei lontani tempi le inumazioni avvenivano fuori dei centri abitati, e ciò può spiegare la ubicazione dei sepolcri.

(18) Nella demolizione della vecchia Chiesa di S. Martino (in special modo nella parte centrale del muro della vecchia facciata di ponente) iniziata nel 1893, si rinvennero mattoni e pezzi di marmo di grosse dimensioni, anche con qualche sigla, attribuibili all'epoca romana.

Le diversità costruttive e di materiali potrebbero interpretarsi come indizio di una diversa età della parte centrale della facciata in confronto della parte rimanente, la prevalente, della Chiesa di Milone, come più avanti si dirà.

(19) Vescovo tedesco. Verona, posta com'era sulla più importante strada di comunicazione con la Germania, divenne, con la discesa dei barbari, città tedesca. Alboino l'aveva scelta come capitale dei Longobardi. Ebbe Vescovi tedeschi fino a tutto il secolo XI.

(20) Nell'anno 895 l'Abate Austraberto di S. Zenone di Verona rilasciò un documento di livello «...acto ab Ecclesia Sancti Thomei in Sacco...». In altro documento del 1183 è nominato «...S. Thomei de Corte...». Mai quella Chiesa viene indicata col doppio titolo di S. Maria Vergine e di S. Tommaso Apostolo. Nella Saccisica nessun'altra Chiesa ebbe dedicazione a S. Tommaso Apostolo oltre a quella di Corte, che probabilmente esisteva da qualche secolo.

(21) Ne fu data dimostrazione dal Prof. Pinton nel suo opuscolo «sulla più antica Chiesa di Piove di Sacco».

L'origine di quella Chiesetta è remota ed incerta: dalla interpretazione di documenti e di circostanze varie può giustificarsi l'ipotesi che esistesse, nell'anno 800, in luogo di quella Chiesetta e nel suo posto, un piccolo Oratorio orientato normalmente rispetto all'asse della Chiesetta stessa (che poi lo sostituì) con ingresso al nord, cioè dalla parte della via pubblica che conduceva da Padova a Codevigo ed ai porti della Laguna, e che corrispondeva, nell'abitato alle attuali vie Gauslino e Barchetto laterali al Fiumicello, in quel tempo via fluviale per Venezia.

La Saccisica aveva allora, con la borgata di Sacco, e lo mantenne per lunghi anni, un'importante traffico di derrate e movimento di passeggeri con Venezia: resterebbe così data ragione della iniziativa avuta dai barcaiuoli per erigere in quella località un sacello consacrato alla Madonna. Ma analoga tradizione vale anche per la Chiesetta piovese di S. Nicolò, che esisteva nel 1165, e che sembra sia stata preceduta da un capitello costruito in quel posto dai barcaiuoli intorno al 1064. Può darsi che non vi sia contrasto tra le due tradizioni perché trattasi di due epoche discoste fra di loro di circa 300 anni, e può ammettersi che i barcaiuoli abbiano ritenuto opportuno lo spostamento dell'approdo in posizione più comoda, fuori dell'abitato.

Altre chiesette, con la dedica alla B.V., aveansi nella Saccisica: una ve n'era a Righe, Frazione di Corte, segnalata per la prima volta in un documento del 1165 (quella forse tuttora esistente). Ma quale ne era l'età? Esisteva più di una di tali chiesette al tempo dell'Imperatore Lothario I? La sua donazione, ed il Diploma di Ludovico II, non potevano lasciare incertezze sull'oggetto della donazione, e poiché è comprovata la esistenza a Piove in quell'epoca di una Chiesetta dedicata alla B.V. Madre di Dio, può concludersi che nel Fisco del Principe donatore esisteva una sola Chiesa col titolo di S. Tommaso Apostolo, quella di Corte, e che esisteva del pari una sola Chiesetta col titolo della B.V. Madre di Dio, quella di Piove.

(22) La Chiesa Arcipretale di Corte aveva ancora nel 1134

una Collegiata composta da un Arciprete e da cinque Canonici.

(23) La costituzione del feudo di «Sacco», e l'annesso conferimento del titolo di Conte di Piove al Vescovo di Padova, non vanno considerati come una eccezionalità in quei tempi: trattasi di sistemi feudali adottati dai Carolingi, diffusi anche in campo ecclesiastico, negli anni di dipendenza dell'Italia dalla Germania.

Il marchio è quindi di vassallaggio.

Dall'897 i Vescovi di Padova furono, per circa tre secoli, Principi temporali della Saccisica, per investitura imperiale, con giurisdizione civile e penale. La popolazione, insofferente del feudalesimo, non mancava di manifestare talora il proprio malcontento per le angherie dei Conti: non mancò di farlo anche nel feudo Vescovile, e ciò avvenne, in particolare, mediante gravami rivolti addirittura agli Imperatori Enrico III ed Enrico IV.

(24) Ottone I di Sassonia sceso in Italia nel 951 per invito di vassalli della Corona, intolleranti della tirannia di Berengario. Si fece nominare Re d'Italia a Pavia nel 961, ed incoronare Imperatore d'Occidente a Roma nel 962 dal giovanissimo Pontefice Giovanni XII, in un triste periodo per il Papato. Non mancarono a Gauslino i favori dell'Imperatore, che dimostrò sempre predilezione per lui.

(25) Dal Cod. di F. Capodilista (famiglia imparentata con i Transalgard e con i Forzatè): «...fra i Prelati della casa Capodilista vi è il Vescovo Gauslino... (o Goslina)... per la sua nobiltà e per la santità della sua vita fu creato Vescovo di Padova... (forse nel 964 succedendo ad Hildebertus). Costui fece ricostruire la Chiesa di S. Giustina, che era stata distrutta dalla rabbia degli infedeli...».

Il Vescovo Gauslino ha dato il nome ad una via di Piove, quella che va dalla Piazza attuale V.E. al ponte detto pure di Gauslino, sul Fiumicello, coperto con galleria nel 1973.

(26) Già Berengario, con un Placet del 911, aveva concesso al Vescovo di allora di erigere fortificazioni difensive per i principali centri abitati; ma non risulta che questa concessione abbia avuto applicazione alcuna.

(27) Ne è chiaro l'andamento: basta seguire il corso della Fossa Consorziata di Circonvallazione a partire dalla chiavica di presa dal Fiumicello (piazzale dell'attuale mercato erbaggi) per proseguire poi fino al ponte di sbocco nello stesso Fiumicello, presso la briglia detta anche della Pioppa, e da qui seguire il percorso della vecchia tramvia fino all'innesto con la strada di Padova. Il rettangolo si chiude in modo ovvio.

Non può escludersi che la forma dell'abitato di Piove al tempo di Gauslino fosse quella dell'antico «Castrum» dell'epoca romana, e che il Vescovo per sviluppare le sue opere abbia seguita la traccia di originari fossati e bastioni. Interessante è la cartina con la pianta di Piove di Sacco e dintorni, dal X al XVII secolo, unita al Cod. Dipl. Saccense del Prof. P. Pinton, riportata in fotografia.

Nei secoli successivi a quello di Gauslino si rese necessaria la esecuzione di ulteriori difese dell'abitato di Piove (da parte di Ansedisio de' Guidotti nel 1256, al tempo di Ezzelino; e da Francesco da Carrara nel XIV secolo) traduentisi in un consolidamento delle difese vetuste di Gauslino e nell'aggiunta di torri ad opera dei Carraresi.

(28) In periodo feudale era consueto attribuire il nome di Castello ad un agglomerato di abitazioni munite di opere di difesa, dimora sovente del medesimo feudatario.

(29) Anticamente tutta la Comunità Cristiana veniva chiamata Plebs, o «Plebe», nome adottato poi per distinguere le Parrocchie: già Ottone I nel 964, come s'è visto, aveva com-

prese nella donazione al Vescovo Gauslino anche «omnes plebes», il che dovrebbe dimostrare la esistenza di Chiese Matrici al tempo di quel Vescovo, ed anche prima. La Chiesa di Corte dev'essere stata, ab antiquo, Chiesa Matrice, perché ad essa era soggetta la Chiesa di Campolongo Maggiore, come Cappella della Chiesa Collegiata di S. Tommaso Apostolo.

(30) Quei titoli perdurarono nei secoli. Francesco Sansovino, figlio dell'insigne Jacopo, nel suo libro «Venezia descritta», soffermandosi su un rito celebrato nella Chiesa di Santa Marina di Venezia, dove era sepolta la spoglia di Michele Steno, per designare il Prevosto di quella Chiesa scrive sempre «Piovan» e mai «Pievan».

(31) Per qualche secolo non venno ommesso di usare il semplice nome di «Sacco» per indicare così il capoluogo della Saccisica, come il territorio annesso, alternativamente con quello di «Plebs Sacci».

Nel 1161 il Vescovo di Padova emanò un decreto «actus in Sacco feliciter in Villa Plebis».

Nel 1204 il Forzatè figlio fu investito del «Vicedominato Sacci»; ed i Carraresi nel secolo XIV pretesero dai Vescovi il «Vicedominato di Sacco». In documenti di quell'epoca sovente il capoluogo della Saccisica trovansi designato come «Vicus Plebis Sacci».

Marin Sanudo nel suo «Itinerario di terraferma» scrive «ex Plebs Sacci» nel 1483; ed invece nei suoi «Diarii» del 1509 racconta che «tutto el Piovà è in fuga», ed ancora «...hanno bruciato molte case in Piove...», e poi «..sior Anzolo Foscarini andò a Piove de Sacho...».

In un documento (Pinton) leggesi «...adì 6 giugno 1509 in Consejo di X di Piove de Sacho». Ed in in altro della stessa fonte «... 3 maggio 1521... fò scritto a sior Marco Zustignan Podestà de Piove di Saco...».

Gerolamo Cardano, che soggiornò a Piove dal 1526 fino al 1529, e vi sposò una piovese, nel suo libro «De vita propria» scrive sempre «Saccus» per designare il capoluogo di Piove.

Nei documenti ecclesiastici in latino si trova sempre scritto «Plebs» o «Pieve»; in quelli civili si ha prevalentemente «Piove».

In verbali comunali del 1619 si legge «Piove di Sacco», e nel 1692 «... per il buon governo della Comunità e Santo Monte di Pietà di Piove di Sacco».

Nel 1661 (Cod. Dipl. Pinton): «...descrittione degli abitanti della mia cura de ordine dell'Ecc. Catastatore» vi si hanno frequenti citazioni di «Pieve di Sacco», «Pieue di Sacho», «Piove de Sacho».

Ancora dagli atti comunali: dal «libro verde» della Magnifica Comunità di Piove nel 1773, ed il «... 19 novembre 1775 convocato il Consiglio della Comunità di Piove...».

Nel 1893 il Prof. Pinton scrisse che Piove di Sacco fu «... nominato definitivamente ed ufficialmente soltanto in questo secolo», ma v'è da esprimere qualche dubbio a tale riguardo.

Per il nome di «Piove» si tratta di una scelta di origine popolare, avvalorata dalla consuetudine, le cui nascoste motivazioni possono sfuggire, ma che va accolta così com'è, consolidata ormai dall'uso generale, e da tempo recondito.

(32) Negli albori del Cristianesimo, e nei primi secoli del medio evo, era frequente la dedicazione di Chiesette alla Vergine Maria; ed è da ritenere per certo, come già rilevato, che una se ne avesse al tempo di Gauslino nel centro di Piove. Con l'andare dei secoli quella decrepita Chiesetta venne più

volte riparata e modificata; intorno all'anno 1000 sembra che sia stata prolungata da levante a ponente, dandole verso normale a quello originario; e giunse al 1334 «dirupta et confracta», tanto che (documento del 24 aprile di quell'anno) i «Gastaldi», che dovevano ben sapere come erano andate nel passato le cose della loro Chiesetta di S. Maria dei Penitenti, recaronsi nel Vescovado di Padova per prospettare la situazione e chiedere la autorizzazione (con impegno della «Fraglia», previe opportune garanzie), di riedificarla dalle fondamenta, ricorrendo al soccorso popolare; e di mantenerla poi in perpetuo. Dichiararono che «...la Chiesa di S. Maria dei Penitenti era ed è Cappella della Chiesa di S. Martino, alla stessa soggetta in quanto Matrice...». La concessione venne data «...saluis semper et riservatis omnibus aliis iuribus et jurisdictionibus quae dicta Ecclesia Matrix S. Martini habere dignoscitur in dicta Ecclesia S. Mariae quae est sua Cappella, et sibi subest...».

Tutto considerato si resta sotto l'impressione che quella Chiesetta mai abbia assunto la dignità di Matrice: la Fraglia l'avrebbe ricordato.

Il piccolo oratorio di prima in breve tempo risultò trasformato dalla Fraglia in una vera Chiesetta. In essa: un polittico di Paolo da Venezia, di raro pregio, in una cappellina della famiglia de' Rosari; ed un affresco, stimabile almeno per l'età, raffigurante il transito della Madonna; opere entrambe proprio del XIV secolo.

Nel 1489 il Vescovo Barozzi visitò quella Chiesetta, la descrisse sommariamente: aveva dimensioni interne di m. 16,40 per 17,40.

La cappellina de' Rosari venne demolita nel 1584, e da allora la preziosa ancona restò conservata nella sacrestia del Duomo.

(33) In un documento del 989 si ha «... donationes factae Ecclesiae S. Martini de Plebs Sacci ut constat ex antiquis instrumentis...».

Il riferimento riguarda una chiesa di costruzione certamente non attribuibile al secolo di Gauslino.

Ad una supplica della «Comune di Piove di Sacco» a S.E. il Ministro del Culto a Milano, del 22 aprile 1806, è unito un rapporto della Collegiata di S. Martino (verosimilmente a conoscenza della propria storia) nel quale «riconosce la Collegiata i suoi primordi nell'anno di Cristo 951 in cui da certo Giovanni fu fatta una donazione a questa Chiesa Parrocchiale...» aggiungendo che «...molti altri benefici testatori imitarono negli anni successivi l'esempio di questo pio institutore, sicchè nell'anno 1090 Milone... nobilitò ed ingrandì la Chiesa e la elesse solennemente ad insigne Collegiata andando a gara coll'Imperatrice Berta in fornirla di ricchezza. La Chiesa Parrocchiale e Matrice prima della istituzione della Collegiata, è tuttora Parrocchiale e Matrice».

(34) Quel sigillo è un ricordo della antica Comunità di Piove: ne viene per ciò riportata la impronta ingrandita. Vedi Rizzoli L. Jun. «Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco» (Venezia 1901). Di qualche variante portata a quel sigillo nel corso dei secoli, dà ragguaglio il Pinton nella sua memoria «La Pieve de' Saccensi».

Si è aggiunta la fotografia dell'impronta del sigillo municipale in uso nel 1797; sostituito in questi ultimi decenni con l'arme originaria: il S. Martino a cavallo col mendico.

(35) Da «Placet» di Olderico Vescovo, in data del 9 gennaio 1080: «... in Comitatu Tervisianense in Villa que dicitur Plebe, in casa solariata dom.ni Olderici Episcopi...».

# Attilio Dal Zotto

Questo Ricordo di Attilio Dal Zotto, fu primieramente pubblicato nel n. 138 (a. 1937) dall'Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore. Viene ora ripubblicato, nel primo centenario della nascita dell'illustre studioso, con qualche variazione od aggiunta, rese necessarie dal tempo traposto dalla sua prima pubblicazione.

*Il prof. Attilio Dal Zotto, nato a Feltre il 25 agosto 1877, da Giovanni e da Teresa Vecellio, sorella dello storico e poeta mons. Antonio Vecellio, morì a Padova il 4 novembre 1956. Si era laureato a Padova, ventitreenne, svolgendo una tesi di argomento latino, nel luglio 1900.*

*Negli anni immediatamente successivi, si recò in Germania, al fine di perfezionarsi negli studi filologici nelle Università di Lipsia e di Gottinga, conseguendovi il diploma di perfezionamento in filologia classica.*

*Ritornato in Italia, fu prima insegnante di lettere nei ginnasi di Atri (Teramo), di Isernia e dal 1908 al 1915, all'Umberto I di Napoli; insegnò quindi lettere classiche - latino e greco - nei licei di Benevento, di Molfetta e di Fano, fino alla nomina a preside del ginnasio-liceo di Sondrio nel 1922.*

*Da questa sede, nel 1923, passò al liceo «Virgilio» di Mantova e nel maggio 1932 al liceo «Tito Livio» di Padova, dove rimase fino al collocamento a riposo, avvenuto il 1° ottobre 1943.*

*Fornito di una larga e ben fondata conoscenza delle lingue classiche ed esperto nell'uso degli strumenti filologici, appresi in Germania, il Dal Zotto pubblicò ancor giovane una serie di studi molto apprezzati su vari scrittori latini, e in particolare sull'Appendix vergiliana, il De Aetna carmine quaestiones, e la Ciris e le sue fonti ellenistiche (1903). Due anni dopo pubblicò la Consolazione a Livia, epistola pseudovidiana, col testo criticamente ricostruito, at-*

*tribuendola ad un poeta latino, contro l'opinione del filologo tedesco Haupt, che l'attribuiva invece ad un umanista italiano del sec. XV. Il lavoro sulla Consolatio ad Liviam, gli era stato consigliato dal suo maestro dell'Università di Gottinga prof. Friedrich Leo, allora considerato il maggiore dei filologi tedeschi, e fu molto apprezzato dagli studiosi di Germania e d'Italia. Il soggiorno quasi decennale a Mantova gli offrì l'occasione di rivolgersi particolarmente a studi di argomento virgiliano, come il Vicus Andicus, sul luogo natale di Virgilio, pubblicato negli atti dell'Accademia mantovana, di cui era socio, e la Ciris vergiliana, di cui s'era già interessato, pubblicata anch'essa negli Atti dell'Accademia.<sup>(1)</sup>*

*Nel soggiorno di Mantova il Dal Zotto ebbe occasione di conoscere e di farsi stimare da Alessandro Luzio, l'insigne studioso ed illustratore della storia mantovana, che dette del suo metodo di studio questo giudizio lusinghiero: «Il Dal Zotto si orientò verso quel metodo storico che consiste essenzialmente nella probità e nella completezza dell'indagine, nella esattezza scrupolosa dei dati, nella equità dei giudizi, mentre tutto il resto è spesso avvocatesca astuzia o istrionica abilità, o «bagolamento», come avrebbe detto l'immortale Ferravilla».<sup>(2)</sup>*

*Nel 1946, egli partecipò alle onoranze, che Feltre e Mantova tributarono a Vittorino da Feltre nel V centenario della sua morte (1446), con un pregevole studio, intitolato: «Questa fu la delizia, questa la ricchezza di Vittorino».<sup>(3)</sup> In questo saggio il Dal Zotto*

to illustra la formazione filologica di V., la sua padronanza della lingua latina, derivata dallo studio dei classici e la forma del suo scrivere latino, valendosi del testo di sei lettere latine, scoperte nel 1888 nell'Archivio gonzaghese e pubblicate dal Luzio. Le lettere, indirizzate alla marchesa Paola Malatesta, la pia e colta madre dei sei principi Gonzaga, dal soggiorno estivo di Borgoforte, trattano generalmente della educazione dei giovanetti, affidati alle cure di V. ed anche di cose personali, come la terza, in cui il maestro nomina con irritazioni la sua Santippe, adibita nella Gioiosa, che gli creava noie, coi suoi pettegolezzi e con le sue beghe e della quale voleva essere assolutamente liberato.<sup>(4)</sup> Una settima lettera in volgare, è indirizzata ad un amico Nicolò da Pusterla, per sollecitarne la mediazione per il pagamento di un debito ed è piena di solecismi dialettali, che mostrano come V. avesse scarsa confidenza con la lingua volgare.<sup>(5)</sup> È noto che queste lettere sono gli unici scritti che ci rimangono del grande maestro.

Negli otia degli ultimi anni, il Dal Zotto si dedicò particolarmente a ricerche di carattere storico archeologico, riguardanti la città natale; ma tali studi non hanno il pregio de' suoi precedenti saggi filologici.

La sua ampia dissertazione sulla «Traslazione da Alessandria d'Egitto dei S.S. Vittore e Corona»,<sup>(6)</sup> pur condotta con l'abituale diligenza di ricerca e dettata in forma chiara e scorrevole, difetta di una sicura preparazione specifica e sostiene ipotesi non accettabili, perché frutto piuttosto di ardita fantasia, che basate su fondamenti scientifici. Ciò non impedisce tuttavia di riconoscere all'autore la lunga cura messa nell'illustrazione delle vicende dei Martiri, il culto dei quali egli considerava il fondamento della vita religiosa e civile della gente feltrina.

Successivamente pubblicò un altro saggio, intitolato «Introduzione alla storia antica di Feltre». Il libretto mirava al ricupero di un gruppo di iscrizioni, che costituiscono il fondamento della antica storia di Feltre, in polemica col Mommsen, che nel suo Corpus, le ritenne false, perché mancanti degli originali.

Nel capitolo sulla presunta legazione a Feltre di Lucio Cesare, il giovane nipote di Cesare Augusto, e figlio di Giulia, il Dal Zotto attribuisce a lui il distico famoso: «Feltria perpetuo nivium damnatii rigori» ecc., che Mommsen giudicò ed esibì invece tra le iscrizioni false.<sup>(7)</sup>

Numerosi altri saggi di vario argomento pubblicò pure nell'Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore.<sup>(8)</sup>

Ma la parte maggiore e migliore della sua attività, egli la svolse, quale insegnante e preside, nella scuola e per la scuola, che resse con temperata saggezza e nella quale lasciò meritamente memoria e vivo desiderio di sé nell'animo dei molti discepoli e dei suoi professori e collaboratori.

Come il suo prediletto Virgilio, egli ebbe un grande amore per la natura e la vita dei campi. Quando gli obblighi scolastici lo lasciavano libero, egli amava rifugiarsi nella quiete agreste di un suo podere alle Campanelle, nei pressi di Cologna Veneta. Qui godeva della pace della sua casa e della vita semplice e rustica, che poteva condurre accanto ai contadini, coi quali si intratteneva familiarmente, interessandosi alle loro occupazioni agricole e consigliandoli per il miglioramento delle culture. Chi allora l'avesse osservato, vestito alla buona, la persona un po' tozza e tarchiata e i modi un po' ruvidi, avrebbe potuto scambiare per un fattore di campagna (come si disse del Pascoli), senza sospettare in lui l'uomo colto e l'umanista sensibile che conosciamo.

Tuttavia, sotto quell'aspetto di patriarcale pacatezza e serenità, egli celava il segreto di un grande dolore, mai del tutto consolato.

Nella prima pagina del suo libretto Consolazione a Livia, si legge questa dedica accorata: «Alla memoria del mio sventurato bambino».

Era questi il figlioletto Tonino, che rapito da ignoti in terra straniera e a lungo ed angosciosamente cercato, non fu mai più ritrovato.

La povera madre ne rimase sconvolta né poté più riaversi dal crudele colpo del destino, giacché questo si accanì su di lei, privandola anche del suo secondo bambino. La dolente figura di questa madre che, come la biblica Rachele piange su i suoi figli e rifiuta di consolarsi perché non sono più, è rievocata in uno scritto che il marito le dedicò, nel primo anniversario della sua scomparsa. «Mater dolorosa», egli esclamava. La perdita dei suoi due bambini la turbò profondamente, le fece precipitare tutto il suo mondo ideale, ed al sordo segreto dolore, in nessun momento della vita, diede tregua la rassegnazione: mai.<sup>(9)</sup>

E quello strazio si ripercosse doppiamente nel cuore del marito e del padre.

Sinceramente credente, non però cristiano rattrappito, egli dovè rifugiarsi, per trovare forza contro il dolore, nella fede.

D'indole un po' rustica, ma bonaria, era naturalmente portato al matteggio arguto (sempre coll'uso preferito del dialetto) sulle debolezze e le vanità dall'ambiente che lo circondava: il suo temperamento

s'accendeva però severo contro l'ingiustizia e le sopraffazioni. Prevalsa tuttavia sempre in lui la grande umanità, che non esitiamo a credere avesse la sua fonte principale e ne traesse aumento dal suo dramma familiare. Attilio Dal Zotto «multis bonis flebilis occidit»: giaché se è l'ingegno che desta l'ammirazione, è soprattutto la bontà, che rende l'uomo amabile e caro agli altri uomini.

GIUSEPPE BIASUZ

#### NOTE

(1) Negli Atti dell'Accademia (vol. XXVII, 1949) pubblicò anche: «Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadana».

(2) A. LUZIO, *Almanacco della scuola italiana*, 1940.

(3) A. DAL ZOTTO, «Questa fu la delizia, questa la ricchezza di Vittorino», in *Vittorino da Feltre*, nel V centenario della morte, Feltre 1946.

(4) Le lettere furono ripubblicate, in «*Vittorino da Feltre*», Paedagogium, La Scuola ed. Brescia, 1946, pp. 45-53. Le parole riguardanti la Santippe, sono queste *Xantippen meam ner amplius pati possum nec si possem, volo*. Le lettere, scritte *curzenti calano*, con qualche cancellatura e correzione, hanno sempre un «caratterino elegante».

(5) Alcuni di tali solecismi sono: *Alturio* (aiuto); *endusiado*; *credando*; e così via.

(6) A. DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria d'Egitto dei S.S. Vittore e Corona e della statua di Antinoo del fondo Grimani*, Padova 1951, pp. 125.

(7) A. DAL ZOTTO, *Introduzione alla storia antica di Feltre*. Seguono: *Animadversiones*. Padova, 1955, p. 73. Il Dal Zotto scrive che di Lucio Cesare si perdettero la memoria: durò invece nel popolo il nome della madre, *Julia*, «la luia» nome spregiativo di "scrofa", a ricordo della condotta poco esemplare della figlia di Augusto. E' certo una tra le più ardite etimologie forniteci dal Dal Zotto, (*o.c.*, p. 73, n. 20 b.).

(8) Ecco il titolo di alcuni: «*Lamon, Fondazzo e Cismon, tre nomi dello stesso fiume* in *Arch. stor.* di B.F.C. n. 122, 1953.

*Il colle delle capre di Feltre preromana*, in *Arch. stor.*, n. 71, 1940.

*Cepasie: acque pasie*, *Arch. stor.* del 1948.

(9) La dott. Laura Mattioli, donna di nobili sentimenti e

di notevole cultura, morì a Padova l'11 giugno 1953. Lasciò un quaderno di Poesie, dalle quali il marito scelse e pubblicò quella intitolata *Ad un melo*. La pianta sradicata dall'uragano, vive, ma non dà più frutti:

«*La tiene in vita ancor tenue radice.  
Vive ma soffre e spasimando aspetta  
Chi le tronchi il dolore e l'agonia*».

Nell'accorata similitudine è evidente l'allusione a se stessa.

Nel suo testamento desiderò che fosse ultimata alle Campanelle di Cologna Veneta una cappelletta dedicata a S. *Euroisia*, a ricordo della nonna materna, co. Laura Rosa, che era particolarmente devota di tale santa.

I coniugi Dal Zotto devolsero anche una cospicua somma per la fondazione di un Istituto di educazione a Cologna, che portasse il nome del loro Tonino.

#### AGGIUNTA BIBLIOGRAFICA

1 - «*Le Questioni naturali di Seneca e la Metereologia di Aristotele*», Feltre, 1902, pp. 20.

2 - «*La leggenda di Atteone in Ovidio*», *Met.* III, vv. 138-252. Feltre 1907, pp. 56.

3 - «*Contributo al testo critico di 60 epigrammi greci*», Feltre, 1912, pp. 64.

4 - «*Sopra un codice di Persio nella biblioteca di Treveri*», in *Studi di filologia classica*, vol. 14, 1905.

5 - «*Il Carme LXXX*» di Catullo, in «*Atene e Roma*», 1931.

6 - «*I detti di Eraclito nei versi dell'Aetna*», in *Atti e mem. Accademia virg.* di Mantova, 1927 pp. 28.

7 - «*L'accademia virgiliana e l'opera sua nel passato e nel presente*», in *Convivium*, 1929, pp. 267-279.

8 - «*Mantua musarum domus*», in *Atti e mem. Acc.*, virgil. 1927, pp. 137.

9 - «*La storia delle scuole superiori di Mantova del sec. XVIII al 1923*», in *Annuario Ginnasio-Liceo «Virgilio»* 1924-1930.

10 - «*Sopra un'iscrizione latina recentemente scoperta a Feltre*», Feltre 1906.

11 - «*Sopra l'importanza degli studi classici*», Feltre, 1910.

12 - «*Presentazione dell'Antiropotheomachia di Ottavio Cleofilo*», in *Annuario del Ginnasio-Liceo «Tito Livio»* Padova 1942, pp. 62-79.

13 - Numerose altre relazioni sopra lavori virgiliani, note, postille, ecc. in parte comunicate all'Accademia virgiliana di Mantova.



# Les neiges d'antan

## LA CHIESA DI CANDIANA

La Chiesa parrocchiale di Candiana, quasi una Cattedrale (ed è chiamata la «cattedrale di campagna») è la più ampia dei dintorni. Novera otto altari, dei quali uno in legno dorato, maestoso per la mole e per gli ornamenti ed intagli, che sono profusi anche nel grandioso organo che gli sta rimpetto. Qui è riprodotta in una foto del 1930. Edificata nel 1502, dedicata a S. Michele, venne restaurata in questo secolo. Candiana, sino al 1878, si chiamava Pontecasale.



CANDIANA - Chiesa Parrocchiale

## IL PROF. TAMASSIA AL CAFFÈ PEDROCCHI

Su questo cartoncino il sen. Arrigo Tamassia, professore di medicina legale nell'Università di Padova, dà comunicazione ad un amico di quando è disponibile («Sono a casa sempre verso le 11-12 del mattino.

Dopo dalle 12 alle 1,30 al Pedrocchi»). Abbiamo la documentale conferma delle abitudini borghesi padovane di fine Ottocento, ma sopra tutto della frequentazione del famoso «Tavolo dei professori» al Caffè Pedrocchi.

DOTTOR ARRIGO TAMASSIA  
Professore di Medicina legale  
nell'Università di Padova

*Domene  
17.*

*Caro Amico*

*Sono a casa sempre verso le 11-12 del  
mattino. Dopo dalle 12 alle 1 1/2 al  
Pedrocchi. E sempre a vostro disposal:  
jume per chi non ho. tenete.  
Tanto subito. Aff. vostro  
Arrigo Tamassia*

## BERUHMTE KUNSTSTATEN

Nei primi anni di questo secolo, apparve a Lipsia, presso l'editore E.A. Seemann, una collana di volumi dedicati alle più celebri città d'arte d'Europa («Berühmte Kunststätten»). Erano volumi dalle 100 alle 180 pagine, ciascuno con un centinaio di riproduzioni fotografiche. Erano scritti da studiosi tedeschi. Già erano apparsi quelli dedicati a Roma, Venezia, Norimberga, Parigi, Praga, Mosca, Cordova e Granada, Siviglia, Strasburgo, Danziga, Siena, Cairo, Ravenna, Firenze, Verona. Nel 1904 uscì «Padua» di Ludwig Volkmann (pag. 140, 100 illustrazioni).

## BANCA PIETRO OLIANI

Questa ricevuta — del 1886 — venne rilasciata dalla Banca Pietro Oliani, con sede in Padova, via Maggiore 1350. Più che di una Banca, si trattava di un Banco privato. C'erano in quegli anni il Banco Romiati & C. in piazza Unità d'Italia (palazzo dell'Orologio), il Banco Francesco Anastasi in via S. Bernardino 3402, ed il Banco Moisè Vita Jacur a Ponte S. Lorenzo 3358.



## IL BARONE TREVES

«Venezia li 7 settembre 1868 — Chiarissimo sig. Conte — Mi onora la di lei gentile lettera testè ricevuta, ed io entro ben volentieri nel Sodalizio per rendere più degna la pubblica memoria dell'Illustre amico nostro, il professore Barbieri. Quanto alla Presidenza, io non oserei anche per semplice apparenza farmi guida di quei nomi, ma di più la mia vecchia età non mi consente di assumere nuove cure, ancorchè lievi. La mia buona volontà concorrerà cogli altri,

e la prego intanto di accettare le mie scuse, insieme alle sincere proteste della mia alta considerazione. — Suo devotss. Giacomo Treves dei Bonfili». A Padova si stavano preparando le celebrazioni in memoria dell'abate Barbieri, ed è curioso che si fosse pensato, quale presidente del Comitato, al barone Treves. Il quale, oltre che uomo di grande intelligenza, era anche uomo garbatissimo.

*Venezia li 7 settembre 1868*

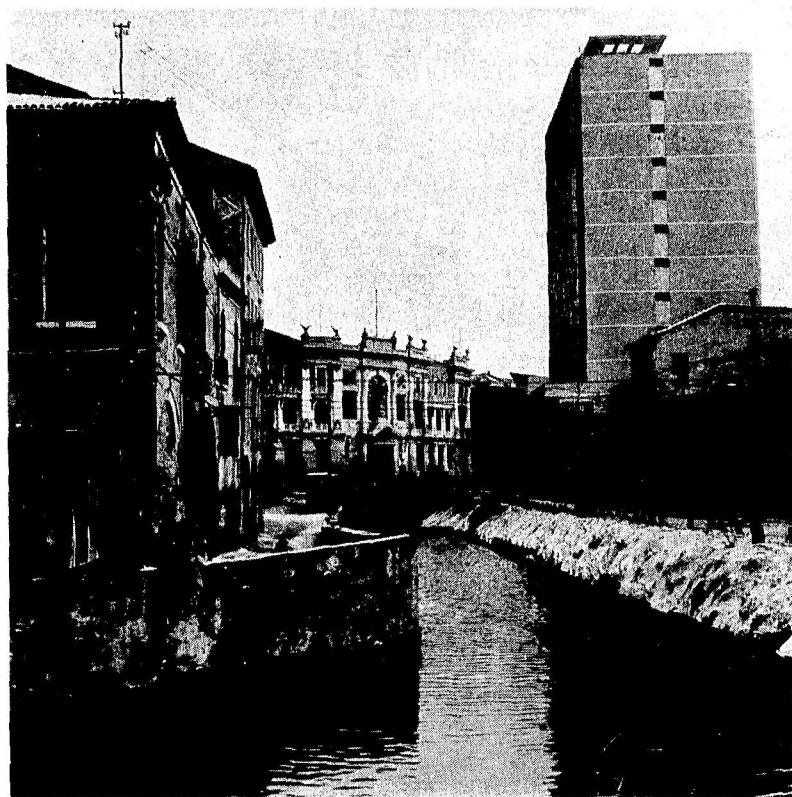
*Chiarissimo Sig. Conte*

*Mi onora la di lei gentile lettera testè ricevuta, ed io entro ben volentieri nel Sodalizio per rendere più degna la pubblica memoria dell'Illustre amico nostro, il Professore Barbieri.*

*Quanto alla Presidenza, io non oserei anche per semplice apparenza farmi guida di quei nomi, ma di più la mia vecchia età non mi consente di assumere nuove cure, ancorchè lievi.*

*La mia buona volontà concorrerà cogli altri, e la prego intanto di accettare le mie scuse, insieme alle sincere proteste della mia alta considerazione*

*Suo Devotss.  
Giacomo Treves dei Bonfili*



## RIVIERA BELDOMANDI

Padova, 1950 circa. Dove ora c'è Largo Europa, già era stata eretta la Torre Medoacense, ma esistevano ancora i fabbricati di riviera Mugnai, esistevano sopra tutto la canaletta e riviera Beldomandi. In questa foto eseguita in una giornata di neve di non certo moltissimi anni fa, riappare uno scorcio caratteristico della città. Sembrò che Largo Europa potesse risolvere i problemi del traffico. In attesa di comprenderlo nell'isola pedonale, per il momento è già stato ridotto a senso unico.

# I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

## DALLA SUA FONDAZIONE

(XXX)

FOUQUET Henri

(Montpellier, 1727 - ivi, 10 ott. 1806). Medico dell'Ospedale militare di Montpellier e prof. di medicina in quell'Università. Autore di importanti studi, fra cui un «Saggio sui polsi» (1767). Membro dell'Istituto di Francia e di numerose altre Accademie. Ricovrato, 30.12.1767; Soprannumerario, 29.3.1779.

FRACCARO Bonifacio

(Gallio, Vicenza, 24 agosto 1839 - Pernumia, Padova, 7 agosto 1906). Laureato in teologia nell'Univ. di Padova (1867), insegnò lettere e fu prefetto degli studi teologici presso il Seminario vescovile. Canonico della Cattedrale di Padova. Corrispondente, 12.6.1881.

FRACCAROLI Giuseppe

(Verona, 5 maggio 1849 - Milano, 22 sett. 1918). Laureato in lettere e giurisprudenza a Padova, fu prof. di letteratura greca nelle Univ. di Messina, Torino e Pavia. Studioso di letteratura antica, si interessò anche di critica dantesca. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino. Onorario, 8.6.1902.

FRANCESCHI Alvisè (Luigi)

Prof. di calcolo sublime nell'Univ. di Padova, poi ingegnere nell'Istria. Il 6.4.1813 lesse all'Accademia una memoria sulle «Proprietà generali del quadrilatero». Alunno, 23.3.1809; Corrispondente, 1813 c., poi Nazionale, indi Straordinario.

FRANCESCHINI Ezio

(Vill'Agnedo, Trento, 26 luglio 1906). Già prof. di letteratura latina, medioevale e Rettore dell'Univ. Cattolica di Milano. Corrispondente, 18.3.1939; Effettivo, 28.3.1971.

FRANCESCHINIS Francesco Maria (al secolo Giacomo)

(Udine, 6 ott. 1756 - Monza, 24 dic. 1840). Barnabita. Dopo lo studio delle matematiche in Roma, ove si addottorò «in divinità» (1779), insegnò filosofia e matematica alla Sapienza e teologia nel collegio del suo ordine, poi matematica, geodesia e idraulica nell'Univ. di Padova, di cui fu anche Rettore. Membro del Collegio dei dotti, dell'Accad. naz. dei XL, dell'Ist. Veneto ecc. All'Accad. patavina, quale segretario per le scienze, ragguagliava annualmente i colleghi sull'attività svolta: «Prima lode di lui fu l'aver per tal modo il proprio ufficio adempiuto, che d'ogni singola memoria il soggetto, il modo con cui fu sviluppato, la serie degli argomenti, e perfino le idee principali ed i tratti più importanti schiettamente emergessero» (*Arch. Accad. Pat.*, b. XXXIV, n. 2096). Corrispondente, 29.4.1790; Onorario attivo 14.7.1808; Segretario per le scienze, 1814-1837; Emerito, 18.7.1837.

FRANCESCO (San) di Sales

(Thorens, Savoia, 21 agosto 1567 - Lione, 27 dic. 1622). Laureato in teologia a Parigi, si trasferì a Padova per studiare il diritto canonico, ricevendo la

laurea il 5.9.1591. Ordinato sacerdote nel 1593, divenne vescovo e principe di Ginevra nel 1602, con sede in Annecy. Beatificato (1661), canonizzato (1665) e dichiarato dottore della Chiesa (1877). Il 25.2.1673 l'Accademia dei Ricovrati lo proclamò suo patrono e deliberò che ogni anno, il 29 gennaio, nella chiesa degli Eremitani fosse celebrata una messa solenne con musica e che un accademico recitasse un panegirico in suo onore. La funzione, cui spesso presenziavano i Rettori e il Vescovo della città, si svolse puntualmente per oltre un secolo, finché l'Accademia dei Ricovrati, con leggi tutte nuove, prese il nome di «Accademia di scienze, lettere ed arti» (1779), nella cui sede rimane ora, quale ricordo, il ritratto «Divo Protectori» dipinto su tela, donato ai Ricovrati il 29.5.1673 dalla famiglia Pochini, che lo aveva commissionato ed eletto per suo santo tutelare (*Accad. Ricovr., Giorn. A, B, C., passim*).

Santo Protettore dell'Accademia dei Ricovrati, 25 febbraio 1673.

FRANCESCONI Daniele

(Belvedere di Cordignano, Treviso, 1 marzo 1761 - Venezia, 17 nov. 1835). Sacerdote. Laureato in legge a Padova (1782), continuò a frequentare le lezioni di matematica e di fisica in quell'Università. Prof. di geometria e fisica nel Collegio di San Marco e, dal 1805, fu bibliotecario della Libreria pubblica, insegnando contemporaneamente storia e diplomazia nello Studio, di cui fu Rettore (1808). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino e dell'Ist. di Bologna. All'Accad. patavina lesse numerose importanti memorie e venne ricordato dal Meneghelli («Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», V, 1838, p. XXVII). Allievo, 7.5.1779; Urbano, 25.11.1784; Corrispondente, 1.2.1786; Pensionario, apr. 1794; Presidente, 1806-1807; Segretario - archivista, 1811-1812; Direttore cl. matem., 1825.

FRANCESCONI DI NONO Giulio Cesare

(Padova, 17 nov. 1725 - ivi, 6 genn. 1780). Figlio di Paolo. Canonico teologo e vicario capitolare della Cattedrale di Padova e Protonotario apostolico. Autore di numerose composizioni poetiche. All'Accademia recitò «una traduzione in versi sciolti d'un'Ode di Orazio...» e «alcune stanze sopra l'incendio della Chiesa del Santo...» (*Accad. Ricovr., Giorn. C, 178, 186*). Membro della Accad. degli Orditi di Padova. Ricovrato, 17.1.1749.

FRANCESCONI DI NONO Paolo

Padovano, «dottor collegiato dei Leggisti» e «cav. di Camera del card. Rezzonico» in Padova. Fra i Rico-

vrati recitava spesso i suoi componimenti poetici. Ricovrato, 20.5.1729.

FRANCESCONI DI NONO Vincenzo

Nobile padovano (m. Padova, 17 nov. 1698 di anni 67). Prof. di gius canonico per 46 anni nell'Univ. di Padova e canonico della Cattedrale dal 1650. Ricovrato, 13.12.1678.

FRANCHINI Domenico

Padovano, figlio di Marc'Antonio. All'Accademia, fra l'altro, nel 1696 «recitò un elegantissimo discorso dell'arte dell'eloquenza e de' mirabili effetti che produce, in maniera mal conosciuta dal volgo ignorante» (*Accad. Ricovr., Giorn. B, 62*). Ricovrato, 20.1.1695.

FRANCHINI Francesco

Padovano. Scrisse qualche composizione poetica. Ricovrato, 3.1.1708.

FRANCHINI Marc'Antonio

Padre di Domenico. «Dottore in legge, soggetto erudito e versatissimo negli accademici studi» (Capellari). All'Accademia, oltre la recita di poesie, epigrammi, orazioni «funebri» o in lode di qualche Rettore o del Santo tutelare, trattava spesso i «problemata», come quello proposto nell'adunanza del 16.6.1673 in cui «fece conoscere, con prove evidentissime et erudite, che la candidezza e purità dell'animo è migliore d'ogni altra virtù» (*Accad. Ricovr., Giorn. A, 253v*). Ricovrato, 17.8.1668; Segretario, 1683-1684; Principe, 1707-1708.

FRANCHINI Marc'Antonio

Abate (m. Padova, 19 ott. 1794). Autore di composizioni poetiche. Il 29.1.1763 recitò le lodi di S. Francesco di Sales protettore dei Ricovrati. Appartenne all'Arcadia col nome di «Manterno Geruntino». Ricovrato, 8.12.1761; Soprannumerario, 29.3.1779.

FRANCINI Giuseppe

(Firenze, 29 marzo 1916). Prof. di elettronica applicata nell'Univ. di Firenze. Corrispondente, 21.4.1963.

FRANCK (FRANK) de FRANCKENAU Georg

(Naumburg, Germania, 3 maggio 1643 - ?, 16 giugno 1704). Autore di versi tedeschi, latini, greci ed ebraici; fu a 18 anni coronato poeta in Jena. Dedicatosi poi allo studio della medicina, si laureò in questa scienza a Strasburgo (1666) e insegnò nell'Univ. di Eidelberg. Archiatra dei reali di Danimarca, creato dall'imp. Leopoldo conte palatino (1693) col nome di *Franckenau*,

membro dell'Accad. dei «Curiosi della natura» di Halle e della Soc. Reale di Londra.

Ricovrato, 31.1.1679.

FRANCO Gio. Andrea

Nobile padovano.

Ricovrato, 4.2.1699; Segretario 1710-11.

FRANCO Lodovico

Nobile padovano. Educato nel Collegio dei Somaschi, studiò particolarmente la chimica. Allievo dell'Avanzini che ne propose la nomina all'Accademia.

Alunno, 1792 c.

FRANK Ludwig (Lautenburg, 1761 - Parma, 19 maggio 1825). Studiò all'Univ. di Gottinga e si laureò in medicina e chirurgia in quella di Pavia (1787).

Al seguito delle armate francesi, quale medico, fu nelle regioni africane e in Grecia ricoprendo importanti incarichi e dedicandosi allo studio delle malattie tropicali. Archiatra di Aly Pascià di Jannina e della Duchessa di Parma; ispettore delle Terme di Acqui e della facoltà medico-chirurgica dell'Ateneo di Parma. Membro delle Soc. mediche di Marsiglia, di Edinburgo, di Parigi, dell'Ist. di sc. natur. di Napoli, delle Accademie di Tolone, Lione, Wilna, Torino ecc.

Estero, 12.6.1817.

FRANKLIN Beniamin

(Boston, 17 genn. 1706 - Filadelfia, 17 apr. 1790). Formatosi culturalmente nella tipografia del fratello, divenne ottimo tipografo e scrittore, grande statista e fisico celebre. Inventore del parafulmini (1752). Nel 1756 l'Accademia patavina, in una seduta straordinaria, celebrò il 250° anniversario della sua nascita con tre relazioni dei soci Flores d'Arcais, Del Nunzio e Anchieri, rispettivamente su Franklin moralista, fisico, politico e diplomatico; presente alla cerimonia un rappresentante dell'Ambasciata americana in Roma, che donava, a nome del Franklin Institute di Philadelphia, un piccolo busto e una medaglia commemorativa del grande pensatore americano.

Estero, 15.6.1781.

FRANZOIA Matteo

(Villa di Campo, Treviso, 31 luglio 1734 - ivi, 14 giugno 1813). A Padova studiò nel Seminario vescovile e si laureò in legge all'Università. Nello stesso Seminario insegnò grammatica e giurisprudenza finché venne nominato «prof. primario della facoltà legale dello studio patavino» (1764-1808). Il 29.11.1779 tenne il discorso inaugurale della prima sessione pubblica della rinnovata Accademia patavina: ebbe molta parte nella preparazione del piano istitutivo, e si ado-

però perché il nuovo sodalizio non fosse trasferito a Venezia. Quale segretario per le scienze fu «intelligente, imparziale, fedele e giusto ne' suoi estratti e giudizi; esatto, succoso, energico nelle relazioni...» (Casamatta); le relazioni accademiche (1779-1797), rimaste inedite, sono conservate nell'archivio della Accad. pat. (b. XX, n. 774), ove sono anche moltissimi suoi manoscritti, soprattutto di materia legale, raccolti, coordinati e offerti in dono all'Accademia dal socio Bernardi nel 1839. Ricordato da F. Caldani nei «Nuovi Saggi della c. r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova», I, 1817, p. XXXIV).

Ricovrato, 9.8.1760; Agr. attuale, 26.2.1777; Pensionario, 29.3.1779; Segretario perpetuo per le scienze, 1779-1798; Dirett. cl. filos. speculativa, 1798-1805.

FRANZONI Gaetano

Sacerdote di Thiene (Vicenza). Il 29.1.1773, anniversario del santo protettore dei Ricovrati, «salì la cattedra e recitò con molta grazia ed eloquenza un'Orazione, che fu applaudita da tutti gli ascoltatori» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 27).

Ricovrato, 23.1.1734.

FRANZONI Sebastiano

(Thiene, Vicenza, 6 febr. 1687 - ivi, 21 marzo 1779). Sacerdote. Studiò nel Seminario vescovile di Padova, ove insegnò retorica e fu prefetto degli studi. Cultore delle lettere greche e latine, fondò un collegio di nobili in Padova intitolato al suo nome, che diresse per trent'anni. Dal 1761 insegnò privatamente nella stessa città, poi a Vicenza e, dal 1764, a Thiene.

Ricovrato, 3.9.1723.

FRAPPORTI Giuseppe

(Trento, 28 giugno 1814 - Gorizia, 19 dic. 1885) Laureato a Padova nel 1842, dopo l'assistentato presso la cattedra di filosofia in quella Università, insegnò nelle scuole medie superiori di Ala, Vicenza, Milano, Gorizia, Capodistria ecc. Autore di studi storici e letterari. Membro degli Agiati di Rovereto.

Corrispondente, 6.8.1842.

FRARI Angelo

(Sebenico, Dalmazia, 4 luglio 1780 - Venezia, genn. 1865). Studiò medicina a Padova e a Vienna; esercitò per vari anni a Spalato, quindi fu protomedico, consigliere di governo e presidente al magistrato di Sanità in Venezia. In questa sua qualità preparò un «Progetto per l'istituzione d'uno stabilimento centrale per maniaci delle provincie venete nel grande cenobio in Praglia» (1824), nonché un «Regolamento economico - disciplinare per tutti i Monti di Pietà del vene-

to territorio» (1825). Pubblicò inoltre notevoli studi sulla peste.

Nazionale, 1820 c.

FRARI Michele

(Spalato, Dalmazia, 4 nov. 1819 - Padova, 17 genn. 1894). Figlio di Angelo. Prof. supplente alla cattedra di ostetricia dell'Univ. di Padova (1843-1889).

Straordinario, 4.11.1819.

FRATI Carlo

(Bologna, 22 febr. 1863 - ivi, 28 febr. 1930). A Bologna fu allievo del Carducci, col quale si laureò (1886) e fece parte nella Commissione per i testi di lingua e nella redazione de «Il Propugnatore». Bibliotecario della Casanatense, dell'Estense di Modena, della Nazionale di Torino, della Marciana di Venezia e della Universitaria di Bologna. Fra le sue pubblicazioni il noto «Dizionario dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX».

Corrispondente, 19.6.1910.

FRATINA Demetrio

Scrittore veneziano. Il 16.6.1673 all'Accademia, dopo di aver ringraziato pubblicamente per la sua aggregazione, discorse sul problema «Se ad un Cavaliere sij più necessario il Coraggio o la Prudenza» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 53 v). Socio dell'Accademia veneziana dei Dodonei.

Ricovrato, 25.2.1673.

FREGONESE Pietro

di Oderzo (Treviso). Il 29.1.1775 recitò l'Orazione panegirica in lode di S. Francesco di Sales, protettore dei Ricovrati (stampata a Padova, 1776).

Ricovrato, 5.4.1773.

FRESCHI Gherardo

(Ronchis di Faedis, Udine, 1802 - Ramuscello, 9 giugno 1893). Laureato in legge e in scienze naturali a Padova e in medicina a Rio de Janeiro. Particolarmente studioso di agricoltura, pubblicò importanti studi, fra cui una «Guida per allevare i bachi da seta», che ebbe 5 edizioni e varie traduzioni. Membro di numerose società agrarie italiane e straniere, dell'Accad. di Udine, dell'Istituto veneto ecc. La Repubblica di S. Marino lo ascrisse fra i suoi patrizi.

Corrispondente, 4.5.1843 .

FRIDA Emil Bohuslaw, meglio noto sotto lo pseudonimo di Jaroslaw - VRCHLICKY.

(Louny Boemia, 16 febr. 1853 - Domažlice, 1912). Prof. di letteratura moderna nell'Univ. di Praga.

Pubblicò 84 volumi di poesie, 40 opere drammatiche, 114 volumi di traduzioni, fra cui la Divina Commedia.

Onorario, 18.5.1890.

FRIGIMELICA Antonio

Nobile padovano, figlio del filosofo Francesco. Accademico Delio.

Ricovrato, 25.2.1600.

FRIGIMELICA ROBERTI Antonio

Nobile padovano, figlio di Girolamo.

Ricovrato, 10.11.1696.

FRIGIMELICA Antonio

Nobile padovano, nipote dell'arch. Girolamo.

Ricovrato, 30.4.1750.

FRIGIMELICA Francesco

Nobile padovano, chierico regolare teatino.

Ricovrato, 25.1.1740.

FRIGIMELICA Giacomo

Nobile padovano, chierico regolare teatino. Il 29 gennaio 1741 «recitò una dotta ed ingegnosa orazione in lode di S. Francesco di Sales protettore dell'Accademia» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 108).

Ricovrato, 7.8.1738.

FRIGIMELICA Girolamo

Nobile padovano (1611 - 20 luglio 1683). Prof. di medicina nell'Univ. di Padova. All'Accademia, di cui fu anche revisore delle leggi, consigliere, censore, contraddittore, procurò non pochi vantaggi, come l'assegnazione annua di un contributo dalla Repubblica Veneta e una sede stabile (Sala dei Giganti); fece applauditissimi discorsi e trattò i problemi: «Qual sia la strada più breve per arrivar alla gloria» e «Se sia maggiore il contento che si prova nel possedere il bene o il dolore che si sente nel perderlo» (*Accad Ricovr., Giorn. A*, 316, 325).

Ricovrato, 16.4.1633; Principe, 1647, 1651 e 1668-69.

ATTILIO MAGGIOLO

(continua)

# Taccuino di viaggio

(Una comitiva di professori padovani  
alla scoperta delle chiese rupestri della Cappadocia)

Il viaggiatore inquieto e curioso, che si avventuri nel cuore dell'Anatolia, non si lascerà sfuggire l'esplorazione della Cappadocia rupestre e volentieri sosterrà a Nevşehir oppure a Ürgüp, per irradiarsi in alcuni itinerari originali e sorprendenti, più ambiti dall'archeologo che non dal turista vacanziero e sprovveduto. Anche la guida turca, che il giorno prima sciorinava sicura e loquace dati e date su moschee e mausolei, ora si smarrisce nel dedalo delle chiese, si arresta perplesso davanti agli affreschi, perché ne ignora in gran parte i contenuti e il valore, preferisce tagliar corto, cancella dal programma talune visite («chiese in restauro o crollate», dice lui!), e alla testa della comitiva delusa risale con un guizzo in pullman, che riparte alla volta del restaurant.

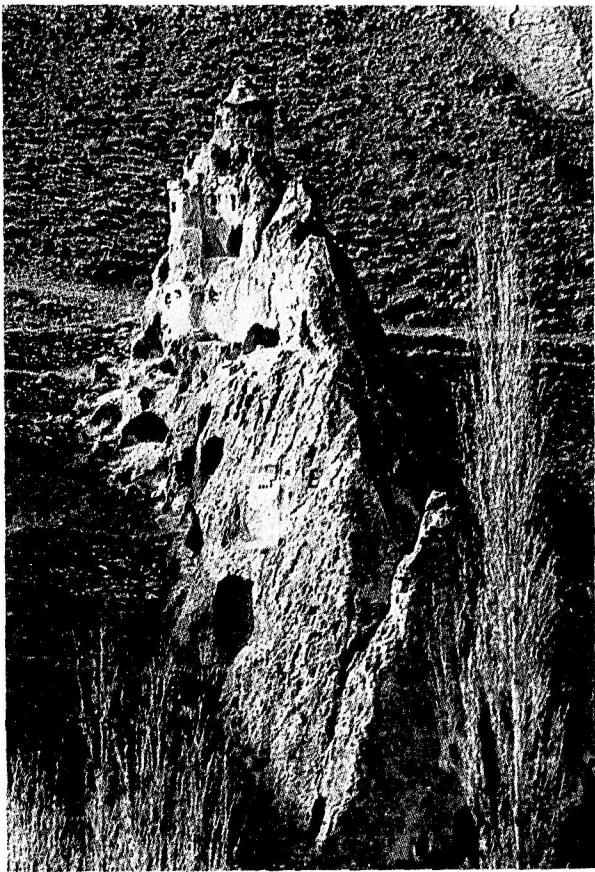
Chi invece, deciso nella scelta e affascinato dal paesaggio e dall'arte, si abbandonerà al gusto del contemplare e all'oblio soavissimo di sé e delle quotidiane consuetudini, più a lungo indugerà nell'intimità assorta e silente di chiese e di abitazioni scavate nel tufo e scendendo per una scaletta di ferro s'attarderà ancora una volta per un'ultima sbirciatina a un arco, a una colonna, a una finestra, per posare da quell'altezza lo sguardo sulla selva di coni, piramidi, guglie che punteggiano la Valle di Göreme.

Intanto la comitiva aspetta e la guida bestemmia come un turco.

Ma il nostro esploratore è mite e paziente, convinto com'è che questa è per lui un'esperienza unica e irripetibile. Nella Cappadocia ha scoperto un mon-

do nuovo, misterioso ed esaltante: osserva attento e trepido le geometrie del fenomeno geologico, stupisce davanti a una parete traforata da grandi occhi (si tratta di una piccionaia!) puntati su di lui con l'espressione agghiacciante di una maschera tragica, corre attraverso i viottoli e i bassi vigneti dei villaggi verso una famiglia di funghi enormi incappucciati, esilaranti come una compagnia di marionette. Sono i cosiddetti *camini di fata*, che costellano le valli di *Çavus-in* e *Zelve* oppure si addossano alle pareti della roccia sopra i villaggi di *Selime* e di *Yaprakhisar* nella Valle del fiume *Melendiz Suyu*. Talvolta conquistato dall'architettura di una piramide a sei piani scompare nel buio labirinto dei cunicoli, striscia lungo le pareti, s'incurva, si arrampica acrobaticamente, per scoprire la cucina, le dispense, il refettorio, il pozzo dell'acqua, le celle del *Monastero delle Religiose di Göreme*.

Di lassù, dal vertice di quella piramide, ricontemplando la Valle di Göreme, ricompone notizie e idee sul monachesimo risalendo con la memoria alla Vita di Antonio scritta da Atanasio, alla Storia Lausiaca di Palladio, che illustrano in pagine ore drammatiche, ora fantasiose il fiorire dell'eremitismo e di ascetiche comunità cristiane nella Tebaide Egiziana, nella Siria, nella Cappadocia investita dal genio mistico di S. Basilio, che con «i testi viventi» delle sue Regole suscitò l'esplosione della vita cenobitica realizzata nel segno evangelico dell'amore e degli ideali umanistici. Accanto a lui, come in un trittico, il nostro partner misticheggiante, che ha nome Serafino, rivede Grego-



1 - La chiesa monolitica armena di Soganli

rio di Nissa e Gregorio di Nazianzo, con cui Basilio aveva avuto comunanza di pensiero e di amicizia. Il Nazianzeno in particolare, temperamento intimistico e lirico, animato dal desiderio dell'ideale ascetico, aveva risolto l'urto, spesso doloroso, con la realtà pratica nell'abbandono e nel ritiro contemplativo, inserito tuttavia nell'ambiente umano della comunità cristiana e nel contesto della famiglia. Quale il fine dell'ascesi? L'unione con Dio attraverso un processo plotiniano che innalza il cristiano dal mondo visibile verso il Dio invisibile. L'uomo è stato creato ad immagine di Dio. Il Monachesimo Cappadoce tende a realizzare con l'ascensione mistica la parentela spirituale della creatura col suo Creatore in una tensione senza fine.

Serafino ricorda tutto questo e insieme immagina le fughe dal mondo, le tentazioni diaboliche tumultuanti nelle piccole celle, le veglie notturne nella preghiera: qualcuno canta l'inno alla Trinità o alla Vergine Teotoco, altri legge la Bibbia o sermoneggia davanti a giovani discepoli o a penitenti accorsi per cercare un approdo di pace e di perdono, altri lavora il piccolo campo o presta servizi manuali nel villaggio vicino, per aiutare famiglie impoverite, orfani, vedove, superstiti senza speranza rimasti sul terreno insanguinato dal passaggio degli invasori.

In quieto snodarsi di immagini e di scomparti scenici si squaderna in primo piano davanti agli occhi

intentissimi del nostro Serafino la grande pala, deliziosa e lunimosa, da lui vista l'anno prima agli Uffizi: *la Tebaide*, che il buon *Gherardo Starnina* aveva espresso dalla sua sensibilità coloristica e luminescente, che ammorbidisce le linee del rupestre paesaggio, letificato dalla presenza, quasi fiabesca, di fiori, piante ed animali, dove anche le tentazioni passano senza insidiare la *beata solitudo* di quei pacifici asceti. Visione suggestiva, più fantastica che eremitica, tuttavia gradita al nostro Serafino tutto proteso nel tentativo di recupero e di sintesi del passato di una Religione, che, dopo l'età delle persecuzioni, intendeva realizzare una nuova forma di martirio incruento con la rinuncia al mondo, col rifiuto della ricchezza, con l'esercizio della carità e della castità, col rifugio nel deserto. Ma la visione di Serafino si anima e rompe la quiete statica del quadro dello Starnina: i monaci tornano a popolare la morta Valle di Göreme, tornano alle grotte, imboccano, uno dietro l'altro, i viottoli ripidi e tortuosi, su su fino ai loro monasteri, si irradiano in quell'alveare formicolante di cupolette, di volte, di conifraforati da nicchie e da finestrelle. Tutta la Valle fremde di un ritmo inconsueto di vita e di movimento.

Le chiesette si riaprono alla letizia dei monaci e dei fedeli che tornano a quei rifugi, per implorare i loro *Apostoli*, i Profeti, i Santi più cari alla tradizione bizantina Giorgio, Barbara, Caterina, Cristoforo, Eustachio dipinti lungo le pareti e le arcate, nelle absidi, nella cupola della crociera, nel piccolo narcece del santuario rupestre. Entriamo anche noi col nostro amico itinerante, sempre più entusiasta: alto, allampanato, quasi spiritualizzato nella intensa visione degli affreschi, che nella loro divina semplicità attestano una fede ingenua e insieme vigorosa.

La piccola chiesa ci ripropone, con talune variazioni e suggestioni locali, la pianta bizantina classica della croce iscritta in un quadrato: quattro lati coperti da volte a botte, la crociera al centro con una cupola poggiata, mediante il raccordo dei pennacchi, su quattro colonne. Preceduta da un narcece la piccola chiesa termina nel fondo con un'abside introdotta da un *arco oltrepassato*, che è un elemento ricorrente nell'architettura della Cappadocia.

Talvolta la pianta si amplia e si complica con calotte e cupole secondarie.

*Gli affreschi* sono distribuiti un po' dovunque: figure di Santi in piedi sotto gli archi o sui piedritti, busti di Evangelisti e di Profeti iscritti in medaglioni o sopra i pennacchi, Angeli affioranti dagli angoli di un pannello.

Le scene a più personaggi, illustranti le grandi festività, si distendono per scomparti lungo la parete





2 - Il Pantocratore della Chiesa oscura di Göreme

senza obbedire a un modulo ciclico, rivestono un significato liturgico e devozionale, propongono un mistero, un dogma e suggeriscono una lezione morale edificante. Nel catino della cupola o dell'abside trionfa la Vergine, più spesso il Pantocratore. E l'Ecclesia contemplava e adorava.

Soprattutto la iconografia conquista il visitatore: i temi sottolineano come un libro illustrato la vita e la passione di Cristo dall'infanzia alla resurrezione, episodi della vita della Vergine dalla nascita alla sua Dormitio, momenti della vicenda terrena di Giovanni Battista (a Čavus - in), ispirati ai Vangeli, ma anche all'apocrifo Protoevangelo di Giacomo.

Le chiese rupestri più antiche risalgono al VII secolo, alcune forse al tempo di S. Basilio, spesso presente nelle pitture murali di questi santuari, ma lo sviluppo della decorazione pittorica si affermò durante il periodo iconoclasta (726-843), in cui i monaci arroccati nelle rupi della Cappadocia, isolati al margine dell'Impero, trovarono qui rifugio e difesa durante le prime incursioni degli Arabi e più tardi, nei secoli X e XI, troveranno una naturale barriera a sostegno della loro fede contro le invasioni dei Selgiukidi musulmani.

Persino colonie armene migrarono e si attestarono nell'Altipiano di Cappadocia. Nel piccolo villaggio di Soğanli, che sorge all'incrocio di tre valli e al termine della strada carrozzabile, quasi ai margini del mondo, il nostro Serafino, armato di un apparecchio fotografico, che gli ciondola dal lungo collo, pianta in asso pullman e comitiva, si perde tra le piccionaie e i coni monolitici, sbuca come un cerbiatto dalla cima di un dirupo, per contemplare e fotografare le verdi acque di quell'oasi solitaria, mentre nella strada sottostante le Signore della comitiva mercanteggiano con le ragazzine del posto

cariche di bambole di pezza, che l'artigianato locale offre ai turisti approdati come pionieri in quell'angolo di terra incantata.

Intanto Serafino risale il sentiero delle capre, perché ha scoperto da lontano, nel suo fatale andare da una rupe all'altra, una chiesetta monolitica scavata sulla roccia intagliata a forma di cupola secondo un tipo architettonico proprio dell'Armenia (Foto n. 1). All'interno tre navatelle separate da pilastri, alle pareti un ciclo della vita di Cristo e scene della storia degli Apostoli.

Anche i decreti degli imperatori, che vietavano la rappresentazione figurativa di Dio, della Vergine e dei Santi, incontrarono l'indifferenza e l'opposizione delle comunità monastiche, che continuarono senza interruzione a concepire per immagini la Storia Sacra e a decorare le loro chiese dedicando fede e arte alle pagine bibliche risolvendole in sequenze sceniche, una dietro l'altra, come in un fregio paideutico e celebrativo. Perché la esaltazione scaturiva da una matrice di fede e l'intento didascalico rifletteva le loro meditazioni religiose come un messaggio di verità morale edificante per tutti.

Questo intento privilegiava i contenuti dottrinari, cioè il dogma, incondizionatamente accettato, più che le suggestioni di un'arte fastosa e trionfalistica, quale poteva apparire nelle opere dei grandi artisti sollecitati e pagati dall'imperatore o da splendidi mecenati.

In Cappadocia nasce così una pittura anonima, di carattere popolare, senza compiaciute rifiniture, ma più sincera, meno decorativa, ma più vigorosa, che conferma una fede e impone una concezione di vita, che è meditativa e combattiva insieme. Perché la fede va coltivata e difesa. Anche le iscrizioni, tratte dai testi sacri, che corredano ampiamente le pitture bibliche di questi



3 - La Resurrezione - Affresco della Chiesa oscura di Göreme

santuari, ribadiscono le finalità illustrative di un'arte al servizio della liturgia e dell'agiografia. Un'arte povera, quella dell'affresco a tempera, che proviene dalle piccole chiese, soprattutto periferiche, ben lontane dalla più raffinata arte del mosaico, che trionfa nella Santa Sofia di Costantinopoli.

Se il repertorio iconografico delle chiese rupestri della Cappadocia (più di trecento!) necessariamente si ripete, perché vincolato all'ortodossia di una fede e di una tradizione, lo stile si muove con varietà nel disegno e nel colore. Dai segni geometrici e simbolici, ancora rozzi, che l'occhio sempre attento di Serafino scopre e addita ad es. nella *Chiesa di S. Barbara* (Göreme), dalla resa ancora incerta e grossolana delle mani e dei piedi di certi Apostoli e Santi, visibili nella *Yilanli Kilise* (Chiesa del Serpente di Göreme) si passa agli affreschi di migliore fattura nella *Chiesetta di S. Giorgio* (a Belisirma nella Valle di Peristrema), databile al 1282-1286, come risulta da un'iscrizione, che Serafino, osservatore occhiuto, scopre e legge sulla parete ovest, dove il Santo è raffigurato tra un personaggio vestito alla turca, Basilio, e la moglie Tamara, che presentano a S. Giorgio la pianta della Chiesa. L'iscrizione menziona (di qui la sua grande importanza storica, puntualizza Serafino, che si è scioppato le fitte pagine della Guida Bleu sulla Turchia) il Sultano Selgiukide Masut I e Andronico II Paleologo «regnante sui Romani». E attesterebbe i buoni rapporti esistenti in quel periodo fra i Turchi e Bisanzio, lo spirito di tolleranza del Sultano e il sentimento di gratitudine dell'imperatore. Anche la decorazione piuttosto semplice e lineare nelle chiese sinora visitate a Göreme, a Çavus-in e a Soğanli, qui a Belisirma si esprime con una più vivida limpidezza di motivi e di colori, che i monaci forse attinsero alle suggestioni del non lontano oriente, in particolare alle miniature, alle seterie, ai tappeti del territorio mesopotamico e persiano.

A Göreme la mancata visita della *Tokali Kilise* (la Chiesa della Fibbia) con la sua mirabile Madonna col Bambino, chiusa per restauri, amareggiò la comitiva, che arrivata un po' in ritardo si sgranò chiotta chiotta su per la viuzza che porta alla *Karanlik Kilise* (la Chiesa buia) e all'attiguo monastero scavato su uno sperone roccioso. La carovana processionante e ansimante, passo dopo passo, lungo una scaletta a tornanti raggiunge la parete esterna del Santuario scagliata in ripiani e arcature intagliate sulla rupe a picco.

Dopo la defatigante salita una breve sosta, poi qualche passo ancora e siamo nel nartece, dove in alto si libra la scena dell'*Ascensione*, di gusto manieristico avant-lettre per la tensione impressa a tutte le figure dello scomparto. Alla fine entriamo guidati dal filo di

luce che piove da una breve apertura occhieggiante dall'alto del nartece. Ma Serafino, sempre bene informato e provveduto, si fa avanti munito di una lampada tascabile e proietta la sua lama lucente e penetrante come un laser sugli occhi onnipresenti del Pantocratore, che tro-neggia dall'alto della cupola col suo volto nobilissimo di Uomo-Dio (Foto n. 2). La lampada fruga e individua altri volti di Santi e di Angeli, coglie e compone sequenze corali: la gloria del Tabor, la Passione del Golgota, la composta euritmia della Natività congiunta alla levità deliziosa dei Magi e dei loro cavalli legati a un albero, mentre nella scena dell'Annuncio ai Pastori l'artista indugia volentieri nella pausa idilliaca di un giovane suonatore di flauto. È una scoperta felice: più luminoso il colore, più fantasiosa la decorazione, che asseconda facile e duttile linee e spazi ovunque, più varia la composizione, ariosa e mossa nel Trionfo delle Palme, compatta e raccolta nel Mistero dell'Ultima Cena, espressionistica nel dramma del Getsemani.

Un capolavoro di gusto e di ritmo è la scena della *Resurrezione* (Anàstasis. Foto n. 3): il profilo elegante e mosso del Cristo Risorto, novello Adamo che stringe il polso all'antico Adamo riemergente dalla lunga attesa verso il trionfo del Riscatto, s'incetra nella scena murale e nella storia dell'umanità. Dietro si profilano le pie donne da una parte, mentre dall'altra due figure frontali di profeti dell'Antico Testamento completano ed equilibrano il pannello semicircolare disegnato da mano sicura e brillante nel colore delle vesti e della decorazione naturalistica armoniosissima. Qui il prestigio della esecuzione e l'originalità della interpretazione teologica si sostengono e si compenetrano in un felice rapporto di tecnica e di squisita spiritualità. A questo punto si può parlare di uno stile unitario, più libero e più autentico, che fa le sue prove migliori nelle Chiese *Elmali*, *Tokali*, *Karanlik*, le quali bizantine nello schema architettonico, simili nella composizione scenica delle pitture, seppur dissimili nella gamma dei colori, denunciano la presenza di artisti provenienti da centri culturali importanti, forse da Bisanzio. È probabile che al tempo dell'imperatore Niceforo II Foca, originario della Cappadocia (963-969), le relazioni con la capitale si siano fatte più vivaci e abbiano contribuito a elevare nel corso dei secoli X e XI il livello artistico degli affreschi delle tre Chiese, che si distinguono dalle altre per ricchezza iconografica, per la qualità del colore e il dominio sicuro della composizione. Nella Cappadocia questi monaci rinunciando a certe preziosità idealizzanti della pittura ufficiale raggiunsero maggiore freschezza e umanità, che in alcuni pannelli si fa patetica intimità e adesione spontanea al credo religioso. Di qui il loro fascino.

Usciamo all'aperto verso la luce di un cielo opalescente, che riposa gli occhi e distende gli animi prima dell'ultima fatica: la discesa nella città sotterranea di *Kaimakli* a 19 chilometri da Nevşehir. Un nuovo capitolo si apre nella storia delle comunità cristiane della Cappadocia, che per sfuggire alle incursioni e alle razzie dei Persiani e degli Arabi nei secoli VI - X si costruirono nel tufo della regione un immenso ipogeo articolato in numerosi piani, collegati da una rete di scalette e di cunicoli, che s'irradiano bassi e stretti in angusti abitacoli, cappelle, loculi sepolcrali, cantine, ripostigli, tutto in dimensioni lillipuziane, ma rispondenti a uno schema urbanistico estremamente razionale e funzionale. Il pozzo serviva l'acqua e un camino di aereazione correva lungo gli otto piani di questa città fantasmagorica, abitata, si pensa, da 50.000 cristiani. Al centro una minuscola piazza che gira intorno a un monolito, l'ombelico della città, dove si riunivano per consultazioni e deliberazioni i capi di quella piccola, straordinaria polis catacombale. Le uscite venivano bloccate, all'occorrenza, da un enorme disco di pietra.

Per il nostro Serafino questa catabasi fu l'avventura eccitante di un esploratore di una terra inviolata, ma non senza qualche trasalimento che talora lo faceva impallidire. Non soffriva di claustrofobia, ma era ossessionato da reminiscenze dantesche (delle quali poi ebbe a sorridere, quando me ne parlò), soprattutto da quel verso perentorio e raggelante «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate». Serafino dovette piegare umilmente la groppa e rannicchiarsi come un'anima penitente della prima balza del Purgatorio, arrampicarsi, strisciare come una talpa, divincolarsi attraverso gli oscuri pertugi di quel labirinto vertiginoso, che gli risvegliò le oscure impressioni suscitate dalle Catacombe romane e il ricordo tristemente ironico della terzina dantesca «Non era camminata di palagio - là 'v'eravam, ma natural burella - ch'avea mal suolo e di lume disagio». Con uno sforzo erculeo sguscio fuori all'aperto «a riveder le stelle», diede un ultimo sguardo al gran petrone dell'uscita, alla fine balzò fuori verso la luce come un prigioniero liberato.

Quella sera, l'ultima sera della Cappadocia, Serafino era affaticato, ma si sentiva soddisfatto. Andò difilato in stanza, distese il suo lungo corpo e le gambe penzoloni fuori della misura del piccolo letto ottoma-

no e di botto si addormentò col berretto in testa e con la punta del naso sopra la linea bianca del lenzuolo. E sognò. Rivide la Valle di Göreme brulicante di corpi anelanti nell'attesa dello Spirito vivificante. Un soffio potente come il vento del nord scosse fremendo quelle teorie innumeri di lunghe e fragili silhouettes e attraversò la piana che si estendeva fino ai confini del mondo: uno scenario apocalittico da Giudizio Universale, come l'aveva visto più volte sulle pareti delle chiese rupestri. Sopra quella moltitudine restituita alla vita risuonava una voce profetica annunziante il ritorno dello Spirito nella città del silenzio e della morte, la vittoria della Croce sulla Mezzaluna e il trionfo del Vangelo sul Corano. Seguiva una pausa di altissimo silenzio, mentre la luce del vespro palpitava sulle forme e i colori di quel paesaggio quasi lunare, dove il grigio, il giallo e il rosa si alternano e si confondono in cristalline armonie. Serafino si sentì trasumanato da quella nuova luce, quando nel suo raptus estatico si trovò d'improvviso al sesto piano del Monastero delle Religiose, da dove ricontemplava gl'interminati spazi di quella Valle popolata dalla nuova Società dei credenti miracolosamente ricomparsa fra le piramidi e i conici di quello scenario affascinante.

In quella religiosa quiete le parole del Pantocratore, solenne ed alto sulla Valle, scandite nei suoni dolcissimi della lingua greca «Egò emì tò fòs toû kósmou» (Io sono la luce del mondo) operarono la catarsi spirituale di Serafino: gli occhi gli s'illuminarono e le labbra modularono spontaneamente l'inno alla Luce, sgorgato dall'anima mistica di S. Gregorio di Nazianzo, che quell'accolta orante nella Valle di Göreme intonava con la fiamma incandescente della sua fede: «Te ora benediciamo / o mio Cristo, Verbo di Dio, / Luce da Luce senza principio, / Tesoriere dello Spirito, / della triplice Luce / che si raccoglie in unica gloria; / hai disciolto la tenebra, / e le hai fatto subentrare la luce, / per creare tutto nella luce, / e dar consistenza all'instabile materia, / configurandola nel cosmo / e nell'ordine presente».

Quando la sacra rappresentazione di quella Deisis corale ebbe termine, Serafino si risvegliò e si sentì più leggero, quasi più spirituale come un antico eremita della Cappadocia «intento ne' pensier contemplativi».

GIACOMO PAGANI

# VETRINETTA

## LUIGI LUCATELLO

Il 20 settembre 1926, ancora giovane (era nato il 30 luglio 1863), ancora nella pienezza della sua forza, moriva a Padova il prof. Luigi Lucatello. Laureato a Genova nel 1887, divenuto subito aiuto di Edoardo Maragliano, era asceso nel 1899 alla cattedra di Patologia speciale medica dell'Università di Padova, quindi nel '16 era successo al De Giovanni nella direzione della Clinica Medica.

Rettore magnifico dell'Università dal '19 al '26, lo fu negli anni più splendidi della vita del nostro Ateneo, celebrandosi il settimo cente-

nario.

A cinquant'anni dalla morte il prof. Lucatello è stato solennemente ricordato, come già abbiamo scritto.

Ora abbiamo tra mano la bellissima rievocazione (Garangola, Padova) di Loris Premuda. L'illustre storico della medicina ha tratteggiato con grande garbo la figura del Lucatello inserendola sopra tutto nella storia della scienza medica del suo tempo; soffermandosi sulle importanti tappe della sua vita; sottolineando quali e quanti furono i suoi geniali apporti; mettendo nel

debito risalto i frutti e i risultati della sua scuola.

Nelle ultime pagine il Premuda ha affrontato anche l'esame dell'uomo Lucatello: «aperto in modo incredibile, sempre sfavillante di brio, operoso e vivace...». Sono doti che ci vengono confermate, ma che forse meriterebbero, in altra sede, maggiori indagini.

Perché il ricordo del Lucatello, al di là dei suoi meriti di scienziato, di maestro, di professionista, è rimasto incancellabile nella storia padovana.

g.t.j.

## IL TIPOGRAFO VALENTINO CRESCINI E IL DIZIONARIO DI AGRICOLTURA DEL ROZIER

Nella sua «Storia del paesaggio agrario italiano» (Universale Laterza, pagg. 336-337), Emilio Sereni ha segnalato l'edizione padovana, dei tipi di Valentino Crescini, del Dizionario di agricoltura del Rozier.

*L'editore Valentino Crescini non è molto noto.<sup>(1)</sup>*

*Emilio Cavallini annovera la tipografia Crescini come la quinta fra le grandi tipografie padovane (dopo*

*quella del Seminario, la Penada, la Conzatti e la Brandolese). Essa sarebbe «l'ultima venuta, essendo stata aperta, se è esatta la notizia riportata nella locale Camera di Commercio, nel 1796».<sup>(2)</sup>*

*Al Cavallini «costa comunque che sino dal 1841 titolare dell'azienda fosse Valentino Crescini; negli ultimi anni egli peraltro aveva lasciato la direzione e la rappresentanza al figlio Lodovico sinchè, nel 1841 appunto, ancora vivente cedette la dit-*

*ta al figlio: dovette spegnersi qualche anno più tardi, benchè la ditta anche successivamente sino al 1869*

(1) Vedi l'opuscolo: *Prove e caratteri della tipografia Valentino Crescini*, Padova, 1816. Il nome dell'editore con la qualifica di «tipografo vescovile» si trova anche nel «Fiore di storia ecclesiastica, ragionamenti di A. Cesari D.O.», tre volumi pubblicati a Verona nel 1828.

(2) Vedi: *Libri e stampatori in Padova*, Padova, 1959, in particolare: E. Cavallini, *La stampa a Padova nei secoli XIX e XX*, pag. 33.

continuasse a portare il suo nome».<sup>(3)</sup>

Lodivoco è il noto editore del *Giornale Euganeo* (1844-48), del *Tornaconto* (1846-8) e del *Caffè Pedrocchi* (1846-48).

Fratello di Lodovico fu Jacopo, il poligrafo padovano, autore, fra l'altro, del poema *Caino*, a proposito del quale il Vedova così scrive: «Né ultimo pregio di questo suo lavoro si è certo la nitida e bella edizione coi torchi paterni eseguita (1828, in 4°), alla quale è premesso un ben inteso intaglio in rame. Né dai torchi della tipografia della sua famiglia, di cui ne fu per alcuni anni preside diligente, uscì questa sola prova della sua conoscenza in quell'arte nobilissima, mentre si lodano e l'*Aminta* favola boschereccia del gran Torquato, che egli pubblicò nel 1824, in 4°, adorna di vignette, del ritratto in intaglio del Tasso, e che venne poscia citata con onore dal ch. Gamba né suoi *Testi di lingua*; e le *Vite di Plutarco* tradotte dal Pompei in 13 volumi in 8°; e il *Dizionario d'Agricoltura* in 26 volumi, ricco di 60 tavole in rame, prima traduzione italiana; ed altre non meno commendevoli impressioni, che troppo lungo sarebbe annoverare».<sup>(4)</sup>

Così scrive il Sereni: «Il fatto si è che, dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, sulla via di sviluppo «all'italiana» del capitalismo nelle campagne, regioni della Pianura padovana come quella lombarda e veneta, e poi come quella piemontese ed emiliana, hanno sopravanzato nettamente la Toscana: sicchè — mentre Padova e Venezia restano tra i centri editoriali più importanti della nuova letteratura agronomica —

(3) Op. cit. pag. 34.

(4) Vedi: *Biografia degli scrittori padovani*, Giuseppe Vedova, Padova, 1831, pagg. 305-6.

da Firenze il centro di propulsione della scienza e del progresso agrario tende ormai chiaramente a spostarsi verso Milano ed altri capoluoghi della Padana.

Non si tratta, d'altronde di uno spostamento che abbia carattere puramente geografico e spaziale. Si veda, ad esempio, in calce ai ventisei volumi del *Dizionario di agricoltura* del Rozier, edito da Crescini a Padova tra il 1817 e il 1823, la lista degli associati alla pubblicazione di quest'opera monumentale, la cui traduzione permetteva di elevare la cultura agronomica italiana al più alto livello scientifico europeo. Si potrà subito rilevare, intanto, come questa esigenza di un più largo accesso alla cultura agronomica europea fosse soprattutto sentita nelle province della Pianura padana, dalle quali proviene, in effetti, la stragrande maggioranza degli abbonamenti, assai meno numerosi dalla Toscana e quasi insignificanti nel Napoletano. Ma non meno significativa è la distribuzione degli abbonamenti fra le varie categorie sociali. Non mancano, certo, fra gli associati, i nomi più famosi di quell'aristocrazia terriera imborghesita, che tanta parte avrà, in queste regioni, nella vita economica e politica del nostro Risorgimento, come già l'ha avuta nell'età dell'assolutismo illuminato e in quella napoleonica. Questa presenza ci conferma come, anche nella Pianura padana, lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura si sia incamminato per una via «all'italiana»: non, cioè attraverso un processo rivoluzionario, che abbia liberato il capitalismo agrario e le sue forze produttive dal peso e dall'impaccio dei rapporti di proprietà feudali, ma attraverso l'innesto, proprio, dei nuovi rapporti capitalistici sul vecchio tronco signorile stesso».

Fin qui il Sereni.

Il titolo esatto dell'opera era

questo: «Nuovo corso completo d'agricoltura teorica e pratica contenente la grande e piccola coltivazione, l'economia rurale e domestica, la medicina veterinaria ecc. ossia dizionario ragionato e universale d'agricoltura. Opera compilata sul metodo di quella del fu Abbate Rozier, conservandone anche tutti gli articoli, riconosciuti per buoni dall'esperienza, dai membri della sezione d'agricoltura dell'Istituto di Francia. Prima edizione italiana ornata di sessanta tavole in rame. Padova dai tipi di Valentino Crescini 1817».

Le associazioni all'opera si potevano ricevere: «In Padova, nella Tipografia dell'Editore Crescini. In Venezia, presso il signor Giuseppe Gnorato Libraio a San Giuliano. In Milano, e nelle principali città d'Italia presso i librai distributori del manifesto».

Una ricerca (che speriamo sia stata attenta) fra i nomi dei sottoscrittori ci ha consentito di reperire una ottantina (79) di nomi di sottoscrittori padovani il cui esame è abbastanza interessante per individuare gli strati sociali ai quali appartenevano le personalità di punta di rinnovamento della scienza e della pratica agricola:

Arduino Luigi, p. professore di economia rurale, direttore del reale giardino di agricoltura dell'I.R. università di Padova - Ascari Celestino Barbieri ab. Giuseppe, prof. di diritto naturale, privato e pubblico e delle genti nell'università di Padova - Belgrado Marcello - Bertirosi-Busata abate Francesco, astronomo aggiunto - Bertolo Marco, ingegnere di riparto - Biancolini Luigi, di Piove - Bissacco Giuseppe, perito agrimensore protocollista dell'ingegnere in capo provinciale - Bombarda Giordano - Bonora Ferdinando Guglielmo, segretario in campo del comando generale militare - Calzoni Antonio - Cazzetta Paolo - Cen-

tamin Francesco - Chiampo Antonio - Cittadella Co. Antonio, Juniore - Colotti Nicolò - Comparetti dott. Pietro - Coppin Pasquale, ingegnere idraulico all'ufficio degli ingegneri d'acque e strade - Cormioni Gio. Battista, farmacista - De Col Pietro, ripetitore di chimica nell'università di Padova - De Pieri Gio. Battista, di Monselice - De Sternfeld, cavaliere e capo commissario di guerra - Fabris Lorenzo, professore nell'università di Padova - Fachinetti dott. Giovanni, ingegnere civile in Piove - Farini Giovanni, professore nell'I.R. università di Padova - Ferracina Bartolomeo, ingegnere - Ferro Giuseppe, commerciante di Piove - Foscarini Maino, ingegnere del corpo reale d'acque e strade - Gallino Stefano, professore nell'università di Padova -

Giordani Vincenzo - Lettl Ignazio, registrante di guerra - Licini Antonio, ingegnere di riparto - Malfatti Gaetano - Martinati Domenico, Pontecasale - Marconati Gasparo, ingegnere - Mazzoldi Andrea, r. direttore della I.R. Casa di reclusione - Menegatti Antonio - Meneghini Agostino, negoziante e possidente - Moro Domenico, Camposampiero - Nadali Francesco - Onesti Gaetano, barone cav. del r. ordine della corona ferrea - Pavan Angelo, rag. dell'i.r. delegazione - Pertile Bartolomeo, Montagnana - Pinatto Gio. Maria, ingegnere civile in Piove - Pinelli Orazio - Rana Domenico, farmacista in Piove - Rizzetto Antonio del fu Santo, possidente e farmacista in S. Pietro Engù - Ruggeri Cesare, prof. di clinica chirurgica e direttore dell'istituto clinico chirurgico

- Sacchelli dott. Francesco - Sacchetti, ingegnere di riparto - Sanfermo co. Marcantonio, cav. della corona ferrea - Santi Antonio, Montagnana - Sardi Giuseppe - Schreyner Antonio Francesco, concepista di guerra - Sette dott. Vincenzo, medico in Piove - Scolari Andrea - Sograrolo Giacomo, Monselice - Splendori Giovanni, Montagnana - Squercina Francesco, ingegnere - Stefanelli Vincenzo, ingegnere - Straulino Giorgio, possidente - Tinazzo Giuseppe, Monselice - Treves Daniele - La Tipografia del Seminario - Vaini co. Ferdinando - Venturini conte Antonio, podestà di Padova - Vigodarzere cav. Antonio - Zenari Antonio - Zola Marco, ingegnere di acque e strade.

ELIO FRANZIN

## CONVEGNO LINGUSTICO ITALO-UNGHERESE

Nel quadro dei rapporti culturali previsti tra l'Università di Padova e di Budapest, si è tenuto nei giorni 27-29 ottobre 1976 un convegno di studi linguistici italo-ungheresi. Esso è stato organizzato dal Seminario di Filologia Balcanica diretto dal Prof. G.B. Pellegrini e dal Seminario di Lingua e Letteratura Ungherese, diretto dal Prof. Miklòs Fogarasi della nostra Università. I lavori sono stati aperti dal Prof. O. Longo, Preside della Facoltà di Lettere, anche in rappresentanza del Magnifico Rettore. Hanno partecipato al convegno noti studiosi ungheresi, finnici e italiani, tra i quali gli accademici magiari L. Hadrovics e L. Benkő, i migliori specialisti di linguistica storico-comparativa della lingua ungherese, direttore quest'ultimo del grandioso *Dizionario storico etimologico della lingua magiara* da poco ultimato in tre grossi volumi. Ha inoltre presenziato ai lavori il Prof.

A. Kis, direttore dell'Accademia di Ungheria in Roma. Il Prof. Benkő ha svolto la relazione introduttiva sull'influsso lessicale italiano in ungherese ed ha sottolineato l'importanza avuta dalla regione veneta nella trasmissione di varie parole dialettali italiane alla lingua magiara fin dai primi secoli della formazione di tale lingua nella regione danubiana; tali prestiti, già antichi, vengono a comprovare i continui rapporti politici e commerciali intercorsi da circa 1000 anni tra i due popoli. Ha fatto séguito una relazione analoga del Prof. Pellegrini in cui egli ha apportato varie precisazioni e nuove proposte su parole ungheresi di verosimile origine italiana (ha ridiscusso tra l'altro il problema dell'eventuale introduzione della viticoltura da parte di gente italiana, in particolare di Friulani, e ha prospettato nuove soluzioni per parole assai comuni quali *forint* 'fiorino', forse di mediazio-

ne friulana). Il giovane studioso Guido Manzelli ha trattato dell'apporto italiano nei prestiti di origine orientale di mediazione europea all'ungherese. Particolarmente importante è risultata la comunicazione del direttore della cattedra di ugrifinnico dell'Università di Budapest János Balázs su confronti ed etimi indouralici in cui egli ha convincentemente discusso, con fondamentali riserve, sulla presunta unità indo-uralica; su tale relazione è intervenuto il Prof. Nullo Minissi dell'Istituto Orientale di Napoli con varie osservazioni stimolanti. Hanno svolto relazioni su temi relativi a prestiti lessicali anche del finnico, L. Hadrovics (importanti le sue nuove etimologie di parole serbo-croate che, con mediazione ungherese, risalgono in definitiva al veneto), Danilo Gheno, la Signora A. Torkko, A Csillaghy, P. Fábíán (già professore di ungherese nella nostra Università, il quale ha trat-

tatto il dibattuto problema dell'influsso veneto nella pronuncia latina in Ungheria), N. Benedek, M. Fogarasi (con un ampio *excursus* sulla storia di *ussaro*), Z. Éder e G. Szabó. Il convegno è stato chiuso da un breve discorso riassuntivo di G.B. Pellegrini nel quale, tra l'altro, ha ringraziato gli ospiti (e si è felicitato per la straordinaria co-

noscenza dell'italiano da parte degli amici ungheresi e per la fortuna e il prestigio che gode ancora la nostra lingua e cultura in terra magiara); egli ha rivolto un commosso saluto di commiato e di felicitazioni, anche a nome della Facoltà, al Prof. Fogarasi per l'intensa e proficua attività scientifica e didattica svolta dallo studioso ungherese nella

nostra Università durante i suoi quattro anni di soggiorno quale professore ospite (secondo l'accordo culturale italo-ungherese) — il Fogarasi aveva già insegnato da noi come lettore per due anni nel 1941-43 ed ha salutato calorosamente il suo giovane successore G. Szabó.

## IL CHIRURGO ALEXANDRE

Quella dei medici scrittori è una lunga e illustre tradizione, nella quale ci sono nomi di primo piano nella letteratura mondiale, a cominciare da quello di Rabelais. Per restare al nostro paese, e al nostro tempo, faremo due soli esempi, fra i molti di notevole livello: Mario Tobino e Giulio Bedeschi, l'uno romanziere di razza, l'altro testimone efficace di fatti tragici come la ritirata di Russia. Di quando in quando, un nuovo medico viene alla ribalta della letteratura con opere rivelanti una predisposizione naturale, diremmo, allo scrivere e allo scrivere bene. Certamente, non basta scrivere bene, ma bisogna avere anche qualcosa da dire, e saperlo porgere al lettore.

Chi è riuscito pienamente in questo intento è l'ex primario chirurgo dell'ospedale di Treviso, il prof. Amedeo Alexandre, del quale è uscito un libro di narrativa dal titolo significativo: «Io, chirurgo» pubblicato da «Matteo» di Treviso, un nuovo editore, il quale si preoccupa, fra l'altro, di dare alle stampe testimonianze del nostro tempo.

La maturazione del libro nel setantenne professionista è durata a lungo, per manifestarsi appena cessata l'attività ospedaliera. Ecco, dunque, la somma delle esperienze, Alexandre, che, tra realtà e fantasia, ci ha dato un libro di interessante e gustosa lettura. Diremo che

oggi è molto difficile trovare un libro — che non sia dei soliti *cochon*, o di evasione — che si legge tutto d'un fiato; «Io, chirurgo», è di questi.

La prosa del narratore è tersa, la sintassi, semplice, essenziale; insomma, un discorso, quello di Alexandre, che scorre fluido, immediato, senza pause, senza fatica, senza bisogno di ricorrere ad artifici di sorta. Sono tanti episodi, sono tanti casi, sono tanti spaccati della realtà quotidiana narrati da chi è a contatto diuturno con la sofferenza, con il dolore, con una umanità lacerata nel corpo e spesso — anche di conseguenza — nel morale. Fatti che potrebbero stare per loro conto, senza perdere nulla del loro interesse, costituiscono, nel libro, un insieme avvincente, quasi un «diario-romanzo» che non concede nulla alla retorica, al colore, al vano eloquio, alla dissertazione dotta.

Insomma, Alexandre, come operava col bisturi, movimenti secchi, netti, decisi, così lavora con la penna, badando all'essenziale, nei contenuti e nella forma. Ci sono racconti nei quali traspare la lieve, bonaria ironia, del chirurgo, come quello in cui, con profonda psicologia, Alexandre finse un'operazione all'inesistente nervo del vomito, per guarire una giovane che denunciava questo fenomeno, dovuto, invece, a un elemento di natura ner-

vosa. Ci sono anche descrizioni di taluni personaggi, che chiameremo «minori» (quali gli infermieri e una suorina così candida e buona), efficacissime, per psicologia e umanità.

Ma al centro del libro è l'uomo: Alexandre, cioè chirurgo, e l'uomo-paziente, sofferente. L'uno cerca di guarire, di lenire, cerca di dare la salute, con i mezzi che la scienza e l'intelligenza gli mettono a disposizione, ma cerca, altresì, di dare quel tanto di umanità, di partecipazione morale e spirituale del quale sempre il malato abbisogna. E' in questa contesto, in questa chiave, diremo, che il libro va letto. Non è che Alexandre ce lo spiatteli banalmente e ostentatamente, questo lato della sua personalità e del suo rapporto con i pazienti; è un aspetto importantissimo che emerge con immediatezza, *naturaliter*, nella descrizione di casi spesso gravissimi, spesso senza speranza. Ma la speranza c'è pur sempre, e tocca anche al medico alimentarla, senza peraltro dare illusioni vane e controproducenti.

Più che un libro di memorie di un famoso medico, questo ci sembra più interessante, più accattivante, più a misura d'uomo, di ciascuno di noi. Un ospedale di provincia, la gente di provincia, un chirurgo che opera in provincia, possono costituire il materiale per fare nar-

rativa e fare valida narrativa, come è il caso di Alexandre, il quale ha saputo creare dei personaggi veri prendendo la realtà quotidiana, con una aggiunta, s'intende, di fantasia. Oppure, ha riunito tre, quattro persone, in un personaggio unico.

Per concludere, diremo che si tratta di un lavoro in sintonia con la vita, l'opera, e la moralità di questo medico-scrittore, il quale, nella sua umiltà di uomo ha detto di avere scritto il libro «per continuare a fare il medico, cioè per dire ancora una buona parola e per dare un aiuto agli uomini».

GIOVANNI LUGARESÌ

#### VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

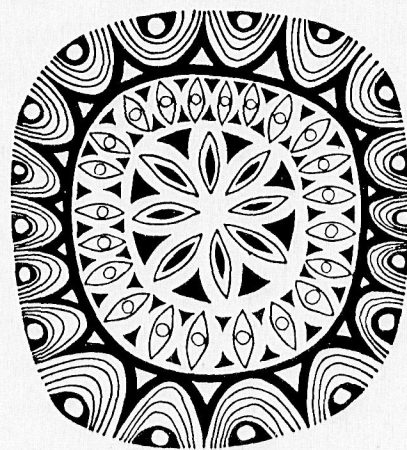
Il Gruppo della Bassa Padovana (Bertoncello Artigrafiche - Cittadella) ha pubblicato «*Aspetti di vita nel territorio tra Adige e Colli Euganei*» di Camillo Corrain e Roberto Valandro. La Libreria Editrice Zielo di Este: «*Per strade antiche*» pure di Roberto Valandro. È uscito (Grafiche R.D.C. - Forcato Editore) «*El strologo 1977*» a cura di Dino Durante. Di particolare rilievo (Edizioni del Ruzante - Venezia) di E. Ferdinando Palmieri «*Del Teatro in dialetto*» a cura di G. A. Cibotto: una raccolta degli articoli più importanti del grande critico e scrittore. Renato Cevese (Electa Editrice) è l'autore di «*I modelli della Mostra del Palladio*», uno studio preciso ed accurato.

# ALTA MODA

PADOVA  
VIA ROMA, 32  
TEL. (049) 20.016

presenta

TESSUTI  
ORIGINALI  
DELLE  
COLLEZIONI







## notiziario

### INAUGURATO IL 755° ANNO ACCADEMICO

Si è ufficialmente aperto il 10 gennaio il 755° anno accademico dell'Università degli Studi di Padova. Alla presenza del ministro on. Mario Pedini, il prof. Merigliano, rettore magnifico ha tenuto la sua relazione. Sono stati insigniti le medaglie d'oro di benemeriti ai proff. Bruno Cacciavillani, Augusto Ghetti, Giovambattista Pellegrini, Simeone Rigotti, Ernesto Sartori, Giuseppe Zuccalà.

### ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nella seduta ordinaria del 15 gennaio si è tenuta una «tavola rotonda» sulla casa canonica di Francesco Petrarca a Padova.

Questo è stato il programma:

1) Testimonianze e studi dal XIV al XX secolo sulla casa canonica del Petrarca (V. Zaccaria, E. Menegazzo, L. Lazzarini).

2) C. Bellinati - Identificazione della casa canonica del Petrarca secondo recenti studi archivistici.

3) Illustrazione con diapositive, a cura del march. A. de Buzzaccarini.

Le prossime riunioni dell'Accademia si terranno domenica 20 febbraio e domenica 20 marzo alle ore 10,30 sabato 23 aprile, 21 maggio e 18 giugno alle ore 17.

### I 90 ANNI DELL'AVV. CESARE CRESCENTE

Il giorno 31 dicembre l'avv. Cesare Crescente ha compiuto novant'anni. Riportiamo quanto, nell'occasione, ha scritto «il Gazzettino»: «Oggi compie novant'anni l'avvocato Cesare Crescente. Di lui, della sua opera pubblica (fu sindaco senza interruzioni dall'aprile 1947 all'ottobre 1970) ha parlato e parlerà sempre di più la storia della nostra Padova. Ma di come egli, per le sue doti di ingegno, per il suo costante amore alla città, per la sua immacolata coscienza, per il suo bisogno di agire alla luce dell'ideale, avesse raggiunto una somma di consensi che spaziava ancor più nel campo di quanti potevano non avere le stesse sue opinioni sul piano politico, questo ci pare meriti di essere detto.

*I padovani che sono abituati ad incontrarlo ogni giorno, mentre percorre le strade della città (magari dalla sua casa di via A. Gabelli al suo studio di via Altinate) con il suo passo agile, con il suo volto sereno e affabile, con il suo spirito vivacissimo, non sono capaci, nel salutarlo, di non chiamarlo ancora «signor Sindaco». Noi lo ricordiamo quando presiedeva le sedute del consiglio comunale (e devono essere state centinaia e centinaia ed erano anche allora interminabili): egli con un'energia tutta sua riusciva sempre a fiaccare colleghi o avversari giovani o giovanissimi, in ogni caso a convincere della bontà delle sue tesi, anche quando non fossero totalmente accolte.*

*Di lui ci permettiamo dire anche questo: proposto più volte il suo nome per il parlamento (né vi sarebbero stati dubbi sull'elezione, e sarebbero del caso solo aumentate le adesioni alla lista del suo partito) egli sempre declinò l'offerta, preferendo reggere le sorti della sua e della nostra Padova. E fu un caso eccezionale in Italia.*

*L'avvocato Cesare Crescente riceverà oggi auguri ed omaggi dalla sua città. Saranno omaggi ufficiali, ma saranno anche omaggi di semplici cittadini. Saranno in ogni caso omaggi al di sotto dei suoi meriti, per quanto ha fatto per la città, per quanto egli la ha amata e continua ad amarla».*

### OPERA IMMACOLATA CONCEZIONE

Ha avuto luogo l'assemblea dei soci dell'Opera Immacolata Concezione.

L'assemblea, che è stata presieduta dal presidente uscente Angelo Ferro, ha esaminato con soddisfazione la situazione dell'ente, ha poi proceduto al rinnovo del consiglio direttivo, che risulta così composto: don Antonio Varotto e Nella Berto, membri di diritto, Marcello Olivi, Pietro Terranova, Renzo Gangai, Silvano Grassi, Sergio Pinton.

Sono stati nominati componenti del collegio sindacale Angelo Mocellini (presidente), Remigio Sturaro e Ettore Segato (effettivi), Francesco Furlani e Camillo Bianchedi (supplenti). Il consiglio direttivo, in una successiva riunione, ha eletto presidente Marcello Olivi e vice presidente don Antonio Varotto e Nella Berto.

## GIOVANNI BRUSIN

E' morto il 30 dicembre il prof. Giovanni Brusin. Nato ad Aquileia il 7 ottobre 1883, archeologo insigne, direttore del Museo di Aquileia dal 1922 al 1936, soprintendente alle antichità di Trieste e quindi di Padova, socio dei Lincei, era ora conservatore onorario ad Aquileia.

## I TRIBUNALI MILITARI

Il Partito Repubblicano Italiano ha organizzato il 22 gennaio una tavola rotonda sul tema «I tribunali militari nell'ordinamento repubblicano».

## IL PROF. GENTILE NOMINATO GRAN CROCE

Il prof. Marino Gentile è stato insignito del cavalierato di gran croce. All'illustre studioso rinnoviamo le nostre congratulazioni.

## COMITATO MURA DI PADOVA

Il Comitato Mura di Padova (via Isabella Andreini n. 12, Padova) ha indetto una serie di conferenze. Tra le altre sono previste:

- Falconetto e Alvise Cornaro, dott. Paolo Carpeggiani
- Michele Sanmicheli, dott. Ennio Coscina
- La trattatistica sulle fortificazioni urbane, dott.ssa Marcherita Azzi-Visentini
- Fra' Giocondo architetto militare, dott. Ruggero Maschio
- La città e la campagna padovana nel 500, dott. Mario Universo
- L'iconografia delle mura padovane, dott. Vittorio Dal Piaz
- La cinta muraria e lo sviluppo urbanistico di Padova, prof. Giulio Bresciani - Alvarez

— Lo sviluppo urbanistico delle città della Terraferma veneta dopo la crisi di Cambrai, prof. Lionello Puppi.

## CIRCOLO FILARMONICO ARTISTICO

Si è svolta l'assemblea generale del Circolo Filarmonico. Si è provveduto al rinnovo delle cariche sociali. Il nuovo consiglio risulta così composto:

Presidente avvocato Guido Pallaro; vice presidente regionale Odorico Di Lenardo; amministratore ragioniere Umberto Marcaggi; economo ragioniere Gio.Batta De Rossi; segretario geometra Franco Salotto; consiglieri: dottore Giuseppe Monaco, dottore Gio.Batta Antonello, dottore Giuseppe Romanin Jacur, commendatore Gio-Batta Ferrari, dottore Luigi Venier e avv. Oreste Buonaiuto. Revisori dei conti: ragioniere Renato Zaccaria, ragioniere Mario Cunietti, ragioniere Alberto Stocchi. Provirati: colonnello Emanuele Gullo, generale Giuseppe Reymond, ingegnere Ivone Pivanti.

## GUIDO STERZI

E' mancato il 31 dicembre il prof. Guido Sterzi, presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia di Padova.

## AUTOMOBILE CUB PADOVA

L'A.C.I. Padova ha indetto il 22 gennaio una giornata di studi in onore di Giorgio Orefice, organizzata dalla Commissione Giuridica e Tecnica, sul tema: «La responsabilità giuridica del costruttore di veicoli a motore nella circolazione stradale». Le relazioni sono state tenute dal dr. Aurelio Verger e dal prof. ing. Mario Medici.

## A.E.D.E.

Si è inaugurato il 22 gennaio il nuovo anno sociale dell'Association Européenne des Enseignants.

264196

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

**SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI**

**fondata nel 1866**

**Patrimonio Sociale**

**L. 7.564.207.300**

**Sede Centrale: PADOVA**

**Sede: TREVISO**

**42 SPORTELLI**

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO  
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



**una banca  
che parla  
anche in dialetto  
e lavora  
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto  
significa conoscere meglio  
le esigenze dei nostri amici clienti.  
I nostri servizi non sono generici,  
ma pensati e realizzati a Vostra misura.  
I piccoli e grandi problemi di finanziamento  
si risolvono in banca.  
Per crediti agevolati, mutui,  
carta di credito. Per il leasing.  
Siamo vostra disposizione.  
Da amici competenti e fidati.



**BANCA ANTONIANA  
DI PADOVA E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE AL 30.9.'76 L. 10.278.314.695  
MEZZI AMMINISTRATI L. 400 MILIARDI  
37 SPORTELLI IN TUTTE LE PROVINCE DEL VENETO

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200